

XV. H. 6.

Essa mon.^{ry} S. Faustini de Brixia
ad usum L. A. Ludovici Fuchi

BIBLIOTECA CIRCOLANTE

E DI CONSULTAZIONE

PER

GLI STUDENTI DI FILOLOGIA

MODERNA

Estratto dal Regolamento.

1. La Biblioteca ha sede presso la Società Filologica Romana, dalla quale fu fondata.

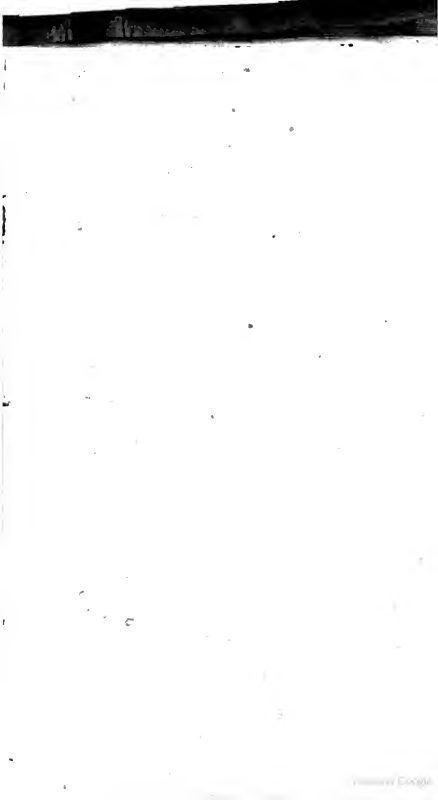
4. Sono ammessi a fruire della biblioteca gratuitamente tutti gli studenti di filologia moderna, purché iscritti alla Facoltà di lettere della Università di Roma o presentati da un professore della Università stessa o da uno dei membri del Consiglio d'amministrazione della Società Filologica Romana.

5. La durata del prestito di ciascuna opera è limitata a otto giorni. Proroghe potranno ottenersi pagando una tassa di cent. 5 al giorno, che andranno a beneficio del fondo per nuovi acquisti.

6. Della conservazione dei volumi è responsabile il consegnatario. Chi rendesse un volume deteriorato, dovrà risarcirne la Biblioteca o perderà il diritto a ulteriori prestiti.

7. Delle opere di consultazione non è ammesso il prestito a domicilio. Per valersene lo studente avrà libero accesso alla Biblioteca in tutte le ore in cui essa è aperta.

Inv. N.° 121





OSSERVAZIONI LETTERARIE

CHE POSSONO SERVIR DI CONTI-
NUAZIONE AL GIORNAL DE'
LETTERATI D'ITALIA.

Sotto la Protezione

DELL' AUGUSTISS. IMPERADORE

CARLO VI.

T O M O III.



IN VERONA, MDCCXXXVIII.

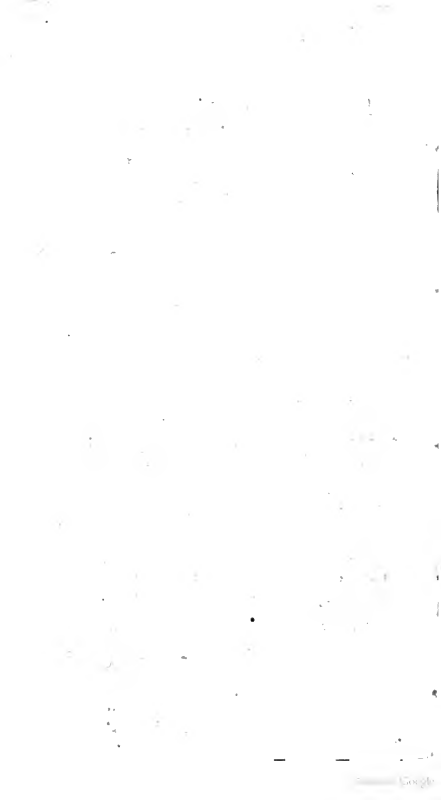
Nella Stamperia del Seminario

Per JACOPO VALLARSI

Con Licenza de' Superiori.

M. SALA PRIMA

II. 17.



TAVOLA

Degli Articoli di questo
terzo Tomo.

- I. **M**onumenti Eccle-
siastici del quarto
secolo Cristiano, non più
venuti in luce, e conserva-
ti in antichissimo Codice
del Capitolo Veronese: cioè
un pezzo di Storia Ec-
clesiastica con epistola An-
tenicena di più Vescovi;
due di Pietro Alessandri-
no, e due di S. Atana-
gio. pag. 7

- II. Tomo terzo del nuovo
corpo di tutte l' Opere di
S. Girolamo. p. 93

A 2

III Nuo-

- III. Nuovi generi di piante: *Opera di Pietro Micheli Fiorentino, principe de' Botanici di quest' ultimi tempi. Elogio dell' Autor medesimo passato da questa vita.* p. 102
- IV. Nuovo sistema dell' origine della Podagra, e suo rimedio: *Opera di Michel Pinelli. Si parla anche di quella di Martino Poli, intitolata Trionfo degli Acidi.* p. 129
- V. Osservazioni Astronomiche. p. 176
- VI. Elogio del Sig. Abate Filippo Ivara Architetto, e Disegno d'una delle sue più bell' Opere. p. 193
- VII. Li cinque ordini dell' *Ar*

*Architettura civile di Mi-
chel Sanmicheli: Opera
del Conte Alessandro Pom-
pei.* p. 205

VIII. *Notizie intorno ad
Archimede: Opera del
Conte Gianmaria Maz-
zucbelli.* p. 219

IX. *Dell' Etruria: Opera
postuma di Tomaso Dem-
stero. Si parla qui della
giunta fatta a quest' O-
pera dal Senator Buonar-
roti, e delle preziose An-
ticaglie Etrusche da lui
annessevi; con che d' un
nuovo e bellissimo genere
d' antichità si è arricchita
la letteraria Republi-
ca. Aggiungesi in breve
l' Elogio del medesimo Bu-*

narroti.

p. 233

X. *Legge di Roma libera
novamente ritrovata in
gran tavola di bronzo.
Insigne inscrizione Greca
parimente non più vedu-
ta, ch' è nell' istessa lamina
dall' altro lato.*

p. 265

XI. *Il Teatro alla mo-
da.*

p. 308



ARTICOLO I.

Monumenti Ecclesiastici del quarto secolo Cristiano non più venuti in luce: conservati in Codice antichissimo del Capitolo Veronese.

IL progetto d'una nuova collezione di Concilj, che si pubblicò in Verona molt'anni sono, fece nascere in alcuni veramente dotti Soggetti singolar curiosità de' monumenti, che quivi si enunziavano in primo luogo. Essendone però state non ha molto replicate le istanze, chi allora di propria mano gli trascrisse, per inserirgli nella seconda Parte della sua *Bibliotheca Veronensis Manuscripta*, risolve ora d'appagar finalmente l'altrui giusta curiosità, con dargli fuori. Venerabile è la loro antichità, mentre il primo di essi è Antenicensino.

Il codice, che gli contiene, fu già

segnato con numero rosso, ma la carta lacera nol lascia rilevar più. E' di carta pecora, non molto grande, tutto dell' istessa mano, in carattere majuscolo, benchè non maestoso, senza intervalli, e con le rubriche rosse. Chi ha pratica di così rati tetti, ben sa di quanto intigne antichità queste particolarità faccian fede, benchè non per questo sappia qual secolo per l' appunto da esse si dinoti, come alcuni erroneamente vantano di conoscere. Il principio manca; ma nell' ultima pagina il nome del copista apparisce, in lettere molto più grandi, e un verso nero, un rosso alternatamente. HEC DE MENDOSIS EXEMPLARIBVS TRANSTVLTANDEM ET QVEDAM QVIDEM QVA ---- NON VT VOLVIT TAMEN VT POTVI RECORREXIT QVEDAM AVTEM TACITO PRETERMISI REI DNI ARBITRIO DERELINQVENS QVI LEGIS ORE PRO ME PECCATORE SIT DM ABEAS REDEMPTORE HVMILLIMVS OMNIVM DIACONCRVM THEODOSIVS INDIGNVS DIACONVS FECIT.

Ben

Ben con ragione il nostro Diacono accusa gli esemplari scorretti, perchè il suo libro è scorrettissimo; ma questa di lui sottoscrizione esattamente, e come sta, rappresentata, indica, che non poco vi avrà egli contribuito anche di suo.

Il Codice per più di due terzi è occupato da una collezione di Canonî, della quale si parlerà in altra occasione. L'ultimo Concilio, da cui si prenda, è il Sardicense. Seguon quattro carte con scrittura d'inferior tempo, le quali eran forse rimaste vuote, o furono aggiunte dopo. Ripiglia poi l'istessa mano, con l'istesso majuscoletto: *Epistula Athanasius presbyteris &c.* è diretta al Clero Mareotico. Quindi senza separazione, nè titolo, segue Epistola del Concilio di Sardica, e appresso altra di S. Atanagio con altre sottoscrizioni. Dipoi senza titolo premesso, nè divisione alcuna, *Scriptis autem & Imperator Constantius &c.* e viene una vita acefala del medesimo Santo. Siegue inezia incondita: *Item Symbolus sanctæ Synodi Sardici. Abrenuntio Satane*: indi Epistola di Constantino sopra il Sinodo Niceno, ch'è la medesima inserita nell'istoria Greca di Ge-^{1. 2.}
c. 36

lasio Ciziceno. Vien dopo *Initium Epistulae*, ed è il frammento posto qui da noi in primo luogo; alla fin del quale, *Explicit inlustro virorum. Incipit Definitio Dogmatum Ecclesiasticorum*; qual continua sino alla fin del libro, ove si ha il nome di Teodosio Diacono. Questa raccolta di regole ecclesiastiche fu già attribuita a diversi. Nell'edizion Benedittina di S. Agostino si dà col nome di Gennadio: in fatti di prima mano vi era anche qui premesso il nome di Gennadio; ma una seconda, benchè antica, vi ha posto quello di S. Agostino. Ho voluto dar notizia così particolare di questo Codice, e delle sue confusioni, e bizarrie in quest'ultima parte di esso, acciochè possano farvi riflessione quelli, che credono doverli aver rispetto a tutti gli antichi codici, ed alle lezioni che in essi trovansi, quasi fossero Evangelisti. Ora metteremo qui per ordine di tempo ciò, che d'inedito, e d'autentico da questo libro si è tratto.

*Historiae fragmentum de schis-
mate Meletiano.*

Initium Epistolae Episcopo-
rum. Hesichius, Pachomius,
Theodorus, Phileas, Mele-
tio dilecto, & comministro
in Domino salutem.

SImplici ratione incerta verba
aestimantes, quae de te au-
diebantur, quibusdam id nos per-
venientibus nuntiatur aliena a
more divino, & regula ecclesia-
stica, quae a te conantur, immo
magis fiunt, quae nec auribus
suscipere vellemus, considerantes
in magnitudine audaciam, & co-
natus incertos. Sed quoniam in
praesentia advenientes multi bis
fidem imposuerunt, & contestari
facta non dubitabant, nimis ad-
mirantes compulsi sumus has litte-

in ms.
commu-
nionem.

ras conficere ad te: qualem etiam
commotionem, & tristitiam com-
muniter omnibus, & singillatim
unicuique, praebeuit a te facta or-
dinatio in paroeciis ad te minime
pertinentibus, nec dicere etiam
praevalemus. Pauca tamen te ar-
guentes non cessavimus. Lex est
patrum, & propatrum, quam
nec ipse ignoras, constituta secun-
dum divinum & ecclesiasticum or-
dinem: nam cuncta pro Dei pla-
cito, & zelo meliorum. Ab ipsis
est constitutum, & fixum, in alie-
nis paroeciis non licere alicui E-
piscoporum ordinationes celebrare;
quae lex bene nimis magna est, &
cum sapientia adinventata. Quo-
niam primum oportet conversatio-
nem, & vitam eorum qui ordi-
nantur, cum magna scrupulosita-
te scrutari: deinde, ut omnis
confusio & turbolentia aufera-
tur, vix enim unusquisque paroec-
iam regere poterit suam, & ma-
gna

gna sollicitudine, multisque cogitationibus ministros reperire, cum quibus omne tempus vitae transegit, & in manibus ejus sunt educati. Tu autem nihil horum considerans, nec futura contemplans, nec beatorum patrum nostrorum, & Christo susceptorum per successionem legem; neque magni Episcopi, ac patris nostri Petri honorem, ex quo cuncti per spem, quam habemus in Domino Jesu Christo, pendemus; nec nostris incarcerationibus, & temptationibus, & cotidianis ac multiplicatis opprobriis, nec oppressionibus & angustiis apud omnes placatus, omnia pariter evertere ausus es. Pro quibus quae tibi excusationis occasio relinquetur? Sed forsitan dicet: egentibus gregibus, ac desolatis, pastore non subsistente, ne multorum incredulitate multi subtrabantur, ad hoc perveni. Sed certissimum est, illos non egere:

primum quia multi sunt circume-
 untes, & potentes visitare: de-
 inde etsi quid ab ipsis negligentius
 agebatur, oportuerat ex populo
 properare, ac nos exigere meri-
 to. Sed sciebant se ministrorum
 non esse egenos: & ideo ad hos pe-
 tendos non pervenerunt. Sciebant,
 quod monentes eos ab hac inquisi-
 tione aut dimittebamus, aut cum
 omni scrupulositate fiebat quod u-
 tile videbatur; fiebat enim sub ar-
 guente, & in manibus probitate
 constituta cogitabatur. Tu autem
 tam viliter quorundam conside-
 rans deceptiones, & inania ver-
 ba, subreptus ad ordinationes pro-
 fluisti. Si enim adstringebant cir-
 cumstantes te, & compellebant
 ignorantes ordinem Ecclesiasticum,
 oportuerat te sequentem regulam
 literis nos edocere, & ita quod ex-
 pedire videbatur, fiebat. Si for-
 te persuadebant tibi quidam di-
 centes, de nobis finem esse factum
 (quod

(quod nec tibi ipsi erat ignotum, quod essent multi euntes, & redeuntes ad nos, qui poterant visitare) etsi hoc fuisset, oportebat te majoris Patris expectare iudicium, & huius rei permissionem. Sed horum nihil cogitans, & aliud sperans, immo magis nostri curam non gerens, Praepositos quosdam populo providisti: nam iam cognovimus, & schismata fuisse, quod multis tua displicuit inrationabilis ordinatio. Ad haec nec beatissimi provisoris, & induti Christum omnium nostrum Apostoli Pauli verbum suavit morari, & propositum facile continere; qui scribens acceptissimo filio Timotheo, I. Tim. V. 22. dicit: manus nemini cito im-
posueris, nec communicaveris peccatis alienis: pariter suam erga illum demonstrans providentiam, & exemplum, ac legem qua cum omni scrupulositate & cautela eligantur ordinandi.

in ms.
ordinan-
do ad-
nuntias.
in ms.
findeatur

*Adnuntiamus impoſterum tibi, ut
regulae tutum & ſalubrem termi-
num confirmare ſtudeas.*

Finis Epistolae Episcoporum.

Hanc Epistolam poſquam
ſuſcepit, & legit, nec re-
ſcripſit, nec ad eos perexit ad car-
cerem, nec ad beatum Petrum
iit: omnibus autem his Episcopis,
Presbyteris, ac Diaconibus Ale-
xandriae apud carcerem marty-
rium paſſis, ingreſſus eſt ſtatim A-
lexandriam. Erat autem in Civi-
tate quidam Iſidorus nomine, mo-
ribus turbulentus, Doctōris ha-
bens deſiderium; & Arius quidam
habitum portans pietatis, & ipſe
Doctōris deſiderium habens. Hi
poſquam cognoverunt cupiditatem
Meletii, & quid eſſet quod requi-
reret, ſuccurrentes ei, invidentes
ſcilicet Pontificatum B. Petri,

ut cognoscatur concupiscentia Me-^{f. & co-}
 letii, Presbyteros, quibus dederat ^{gnoscent-}
 potestatem B. Petrus de paroecia ^{tes con-}
 visitare Alexandriam, latentes ^{cupi-}
 Meletio demonstraverunt. Com-
 mendans eis occasionem Meletius,
 separavit eos; & ordinavit ipse
 duos, unum in carcere, & alium
 in metallo.

His agnitis, B. Petrus cum
 multa patientia populo scripsit A-
 lexandrino Epistulam hoc modo.

Initium Epistulae Domini Pe-
 tri Episcopi Alexandriae.

Petrus in fide Dei stabilitis
 dilectis fratribus in Domino
 salutem. Quoniam cognovi Me-^{suppl.}
 letium nihil per utilitatem (cui ^{agere.}
 nec beatissimorum Episcoporum ac
 Martyrum Epistola placuit) sed
 insuper ingressum nostram paroec-
 iam tantum sibi adsumpsisse, ut
 etiam ex mea auctoritate Presby-
 teros,

teros , & quibus permissum erat egentes visitare, conaretur separare, & indicium suae cupiditatis in Principatu, quosdam sibi ordinasse in carcere: modo illud observate, ne ei communicetis, donec occurram illi cum sapientibus viris, & videam quae sunt quae cogitavit. Valete.

E Noto, che fra le calamità sofferte dalla Chiesa orientale nel quarto secolo, una fu lo scisma di Melezio Vescovo di Lico nella Tebaide . Dalla costui fazione sommo disturbo risentì la Chiesa d' Egitto, perchè si unì poi con gli Arianì a danno degli ortodossi: non già perchè relazion vi fosse fra i loro errori, ma perchè contra la religion cattolica ed unica tutte fra loro si uniscon sempre le Sette . Perciò il primo passo di Ario fu di dar mano alle novità, che andava introducendo Melezio, come si ha da Sozomeno, *νεντρίζοντε Μελετίου συνέπρατε.* E' noto altresì com' egli andava ordinando Sacerdoti nelle altrui Diocesi, e giurisdizioni. Fu questa una delle
ma

l. 2.

a. 15.

materie, che si discussero nel Concilio Niceno; e dall' audacia di costui il famoso VI Canone prese motivo. Raccogliessi il fatto dagli antichi autori dell' Ecclesiastica Istoria, ma non pochi lumi reca il presente frammento ancora.

Un' Istoria era questa, nella quale secondo l' uso degli antichi Storici ecclesiastici inserivansi nel racconto i documenti a disteso, e specialmente le epistole. In questo pezzo due ne rimangono, quali non si hanno negli Storici noti, nè in S. Atanasio, nè in S. Ilario, nè altrove. Fra l'una e l'altra l' anonimo Scrittore favella. Tutto senza dubbio era in Greco, chiari indizj nella traduzione apparendone. Di tempo antichissimo è da credere la tradizione ancora: nè dee far difficoltà qualche parola, o qualche modo che paresse barbaro, perchè o vien da Grecismo, o non è senza buoni esempj, come *scrupulositas*, che abbiamo anche in Tertulliano, ed in Columella; e come *quæ a te conantur* in senso passivo; i verbi della qual ragione si trovano in gran parte usati nell' una e nell'altra maniera, talchè *dici utroque* l. 15. *versum possunt*, come insegna Gellio. c. 13.

Nel-

Nella prima di queste lettere apparisce il principio della querela, e il primo richiamo in questa causa seguito. Quattro Vescovi Egizj scrivono a Melezio dalla prigione, in cui erano per la Fede nella persecuzione di Diocleziano, e si lamentano d'aver' inteso, ch'egli ordini nelle Diocesi loro, Preti creando, e Parochi. Si conosce, che il male era nel suo principio, poichè scrivono subito certificati del fatto, e si conosce, che Melezio non era passato ancora a crear Vescovi, come fece poi; il che si vede nell' Apologia seconda di S. Atanasio. Gli rimproverano il non aver riguardo, non solamente a offender loro, ma il santo lor Primate Pietro Alessandrino; e il non intenerirsi alle angustie che tutti pativano, *ne angustii apud omnes placatus*, come poco propriamente è tradotto. Gli rimproverano altresì il non aver rispetto alla *legge de' Padri, e degli avi*; dove par certamente, che accennino regola stabilita, e scritta; e non avendosi in tal proposito altri Canoni anteriori se non li chiamati Apostolici, che di ciò parlino, di essi, benchè apocrifi, si ha qui certo argomento per conoscere quanto fosse.

fossero antichi: poichè si ha in uno:

Επίσκοπον μὴ τολμᾶν ἕξω τῶν ἐαυτοῦ σίγον
 χαριστορίας ποιῆσαι εἰς τὰς μὴ ὑποκαταμένας
 αὐτῷ πόλεις ἢ χῆρας. E tanto più, che
 si ha in quest' Epistola, come quella
 era legge *beatorum patrum nostrorum &*
a Christo susceptorum; e com'era tras-
 messa *per successiones*, ch' è l'invincibi-
 le argomento per la tradizione tutta,
 da gli Apostoli col mezzo de' Vescovi
 fino a noi tramandata.

De' quattro Santi che scrivono,
 bramar non si potrebbe il più bel ri-
 scontro, di quello che abbiamo in Eu-
 sebio; dove parlando de' più insigni
 Martiri di quella persecuzione, anno. 1. 8.
 vera *Filea*, ed *Eusebio*, e *Pacomio*, e c. 13.
Teodoro, Vescovi di *Chiese d' Egitto*.
 Eccogli tutti e quattro unitamente:
 tutti e quattro sono altresì negli Atti
 Greci di *S. Pietro Alessandrino*, dati
 fuori dal *Combesis*, e citati da *Enri-*
co Valesio nelle note ad *Eusebio*. In
 quegli Atti, e nella lor versione an-
 che il *Baronio* conobbe esservi giun-
 te spurie, e interpolazioni, ma non s'
 ingannò forse nel far qualche caso de'
 manuscritti che avea, vedendosi dal
 riscontro di questi nomi, come v' era
 ancora del genuino. In essi i nostri
 San-

Santi son chiamati *antefignani di tutti i Confessori imprigionati*. Prezioso adunque è il nostro frammento, che ci ha conservati i sentimenti di Martiri così illustri. S'è lecito congetturare, io crederei, che Filea, Vescovo Tmuitano, fosse quello che scrivesse; poichè era distintamente nello scrivere, e negli studjesercitato, di che Eusebio fa fede, recandone in prova parte d'altra sua epistola, o libro in lode de' Martiri, e S. Gerolamo altresì, che lo annovera per esso fra gli ecclesiastici Scrittori. Ma più di questo me lo fa credere il vedere, che dove in Eusebio, e negli Atti, e nella versione il nome di Filea precede a gli altri, in questa epistola è l'ultimo, così esigendo la modestia di chi scrivea.

Da ciò, che soggiunge appresso lo Storico, s'impara, come martirizzati poi questi santi Vescovi, e molt'altri insieme, Melezio si portò subito in Alessandria; dove trovandosi Ario, e un Isidoro di lui collega, i quali ambivano di farsi capi, e di comparir maestri, scoperta l'ambizione di Melezio, prefero a favorirlo, e gl'indicarono que' Sacerdoti, quali S. Pietro avea sostituiti in Alessandria per assistere

l. 8.

n. 9.

stere a' fedeli, fin ch'egli stava assente. Melezio però gli scacciò, ovvero li separò dalla comunione, arrogandosi l'autorità di Vescovo Alessandrino, e ne ordinò due altri, un de' quali era in prigione, e l'altro condannato alle miniere. Tanto pare potersi raccogliere da gli ultimi versi, per la version cattiva, e per gli errori del copista alquanto oscuri. Pietro adunque ordinò con la susseguente lettera al suo Clero, e popolo, di non comunicar con lui, finchè si potesse divenire a un giusto esame del suo delitto. Appare da tutto ciò, quanto si sia ingannato il Basnage ne' suoi *an. 311.* Annali, volendo che i nostri quattro *n. 14.* Vescovi conseguissero il martirio dopo S. Pietro, la cui morte fu negli ultimi periodi della persecuzione. Non sussiste punto il suo argomento del venir nominati dopo da Eusebio, il quale nel nominar quivi i Martiri, tutt' altr' ordine segue che quel del tempo.

Quanto all'anno di queste Epistole è chiaro, come furono scritte correndo già da qualche tempo la persecuzione; che dal libro delle Morte de' Persecutori si vede intimata alli 23. Febr. del 303. Per me le crederei scritte

te nel 305. poichè si vede nella prima quasi il nascere dello scisma di Melezio, quale ricavò il Baronio appunto in detto anno essere incominciato.

*Pag an.
302. n. 4.*

So che il Pagi ne pose il principio all' anno 300, ovvero 301; e so, che ad esso si conforma il chiarissimo P. Montfaucon nella vita di S. Atanasio, e nelle Annotazioni, e che riprendono replicatamente il Baronio dell' averlo posto al 306. Ma per verità l' argomento del Baronio è fortissimo, e superior di molto alle cose in contrario addotte: perchè osserva egli, come dice S. Atanasio nell' Orazion prima, o sia Epistola circolare, che allora erano passati già 36 anni dal Concilio Niceno; scrivea dunque il Santo nel 361; ma dice quivi parimente, ch' eran passati anni 55 dal principio dello scisma di Melezio; il quale era dunque stato nel 306. Questo argomento non si ribatte punto dal Pagi: cerca di ribatterlo il Montfaucon nel Monito all' Epistola circolare, con riferir parte delle parole di S. Atanasio al particolar Sinodo Alessandrino: ma veramente mi par chiarissimo, non parlarsi quivi che del Niceno:

*S. Ath.
tom. 1.*

οὗ δὲ πρὸ τριήκοντα καὶ εἴς ἑμιν ἀπεβέβηκεν αἴρε-

αἱρετικοί , καὶ τῆς ἐκκλησίας ἀπεβίβησαν ἐκ
 κρίσεως πάσης τῆς οἰκουμένης Συνόδου. Gli

*Ariani furono dichiarati Eretici 36 anni
 fa, e separati dalla Chiesa per giudicio d' un Concilio universale.* Con qual

probabilità può mai qui crederfi, che la dichiarazione d' Eretici, e la reiezione dalla Chiesa, che in questo periodo si mentova, spettino a due Sinodi diversi, e che li trentasei anni all' uno si riferiscano, e non all' altro?

A torto adunque vien detto, ch' errasse il Baronio *ex male intellecto S. Athanasii loco, & ex Nannii versione.*

Conobbe il Basnage l' insuffistenza delle opposizioni, e lasciò il principio della sedizione nel 306; ma non so poi, perchè terminasse dicendo, il principio dello scisma Meleziano quanto al tempo essere incerto ed oscuro, mentre secondo abbiám mostrato è chiarissimo.

Più altre riflessioni potrebbero farsi, ma basti aggiungere ancora, come non potrebbe mai correre ciò che il dotto editore di S. Atanagio stabilisce, che l' anno 301 Melezio, reo d' idolatria, fosse condannato da un Sinodo d' Alessandria, mentre in quel tempo persecuzione non v' era ancora;

1. 1.
6. 6.

ra; e abbiain da Socrate, ch' egli sacrificò ἐν τῇ θύρῳ. E poichè in quest' epistola non altro gli oppone S. Pietro, che la cupidità del Principato, non è credibile, che avesse già sacrificato; ma è più credibile, che dal minor peccato dell' ambizione passasse poi al maggiore dell' Idolatria. Non sembra parimente, che fosse stato condannato per anco da un Sinodo, il che nelle nostre epistole si direbbe; nè si vede ragione di chiamar tal Sinodo Alessandrino. Non si nomina quel Sinodo da gli Storici, nè dal libretto Sinodico si riferisce. Bensì abbiaino in questo, che S. Pietro depose, e scomunicò Melezio *avant la consumazione del suo Martirio*, πρὶν τὸν τῷ Μαρτυρίῳ σπένδον· non dunque in Alessandria, e non nell' anno 301, ma molto dopo; benchè facciano qualche difficoltà le parole di S. Atanagio, nel principio della seconda parte dell' Apologia seconda.

Ora non lascerò di propor qui una congettura. Scrisse un' Istoria S. Ilario, nella quale rappresentava quant' era avvenuto per occasion degli Ariani, a fine di far conoscere le arti inique da loro usate. Quell' Istoria era in sostanza una collezione di documen-

ti

ti autentici, e singolarmente di epistole, avendo egli voluto far vedere incontestabilmente la verità de' fatti. Di essa più pezzi ne' manuscritti si son trovati confusamente, quali vanno tra le sue opere con titolo di *Frammenti*. Ora chiunque paragonerà quelli e questo, non potrà non credere, che questo ancora da quell' istessa Istoria fosse tronco. Fa veramente in contrario, che nel principio de' *Frammenti* si legge, *Incipiam igitur ab his quæ proxime gesta sunt*, cioè dal Sinodo Arelatese, che fu nel 353, dove il principio de' disordini di Melezio fu tanto prima. Ma avvertasi che soggiunge quivi S. Ilario: *hoc ita fieri, cioè di cominciar di là, non rerum ordo, sed ratio ex præsentibus petita demonstrat*. Però soggiunge che dal giudizio di chi legge, *omnia sunt separanda temporibus*. Non seguì adunque l'ordine del tempo, e incominciò da cose avvenute dopo, per far meglio comprendere l'intenzion prima. Abbiamo l'istesso esempio per l'appunto in S. Atanagio; il quale nell' *Apolo- gia*, che si può parimente dire una raccolta di documenti, e di epistole, incomincia da un Sinodo del 340, con-

ti-

rinuando quasi fino al 350, e a mezzo il libro ripiglia da 45 anni addietro, e mette lo Scisma di Melezio, e il principio della fazione Ariana, proseguendo poi ordinatamente. L'istesso metodo avea forse tenuto S. Ilario; e i suoi Frammenti, i quali ne' mss. non erano per ordine di tempo disposti, stavano forse come gli avea ordinati l'autor medesimo. Che che sia di ciò, e le due premesse epistole, e le tre che facciamo seguire appresso, dal medesimo codice pur tratte, ogni ragione ci fa credere, che appartengano alla serie già da S. Ilario raccolta; poichè spettano all'istesso periodo di tempo, ed hanno il soggetto istesso, cioè l'Istoria de gli Ariani, e di quanto per essi avvenne, presa dal lor cominciamento, a promuovere il quale molto contribuì Melezio, e la sua fazione. Anche ne' già stampati Frammenti sono Epistole del Concilio Sardicese con iscrizioni, ed anche in essi fra le epistole parole dell'Istorico si frammettono qualche volta. La nostra versione pare alquanto più strana, ma nasce forse, perchè l'altra fu da gli editori migliorata a forza d'emendazioni.

Con.

Concilii Sardicensis ad Marcoticas Ecclesias Epistola.

Sancta Synodus secundum Dei gratiam collecta Sardicae, Ecclesiis Dei apud Mareotam cum Presbyteris, & Diaconibus in Domino salutem.

Etiam ex his, Fratres dilectissimi, quae ad Alexandriam per fratres directa sunt, scire potestis quae apud sanctam & magnam Synodum secundum Dei gratiam Sardicae collectam, sunt actitata; sed quia & vos scripsistis, intolerabilia sustinuisse ab impiissimis haereticis, quorum est princeps pessimus Gregorius, hanc ob causam scribere, & ad vestram reverentiam necessarium sancta Synodus aestimavit: ut iis consolati, magis ac magis habentes in Deo spem, futuram promissionem repositam diligentibus Christum conse-

B

qua-

quamini . Si igitur passi estis ma-
 la , nolite contristari , sed magis
 gaudete , quoniam & vos merui-
 stis pro nomine Domini injurias to-
 lerare . Si vero carceres , & vin-
 cula , & factiones tolerastis , haec
 vos non contristabunt : haec enim
 & ante vos Patres sustinuerunt ,
 quorum unus est beatus Paulus ,
 propter quod & vinctus vocatus .
 Audivimus quanta & Ingenius
 Presbyter passus est , & doluimus
 quidem propter injurias ; libenter
 autem accepimus sacram ejus vo-
 luntatem , quoniam propter Chri-
 stum cuncta sustinuit . Si igitur
 adhuc vos premunt , quae putatur
 tristitia esse , in gaudium conver-
 tatur . Scripsimus enim piissimis
 Imperatoribus , ut ne de cetero talia
 committantur adversum Ecclesias ;
 & credimus , quod Dominus fa-
 ciet per religionem humanissimo-
 rum Imperatorum , ut & nos cum
 solatio , & libertate Deo gratias
 agen-

agentes, & placentes inveniamur
 in die judicii. Quae autem sunt
 actitata, sicut praediximus, co-
 gnoscetis ex dilectissimis fratribus
 nostris, qui vestras literas porta-
 verunt, hoc est Presbyteris, &
 Diaconibus Alexandrinis: Episco-
 pum enim vestrum dilectissimum
 fratrem nostrum, & comministrum
 Athanasium innocentem, & sin-
 cerum ab omni calumnia pronun-
 ciavit sancta & magna Synodus:
 Theodorum vero, Narcissum, Ste-
 phanum, Acacium, Georgium,
 Ursacium, Valentem, & Mino-
 phantum, episcopatu deposuit ob
 ea, quae deliquerunt, & ob im-
 piissimam haeresim cujus socii, &
 patroni videntur. De Gregorio
 autem nec tantum credimus ne-
 cessarium esse scribere; olim e-
 nim depositus est, imo magis Epi-
 scopus penitus non est aestimatus:
 ejus enim opus simile est ejus or-
 dinationi. Si quis igitur ab eo de-
 ceptus

v. A.
 Athan.
 Apol.
 n. 30.

ceptus est, erudiatur, & veritatem cognoscat; si vero resistit ejus impietati, gaudeat, quod & ipse adversatus est hunc, quem sancta Synodus nec Episcopum aestimavit. Nec enim nos latuit, quid adversus vos commiserit, & quantum vos presserit. Sed gaudete, quoniam pro Christo patimini ab his, qui Christum blasphemant: aestimamus autem, quod jam omnis insolentia cessabit, increpatis, ac depositis noxiis, qui haeresim non nominandam defendebant. Incolumes vos esse in Domino opto.

Ego Osius Episcopus incolumes vos in Domino opto, dilectissimi fratres.

Atbanasius Episcopus vester incolumes vos in Domino opto, dilectissimi fratres.

Heliodorus similiter.

Jobannes sim.

Jonas sim.

Dionysius sim.

Pa.

<i>Paregorius</i>	<i>sim.</i>
<i>Actius</i>	<i>sim.</i>
<i>Valens</i>	<i>sim.</i>
<i>Arius</i>	<i>sim.</i>
<i>Porphyrius</i>	<i>sim.</i>
<i>Atbenodorus</i>	<i>sim.</i>
<i>Alysius</i>	<i>sim.</i>
<i>Gerontius</i>	<i>sim.</i>
<i>Lucius</i>	<i>sim.</i>
<i>Asterius</i>	<i>sim.</i>
<i>Bassus</i>	<i>sim.</i>
<i>Dioscorus</i>	<i>sim.</i>
<i>Domitianus</i>	<i>sim.</i>
<i>Calepodius</i>	<i>sim.</i>
<i>Alexander</i>	<i>sim.</i>
<i>Plutarchus</i>	<i>sim.</i>
<i>Vincentius</i>	<i>sim.</i>
<i>Vitalis</i>	<i>sim.</i>
<i>Severus</i>	<i>sim.</i>
<i>Restitutus</i>	<i>sim.</i>

*Vincentius Episcopus incolu-
mes vos in Domino opto, dilectissimi
fratres: jussus a fratribus meis, &
Coepiscopis scripsi, & subscripsi pro
ceteris.*

B 3

S. Atha.

S. Athanasii ad easdem Ecclesias Epistola.

Athanasius Presbyteris, & Diaconibus, & populo catholicae Ecclesiae apud Marcotam, dilectissimis, ac desiderabilibus fratribus in Domino salutem.

Sancta Synodus laudavit in Christo vestram religionem. Omnes acceptos tulerunt in omnibus animum & fortitudinem, quoniam minas non timuistis, quod tolerantibus injurias & persecutiones adversum pietatem, praevaluistis. Literae itaque vestrae, dum legerentur omnibus lacrimas commoverunt, & omnes ad vestrum pertraxerunt affectum: dilexerunt vos & absentes, ac vestras persecutiones suas aestimaverunt: indicium namque caritatis eorum sunt literae ad vos datae: & licet suffice-

ficeret vos connumerare sanctae
 per Alexandriam Ecclesiae: ta-
 men separatim vobis scripsit san-
 cta Synodus, ut adhortati non
 deficiatis ob haec, quae patimini,
 sed gratias agatis Domino, quod
 vestra patientia bonum fructum
 habebit. Olim itaque latebant
 haereticorum mores; nunc tamen
 omnibus expansi sunt, & patefa-
 cti: nam sancta Synodus adver-
 tit ab his concinnatas adversus vos
 calumnias, & eos habuit odio, at-
 que omnium consensu deposuit Theo-
 dorum, Valentem, Ursacium in
 Alexandria, & Mareota. Ea-
 dem etiam per alias Ecclesias fa-
 cta sunt. Et quoniam intolerabi-
 lis est jam crudelitas eorum, &
 tyrannia adversus Ecclesias cele-
 brata, ideo Episcopatu dejecti sunt,
 omniique communione alienati. Ce-
 terum de Gregorio nec mentionem
 facere voluerunt; qui enim peni-
 tus Episcopi nomen nec habuit,

bunc nominare superfluum aestimaverunt : sed propter deceptos ab eo , nominis ejus mentionem fecerunt ; non quia dignus memoria videbatur , sed ut ex hoc qui ab illo decepti sunt , ejus cognoscant infamiam , & erubescant cujusmodi factis homini communicaverunt .

Cognoscetis vero super eos scripta ex superadnexis : & licet non omnes scribere Episcopi occurrerunt , attamen ab omnibus scripta sunt , & pro omnibus scripserunt . Invicem salutate in osculo sancto . Salutant vos omnes Fratres .

Protogenes Episcopus , incolumes vos in Domino opto , dilectissimi , & desiderabiles .

Atbenodorus Episcopus incolumes vos in Domino opto , fratres dilectissimi .

Julianus Episcopus similiter .

Ammonius sim.

Aprianus sim.

Mar-

<i>Marcellus</i>	<i>sim.</i>
<i>Gerontius</i>	<i>sim.</i>
<i>Porphyrus</i>	<i>sim.</i>
<i>Zosimus</i>	<i>sim.</i>
<i>Asclepius</i>	<i>sim.</i>
<i>Appianus</i>	<i>sim.</i>
<i>Eulogius</i>	<i>sim.</i>
<i>Eugenius</i>	<i>sim.</i>
<i>Liodorus</i>	<i>sim.</i>
<i>Martyrius</i>	<i>sim.</i>
<i>Eucarpus</i>	<i>sim.</i>
<i>Lucius</i>	<i>sim.</i>
<i>Caloes</i>	<i>sim.</i>
<i>Maximus</i>	<i>sim.</i>

*Per epistulas de Galliis incolumes
vos in Domino opto, dilectissimi.*

*Arcidamus, & Philoxenus
Presbb. & Leo Diaconus de Ro-
ma incolumes vos optamus.*

*Gaudentius Naistanus Episco-
pus incolumes vos in Domino opto.*

*Florentius Merie Pannoniae
similiter.*

*Ammianus de Castello Pan-
noniae sim.*

Januarius de Benevento sim.
Praetextatus de Narcidono
Pann. sim.

Hypeneris de Hypata Tbes-
saliae sim.

Castus de Augusta Caesa-
reae sim.

Severus de Calciso Tbes-
saliae sim.

Julianus de Theriseptapoli sim.

Lucius de Verona sim.

Eugenius de Heccleal Cycbi-
nis sim.

Zosimus Lyebris Sunosio A-
puliae sim.

Hermogenes de Syceono sim.

Thrypho de Magara sim.

Paregorius Caspinus sim.

Caloes Castromartis sim.

Ireneus Syconeus sim.

Macedonius Lypianensis sim.

Martyrius Naupaetis sim.

Palladius de Dia sim.

Broseus Ludonensis Gal-
liae sim.

Urfa-

Ursacius Brixienfis sim.

*Amantius Viminacensus, per
Presbyt. Maximum sim.*

*Alexander Gyparensis Acba-
jae sim.*

Eutychius de Motbona sim.

*Aprianus de Petabione Pan-
noniae sim.*

*Antigonus Pallensis Ma-
cedoniae sim.*

*Domitius de Acaria Con-
stantias sim.*

Olympius de Enorodope sim.

Zosimus Oreomargensis sim.

Protasius Mediolan. sim.

Marcus Siscensis Saviae sim.

*Eucarpus Oponsius Acba-
jae sim.*

Vitalis Vertarensis Africae sim.

Helianus de Tyrtanis sim.

*Synphorus de Herapytibis
Cretae sim.*

Mosinius Heracleae sim.

Eucissus Chisamensis sim.

Cydonius Cydonensis.

Item S. Athanasii .

Athanasius Presbyteris , & Diaconibus omnibus Ecclesiae sanctae apud Alexandriam , & Parembolam catholice dilectissimis Fratribus salutem .

Haec scribentes oportet Epistulae principium gratiarum Christi actionibus facere , fratres dilectissimi , nunc autem maxime docet hoc fieri , quoniam & facta multa apud Dominum , & magna habent gratiam , & oportet credentes in eum non esse ingratos tot ejus beneficiis . Gratias igitur agimus Domino , qui nos semper omnibus palam facit in fide , qui & jam in praesenti magna & mirabilia fecit Ecclesiae : quae enim rursus affirmaverunt divulgantes haeretici Eusebiani , & Arii haeredes , haec omnes , qui conveniunt , Episcopi , pronuntiaverunt falsa

falsa ea esse, & ficta: Et ii ipsi
 qui apud multos putantur esse ter-
 ribiles, tamquam gigantes nomi-
 nati, pro nihilo habiti sunt: &
 merito; quemadmodum enim ad-
 veniente luce tenebrae arguuntur,
 sic per adventum iustorum iniqui-
 tas revelatur; & praesentibus e-
 gregiis debiles convincuntur. Quae
 enim fecerunt maledicae haeresis
 Eusebii successores, Theodorus,
 Narcissus, Valens, Ursacius, &
 in omnibus pessimus Georgius, Ste-
 phanus, Acacius, Minophantus,
 & eorum collegae, nec vos igno-
 ratis, dilecti; nam eorum demen-
 tia omnibus patefacta est: quae
 vero contra Ecclesias commiserunt,
 vestram nec hoc latuit solertiam.
 Primum enim vobis nocuerunt;
 primum vestram Ecclesiam cor-
 rumpere temptaverunt: sed ii qui
 tot ac tanta fecerunt, & apud
 omnes terribiles aestimati sunt, si-
 cut praedixi, tantum timuerunt,
 ut

ut omnem exsuperent cogitationem. Neque enim solum Romanam Synodum timuerunt, nec solum se vocati excusaverunt, sed & nunc cum Sardicam advenissent, sic infirmati sunt conscientia, ut cum vidissent Iudices, mirarentur; sic mente conciderunt. Vere quis posset adversum eos dicere, ubi est stimulus tuus, mors? ubi est victoria tua, mors? Nec enim illis proficiebat, ut velent judicare: iam non poterant circumvenire quos volebant; sed videbant viros fideles curantes justitiam, imo magis ipsum Dominum nostrum videbant in eis: quemadmodum tunc Daemones de sepulchris; filii enim cum essent mendacii, non ferebant veritatem videre. Sic Theodorus, Narcissus, & Ursacius cum suis verba dicebat: Omitte; quid nobis & vobis hominibus Christi? novimus, quod veri estis, & time-

I. Cor.
XV. 55.

memus convinci; veremur in
 personam recognoscere calum-
 nias. Nihil est nobis & vobis;
 Christiani enim vos estis, nos
 vero Christo repugnantes, &
 apud vos quidem veritas pol-
 let, nos vero circumvenire di-
 dicimus. Putavimus abscondi
 nostra; non jam credebamus
 in iudicium venire: quid ante
 tempus nostra convincitis, &
 ante diem nos convincentes ve-
 xatis? *Et licet sint moribus pes-*
simi, & in tenebris ambulent, ta-
men cognoverunt vix tandem, quo-
niam nulla est communio lucis &
tenebrarum, nec est aliqua con-
sensio Christo cum Belial. Unde,
fratres dilectissimi, cum scirent
quae fecerint, quaecumque miser-
rimos videntes accusatores, testes
prae oculis habentes, imitati sunt
Cain, & illius more fugerunt:
quoniam granditer erraverunt,
etenim ejus fugam sunt imitati, &

f. eorum-
 que acer-
 rimos.

f. etiam

condemnationem habuerunt. Cognovit enim opera eorum sancta Synodus; audivit nostrum sanguinem proclamantem, audivit voces laesorum ab ipsis. Cognoverunt omnes Episcopi quae peccaverunt, & quanta adversus Ecclesias nostras & alias operati sunt; & ideo hos quemadmodum Cain Ecclesiis ejecerunt. Quis enim non lacrimatus est, dum vestrae litterae legerentur? quis non ingemuit, aspiciens quos exiliaverunt isti? quis non existimavit vestras suas esse tribulationes? Fratres dilectissimi, quondam vos patiebamini, cum ii delinquerent adversum vos, & forte jam tempore multo bellum non quievit. Nunc vero Episcopi convenientes omnes, & audientes quae passi estis, sic dolebant, sic gemitabant, quemadmodum tolerantes injuriam tunc dolebatis, & illis..... erat dolor communis illo tempore, quo
pro-

processistis. Ob haec igitur, & alia omnia, quae contra Ecclesias commiserunt, cunctos Universa Synodus sancta deposuit, & non solum eos alienos judicavit ab Ecclesia, sed nec dignos vocari Christianos aestimavit: qui enim abnegantes Christum, quemadmodum Christiani vocentur? & qui contra Ecclesias delinquant, ii quemadmodum poterunt adesse Ecclesiis? Unde mandavit sancta Synodus ubique Ecclesiis, ut apud omnes notentur; ut ii qui ab ipsis decepti sunt, jam ad plenitudinem, & veritatem revertantur. Nolite igitur deficere, Fratres dilectissimi; tamquam Dei servi, & fidem Christi confidentes probemini in Domino, & non dejiciat vos tribulatio, neque ab haereticis, adversum vos qui exercentur, dolores contristant. Habetis enim mundum universum condolentem vobis; & quod majus est, habentem omnes vos in
men.

mentem. Puto autem jam deceptos
 ab illis, videntes correctionem fa-
 ctam a Synodo, ab illis averti, &
 ex ore ipsorum impietatem. Si ve-
 ro post haec adhuc manus est eorum
 excelsa, ne stupeatis vos, neque
 formidetis, si illi saeviunt; sed
 orate, & manus ad Deum levate,
 & confidite, quoniam non tarda-
 bit Dominus, sed omnia vobis fa-
 ciet pro vestra voluntate. Vellem
 quidem adhuc pluribus epistolam
 vobis scribere, & ut singula facta
 sunt significare; sed quoniam Pres-
 byteri, & diacones idonei sunt nun-
 ciare vobis praesentes de omnibus,
 quae viderunt, multa quidem scri-
 bere cessavi. Illud tantum signi-
 fico, necessarium putans, ut prae
 oculis habentes timorem Domini,
 eum praeponatis, & omnia cum
 vestra concordia celebretis intelli-
 gentes, & sapientes. Orate pro no-
 bis, habentes in mente viduarum
 necessitates, maxime quoniam ad
 eas

cas pertinentia inimici veritatis obtulerunt ; sed dilectio vestra vincat haereticorum malitiam : credimus enim , quod secundum orationes vestras Dominus adnuens dabit mihi velocius vos videre . Interim tamen apud Synodum actitata cognoscetis ex scriptis ad vos ab omnibus Episcopis , & de subiectis literis depositionem Theodori , Narcissi , Stephani , Acacii , Georgii , Minophanti , Ursacii & Valentis ; nam Gregorii mentionem facere noluerunt , qui enim penitus Episcopi nomen non habuit , hunc nominare superfluum putaverunt . Sed tamen propter deceptos ab eo ejus nominis mentionem fecerunt , non quia dignum erat ejus nomen memorare , sed ut ab eo decepti cognoscant ejus infamiam , & erubescant , quod tali communicaverunt tamen & hoc cum illis . Incolumes vos in Domino oro , dilectissimi , & desiderabiles Fratres .

Ecco

Ecco una delle epistole del Concilio Sardicese, che tante ne scrissse, benchè sì poche ne abbiamo. S. Atanagio nell' Apologia detta seconda:

ἐγρεψαντοῖς πανταχὺ τῆς οἰκουμένης ἐπισκο-
ποις καὶ τῇ ἐκκλησίᾳ τῶν ἀδικηθέντων παροικίᾳ.

Scrissero a tutti i Vescovi della terra, e ad ogni lor Parochia che fosse stata infestata.

Un' altra, che non si avea, è stata aggiunta nell' ultima edizione del sudetto Padre, ma ch'è l' istessissima della già nota al Clero Alessandrino, onde gli scrivani avean lasciato di replicarla ne' codici. Questa nostra è assai differente, e ha qualche cosa di più.

E indirizzata alle Chiese Mareotiche. La Mareotide era un' ampia regione, che principiava non molto lungi da Alessandria, e arrivava fino all' estremità dell' Egitto verso la Marmarica. S. Epifanio l' annovera tra le Provincie sottoposte al Patriarca Alessandrino: ma gli era in oltre sottoposta anche come a Vescovo immediatamente, poichè in tutto quel tratto non vi era Vescovo di alcuna sorte, il che notò il medesimo S. Atanagio come cosa singolare. Quei Geografi ecclesiastici, che hanno osservata in qual-

Haer.
68.

Apol.
n. 85.

qualche autore menzione di Vescovo Mareotico, non hanno avvertito, che si parlava d' Ischira, introdottovi contra l' uso da gli Arianì. E' credibile venisse tal istituto in quel paese dal non esservi Città di considerazione, e dall' esser popolato per terre grandi e Villaggi, come avveniva in più parti dell' Africa; verso la quale piegava la Mareotide. Plinio degli Africani: *castella ferme inhabitant*. Non intendendo come Baronio, e l' editor di S. Atanagio, e il Basnage negli Annali abbian potuto credere, che in tanto paese, e che costituiva un de i Nommi, o sia Prefetture dell' Egitto, non ci fossero se non dieci pagi, o terre; e tanto men l' intendo, quanto che anco le parole di S. Atanagio, dalle quali lo cavano, dicon diversamente. *Le Chiese della region tutta son sottoposte al Vescovo d' Alessandria: εἰσας δὲ πῶν πρεσβυτέρων ἔχει τὰς ἰδίας κώμας μίγιστας, καὶ ἀριθμὸν δέκα του καὶ πλείους*. Ogni Prete ha le sue proprie terre grandissime, in numero forse di dieci, e anche più. Non andava però tradotto, come da i suddetti si è fatto, ma come rende il Valesio nelle note a Socrate: *Singuli autem Presbyteri proprios habent pagos, eosque*

l. 5.
init.

n. 85.

cosque maximos, denos interdum, aut plures. All' epistola del Vescovo Alessandrino riferita da Gelasio Ciziceno noi vediamo sottoscritti sedici Preti della Mareotide: non erano adunque dieci soli i luoghi di essa, poichè allora non si ordinava se non *in titulum*.

Rispondesi con questa lettera a quel Clero, il quale avea mandato avviso al Concilio delle molestie da gli eretici sofferte; e per la notizia di quanto si era fatto, rimettesi all' altra amplissima mandata a gli Alessandrini. Quell' *Ingenius presbyter*, il quale specialmente si nomina, si vede sottoscritto a quell' epistola d' Alessandro, che porta la condanna d' Ario; ed è anche innanzi a tutti gli altri sotto quella del Clero Mareotico addotta da S. Atanagio.

Nelle sottoscrizioni de' Vescovi precede Osio, il noto Vescovo di Cordova, ch' ebbe come Legato del sommo Pontefice la presidenza anche nel Concilio Niceno. Segue Atanagio ch' era il lor Vescovo. Abbiain nel fine la notizia di chi scrisse, e pregato sottoscrisse per gli altri ancora. Fu Vincenzio, che sarà stato il Capuano. Gli altri Vescovi son tutti del nume-

ro di quelli, che si veggon sottoscritti anche all' epistola indirizzata a tutti i Vescovi, e riferita da S. Atanagio: il solo Giovanni in quella manca: nè pure in questa nostra si enunziano le lor Diocesi.

Vien' appresso un' epistola di Atanagio all' istesso popolo, e Chiesa della Mareotide, considerata collettivamente, e come una sola. Ha relazione alla passata, e rileva l' onore fattole dal Concilio, il quale se ben compresa nella Chiesa Alessandrina, ha però voluto anche ad essa scrivere separatamente. La consola con l' avviso della degradazione di coloro, che l' avean molestata, ed afflitta. E' osservabile nel latino di questa versione quel modo, *cujusmodi factis hominem*; che par ci mostri l' origine della frase Italiana, *uomo di tal fatta*: notabile anche *tyrannia* per *tyrannis*; così dovea parlarsi popolarmente, dal popolare linguaggio essendosi formato il volgar nostro.

Resta in dubbio, se le sottoscrizioni de' Vescovi appartenessero alla premessa epistola, per aver ciò desiderato il santo Vescovo a fine di consolar maggiormente quel popolo; o se, com' è più

è più probabile , appartenessero a qualch' altra epistola del Concilio , che il nostro Teodosio nella sua confusa miscea tralasciasse. Anche l' ultimo scorretto periodo della lettera , che si è lasciato come sta per non arbitrar troppo , è assai probabile , fosse la clausula d' altra sinodica epistola. I Vescovi si trovan tutti nelle sottoscrizioni , che abbiamo del Concilio Sardicense. Quel *Calloes* nelle stampe è *Calvus* , e quel *Liodorus* sarà *Diodoro*.

Ove si ha , *Per epistulas de Galliis* , nuovo slogamento si riconosce . Sembrano mancar quivi le pistole dirette alle Chiese Gallicane , tralasciate forse per essere del tenor medesimo d' altre ; e sembra , che *Post epistulas de Galliis* seguitassero le sottoscrizioni de' Vescovi notate diversamente dalle precedenti , cioè con aggiunger le Diocesi . Può essere ancora , che nulla manchi , ma vada letto . *Maximinus Episcopus de Galliis* , e sia il Trevirese . I Legati del Papa , son nominati così anche in quell' epistola del Concilio a Giulio I. che si ha nell' Opera Istoria di S. Ilario. *Hoc enim optimum, & congruentissimum esse videbitur, si ad caput, id est, ad Petri Apostoli sedem de singulis*

gulis quibusque provinciis Domini re-
 rant Sacerdotes . Quoniam ergo cha-
 rissimorum fratrum , & compresbytero-
 rum nostrorum , Archidami & Philo-
 xeni , & charissimi filii nostri Leonis Dia-
 cono &c.

Noteremo qualche cosa sopra que'
 nomi , che nel Ms. son trasformati .
 Florenzio *Emeritae Hispan.* diventa qui
 Vescovo *Meriae Pannoniae* ; perchè
 ne' Mss. in vece di *Hispania* , suol ve-
 derfi *Span* , e dovendo forse nel pri-
 mo esemplare esser guasta la S , ag-
 giunta la licenza de' copisti di voler
 interpretare , ed estendere le breviatur-
 re , di che si è parlato nel tomo an-
 teriore per occasion de' nomi di Cas-
 siodorio , la Spagna è passata in Pan-
 nonia . Così *Anianus ab Hispania de*
Castulone si scrive qui *Ammianus de*
Castello Pannoniae . C'era veramente
Castellum nella Pannonia , o a suoi
 confini , ma non si sa che avesse mai
 Vescovo . Anche *Praetextatus ab His-*
pan de Barcinona è qui *de Narcidono*
Pann. e *Casto de Caesaraugusta* è qui
de Augusta Caesarea . Così per lo
 più si trattano ne' mss i nomi .

Paregonius Capinus nelle stampe de'
 Concilii è *de Scupis* Città nota . Ire-

neo *Syconeus* ha da esser *Secoreus*, o de *Secoro*. Macedonio *Lypianensis* ha da essere *Ulpianensis*. *Broseus Ludonensis Galliae* è *Verissimus Lugdunensis*, ma dal Greco Βερρίσιμος, come si vede nelle iscrizioni del Sinodo di Colonia Agrippina, hanno fatto *Broseus*. Olimpio de *Enorodope* dovea scriversi de *Doliche*; non si vede questo Vescovo nelle iscrizioni stampate del Concilio, ma è il secondo tra quelle del Conciliabolo Sardicese. Non si ha nè in queste, nè in quelle Zosimo *Oreomargensis*: Città Vescovale fu *Oreum*: di tal Vescovo non credo si abbii più avuta notizia, come nè pur di Cidonio che si vede qui in ultimo luogo.

Inemendabili sono altri nomi, perchè chi indovinerà la Diocesi di Severo de *Calciso Thessaliae*? e quella d' Alessandro *Giparensis Achajae*? e quella di Zosimo *Lychnis Sunosis Apuliae*? e di Vitale *Vertaresis Africae*, e di *Domitius de Acaria Constantias*? Non sarebbe difficile sostituire altri nomi noti, che avessero qualche lampo di similitudine con questi, ma l' arbitrare in questo modo, è più tosto comporre, che correggere. Giuliano de
Tos-

Tberiseptapoli sarà *Julius ab Achaja*
de Tbebe eptapyleos. *Heele a Lychnis*,
 nelle stampe *Heraclialineo*, sarà qual-
 che *Heraclea*, o *Heracliana*.

All' incontro c' insegna questo ms
 ad emendar più luoghi delle stampe,
 come dove si ha in esso, *Hipeneus de*
Hypata Thessaliae, Città nota, in ve-
 ce della quale abbiamo avuto finora
de Pbrata, ovvero *de Pearata*; nomi
 chimerici. Così *Tychius*, ovvero *Ty-*
tius de Metbone; meglio qui *Eutychieus*.
 Di alquanti ancora, che si hanno al-
 la rinfusa senza Diocesi nelle stampe,
 la Diocesi s' impara qui, e se ne ac-
 quista notizia di più Vescovadi, igno-
 ti finora alla sacra Geografia. *Amar-*
tius adunque impariam qui, che fu
 Vescovo di Viminacio; e che Apria-
 no il fu di Petavione in Pannonia; e
 Antigono di Pallene nell' Achaja.
 Impariamo altresì, come la Diocesi
 di Ermogene fu Sicione nel Pelopo-
 neso; quella di Eucarpo Opunzio
 dell' Acaja largamente presa. Marco
ab Asia de Sciscia nel nostro ms è
Siscensis Saviae; con che possiamo im-
 parare che va letto *Savi*, o *ad Savum*,
 e che fu Vescovo di Siscia Città del-
 la Pannonia sul fiume Savo. Eliano

de *Tyrtanis* sarà stato de *Tentyris*, Città d' Egitto nominata da Plinio, e da Stefano.

Li quattro ultimi son di Candia: Tra i nomi de' Sardicesi (ed. Ven. p. 710.) si hanno unitamente *Symphorus*, *Musonius*, *Eutyebius*: ecco i nostri *Synphorus*, *Mosivius*, *Eucissus*: se n' imparano qui le Diocesi: *Hierapytna*, come si ha in una Greca Iscrizione, e non *Hierapetra*, o *Hierapina* come si ha presso Carlo da S. Paolo. *Heraclea*, che in Strabone si scrive *Ἡράκλειον*, e *Cysamus*, o *Cisamum*, onde *Cisamenus*, o *Cisamensis*. Cidonia è parimente Città nota di quell' Isola

L'altra lettera di S. Atanagio è diretta a gli Alessandrini, come si conoscerebbe anche dal solo dire, che spera di rivedergli ben presto, e che i primi tentativi d' Ario furon nella lor Chiesa. La soprascritta unisce la Chiesa Alessandrina, e la Parembolana: *apud Alexandriam, & Parembolam*. Forse questa voce è qui per errore, poichè nell' epistola de' Parembolani non si fa menzione alcuna; ma forse ancora si mandò ad essi pure la medesima diretta a gli Alessan-

sandrini, come si dice nell'altra, che avrebbe ciò potuto bastare anche co' Mareotici. Forse quel *catholice* posto nella soprascritta indica, che dovea l'epistola comunicarsi a tutti. Ma qual Parembote sarà stata questa? non crederei quella ch'era presso Siene, perchè troppo da Alessandria lontana, ma più tosto quella ch'era oltre la Maroetide nell'Ammoniaca, detta da Tolomeo Ἀλεξάνδρου Παρεμβολή, *Castra Alexandri*. Un Macario Prete di Parembote fu annoverato da Melezio nel catalogo che fece de' suoi; come si vede in S. Atanagio.

Parrebbe che di S. Atanagio non si dovesse trovar lettera a gli Alessandrini in quest'occasione, osservando, come in quella da lui riferita del Concilio, si dice come era convenevole, che il lor Vescovo ciò scrivesse loro; ma che scrivono i Padri, perch'egli avea desiderato, che il Sinodo stesso scrivesse: *quoniam firmiteris testimonii causa ipsam sanctam Synodum vobis scribere, exoptavit*, ma il Greco dice καὶ τὴν δόξαν σύνοδον ἡβέλησαν ὑμῖν γράψαι, *exoptavit, ut sancta Synodus quoque scriberet*: onde avea scritto il Santo ancora, e questa è la sua lettera. Dell'ultimo pez-

zo per altro di tale epistola nell' Apologia di S. Atanagio qualche parte è fuor di luogo.

Confermasi da questa nostra la verità de' fatti più essenziali, come del non aver' ardito gli avversarj di presentarsi nel Sinodo Romano, e d'esser fuggiti dal Sardicese. Aveano quel del partito d' Eusebio calunniato S. Atanagio presso il sommo Pontefice Giulio con lettere. Abbiain da S. Atanagio medesimo nell' Apologia, come l'avean pregato perchè ragunasse un concilio, e fosse giudice. Giulio però, dice Teodoreto, *seguitando la legge della Chiesa, e ordinò ch' essi si trasferissero a Roma, e chiamò Sant' Atanasio in giudizio. Questi alla citazione ubbidendo, subitamente s' incamminò; ma quelli che aveano tal' intreccio composto, non andarono altrimenti a Roma.* ο δὲ τῇ τῆς Ἐκκλησίας ἐπόμενες νόμῳ, καὶ αὐτοὺς καταλαβὼν τὴν Ῥώμην ἐκέλευσε, καὶ τὸν θῶρον Ἀθανάσιον εἰς τὴν πόλιν ἐκάλεσε· καὶ οὗτος μὲν ἐξώρμησεν εὐθὺς πρὸς τὴν πόλιν δεξιὰ μίτος· οἱ δὲ &c. Il Valesio nelle sue dotte annotazioni dubita di qual legge Giulio qui intendesse. Ma narra Socrate, che in altra lettera ancora vi scrisse: τῷ ἐκκλησιαστικῷ καὶ νότῳ κελύοντος μὴ δῶν

l. 2.

c. 4.

l. 2.

c. 17.

μὴ δὲν παρὰ γνώμῃ τοῦ Ἐπισκόπου Ρώμης κα-
 νονίζου τοὺς ἐκκλησίας: *comandando il Ca-*
none ecclesiastico, che non debbano le
Chiese far decreti contra la mente, o-
vero, senza il consenso del Vescovo di
Roma. Parve all' istesso Valesio, che
 tal sentimento da Socrate riferito non
 si trovi altramente nell' epistola di
 Giulio; ma vi si trova benissimo, di-
 cendo lui: *an ignoratis banc esse con-*
suetudinem, ut primum nobis scribatur,
& binc quod justum est, decernatur? nel
 Greco, e in tal modo di qua ciò ch' è
 giusto si deffinisca? e segue: *sane si qua*
suspicio in illius urbis Episcopum cadebat,
ad hanc Ecclesiam scribendum fuit. Re-
 ca maraviglia, come il celebre P. Cou-
 stant nella sua bella raccolta dell' e-
 pistole de' Papi noti a questo passo,
 che Socrate, e Sozomeno hanno in-
 teso di tutte le Chiese l' obligo di non
 decretare senza il consenso del sommo
 Pontefice, ma che va inteso della so-
 la Chiesa d' Alessandria talchè se-
 condo lui τὰς ἐκκλησίας non vorrebbe
 più dir le Chiese, ma la Chiesa d' A-
 lessandria; e dall' essere a ciò tenuto il
 gran Patriarca d' Alessandria, non si
 dovrebbe dedurre, che tanto più gli
 altri Vescovi, o Arcivescovi minori,

ma che quel solo .

Gli Ariani qui mentovati son tutti già noti : Si nominan tutti otto unitamente anche nella Sinodica del Concilio di Sardica a tutte le Chiese , che abbiain ne' frammenti stampati dell' Opera Istorica di S. Ilario. Dove si fa il paragone de' gli Eretici , e calunniatori co' Demonj , e dove questi si fanno parlare , alludesi al luogo di S. Matteo c. 8.

Historia acephala ad Athanasium potissimum, ac res Alexandrinas pertinens.

I *Crispit autem & Imperator Constantius de reditu Athanasii, & inter Imperatoris epistolas haec quoque habetur.*

Et factum est post Gregorii mortem Athanasius reversus est ex Urbe Roma, & partibus Italiae, & ingressus est Alexandriam Phao-
an. 346. Obobr. 21. phi XXIV, Consulibus Constantio IV, & Constante III, hoc est post
annos

annos VI, & remansit quietus apud Alexandriam annis XVI, & mens. VI.

2. Secundum autem reversionis ejus, Coss. Hypatio, & Catulino, Theodorus, Narcissus, Georgius cum ceteris venerunt Constantinopolim, volentes suadere Paulo communicare sibi: qui nec verbo eos suscepit, etiam eorum salutationem anathematizavit. Adsumentes itaque secum Eusebium Nicomediensem, insidiati sunt beatissimo Paulo, & interponentes calumniam illi de Constante, & Magnentio, expulerunt Constantinopoli, quo possent locum habere, & Arianam haeresim seminare. Populus autem Constantinopolitanus, desiderans beatissimum Paulum, perseveravit seditionibus, ne duceretur ex Urbe, amantes sanam doctrinam ejus. Imperator sane iratus Comitem Hermogenem transmissit, ut eum ejiciat: quo audito

populus per mediam Civitatem extraxit Hermogenem: ex qua re occasione nata adversum Episcopum, exiliaverunt eum in Armenia.

Volens Eudoxium haereseos Arianæ socium, & participem Theodorus cum ceteris throno Civitatis imponere, ordinatum Germanicæ; populo vero moto ad seditionem, & non permittente quemquam sedere in throno beati Pauli; adsumentes Macedonium, Pauli presbyterum, ordinaverunt Episcopum Constantinopolitanæ Civitatis: quem omnis Episcoporum conventus damnavit, quoniam adversus suum Patrem impositionem manus hæreticorum impie suscepit.

Macedonius tamen postquam communicavit illis, & subscripsit, occasiones ingesserunt nullius momenti; & amoventes de Ecclesia constituunt Eudoxium supradictum

An-

Antiochensem. Unde in hac secessionem Macedoniani appellantur, circa Spiritum Sanctum naufragantes.

3. Post hoc tempus Athanasius audiens adversum se turbam futuram, Imperatore Constante in Mediolano constituto, direxit ad Comitatum navigium cum Episcopis V. Serapionem Thmuitanum, Triadelphum Niciotanium, Apollinem Cynopolitanum superioris, Ammonium Pachemmonensem; & presbyteros Alexandriae III, Petrum Medicum, Astericum, & Pbileam. Post quorum navigationem de Alexandria, Consul. Constantio VI, Aug. & Constante Caesare II, Pachom XXIV die: mox post IV dies Montanus Palatinus ingressus Alexandriam Pachom XXVIII, ejusdem Augusti litteras Constantis dedit Episcopo Athanasio, per quas vetabat eos occurrere ad Comitatum; ex qua re ni-

an. 353.
Mait.
19.

mis vastatus est Episcopus, & omnis populus fatigatus est valde: ita Montanus nihil agens profectus est, relinquens Episcopum Alexandriae.

Postmodum autem Diogenes, Imperialis Notarius, venit Alexandriae mense Mensore, Consulatu Arbitionis, & Loliani; hoc est post annos II, & menses V, ex profectioe Montani de Alexandria, & incubuit omnibus Diogenes, expellens egredi Episcopum Civitate, & omnes satis adflixit.

3. Sept. VI autem die Totb mensis acriter incumbens expugnabat Ecclesiam; & fecit insistens menses IV, hoc est ex mense Mensore, sive ex die intercalariariorum, usque Cyac XXVI. diem. Populo vero resistente Diogeni vehementer, & iudicibus, reversus est Diogenes sine effectu praedicti mensis Cyac die XXVI, Consulatu Arbitionis & Loliani post menses IV, sicut dictum est.

4. Ita.

an. 355.
1. Mensori.

1. compellens.

Chojach
Dec. 22

4. Itaque Dux Syrianus, & Notarius Hilarius de Ægypto Alexandriam venerunt, Tybi decimo ^{an. 356.} die, post Consulatum Arbitionis & ^{Jan. 5.} Loliani, ac præmittentes omnes per Ægyptum, ac Lybiam militum legiones, ingressi sunt Dux, & Notarius per noctem cum omni manu militari Ecclesiam Theonae, Metbir XIII die per noctem super- ^{Febr. 8.} venientem XIV. & frangentes ostia Ecclesiae Theonae, ingressi sunt cum infinita manu militari. Episcopus autem Albanasius effugit manus eorum, & salvatus est die prædicto Metbyr XIV. Hoc tamen factum est post annos IX, & Menses III, ac dies XIX, quam Italia reversus est Episcopus. Liberato autem Episcopo presbyteri ipsius, & populus remanserunt obtinentes Ecclesias, & colligentes mensibus IV, donec ingrederetur Alexandriam Cataphronius Praefectus, & Heraclius Comes men-
se

Payni. se *Pabyni*, XVI die, Consula-
an. 356. *tu Constantis VIII, & Juliani Cae-*
Jun. 10. *saris primo.*

5. Et post dies IV, quam sunt
 ingressi, Albanasiani ejecti sunt
 Ecclesiis, & traditae sunt ad Gre-
 gorium pertinentibus, & Epi-
 scopum expectantibus: susceperunt
 autem ii Ecclesias die XXI men-
 se *Pabyni*. Advenit etiam Gre-
 gorius Alexandriae Cons. Constan-
 tis IX, & Juliani Caesaris, II
an. 357 Metbyr, XXX die, hoc est post
Febr. menses octo, & dies XI, quando
 24. susceperunt Ecclesias ad eum per-
 tinentes. Ingressus itaque Grego-
 rius Alexandriam, tenuit Ecclesias
 mensibus XVIII integris; & tunc
 plebs adgressa est illum in Domini-
 co Dionysii, & vix cum periculo,
 & magno certamine liberatus est,
an. 358. die primo mensis Thot, Cons. Ta-
Aug. 29 tiani, & Cerealis. Ejectus est
 autem Gregorius de Alexandria
 die X factae seditionis, hoc est
 Phaoph

Phaoph die V, ad Albanasium ve- Oet. 2.
ro Episcopum pertinentes post dies
IX profectiois Georgii, hoc est
XIV die mensis Phac, ejicientes
Gregorii homines, tenuerunt Eccle-
sias mensibus duobus, & diebus XIV,
donec advenit dux Sebastianus de
Aegypto, & ejecit eos, & iterum ad
Georgium pertinentibus Ecclesias
consignavit mēse Cyac die XXVIII.

Post menses autem IX inte-
 gros profectiois Georgii de Ale-
 xandria, Paulus Notarius adve-
 nit Pabyni XXIX, Consulante an. 359.
 Eusebio, & Hypathio, & proposuit Jun. 23.
 Imperiale Praeceptum pro Georgio,
 & domuit multos ob ejus vindictam.
 Et post menses V Georgius venit
 Alexandriam, Atbyr XXX die, an. 361.
 Cons. Tauri, & Florenti, de Co- Nov. 26
 mitatu; hoc est post annos III, &
 menses duos quam fugerat. Et
 apud Antiocbiam Arianae haere-
 ses ejicientes Paulinos de Eccle-
 sia, Meletium constituerunt, quo in. ms.

nolente eorum malae menti consentire, Euzojum Presbyterum Georgii Alexandrini ejus loco ordinaverunt.

6. Ingressus autem, sicut praedictum est, Georgius Alexandriam, Atbyr die XXX, degit in Civitate securus dies III, hoc est die III Cyac, nam IV die mensis ejusdem Praefectus Gerontius nuntiavit mortem Constantii Imp. & quod solus Julianus tenuit universum Imperium. Quo audito cives Alexandrini, & omnes contra Georgium clamaverunt; eodemque momento sub custodia illum constituerunt; & fuit in carcere ferro vinctus ex praedicto die Cyac IV, usque ad XXVII ejusdem mensis diebus XXIV. Nam XXVIII die ejusdem mensis mane pene omnis populus illius Civitatis perduxit de carcere Georgium, nec non etiam Comitem, qui cum ipso erat, insistentem fabricae Dominicae, quae
di-

*dicatur Caesarium, & occiderunt
ambos, & eorum corpora circum-
dlexerunt per mediam Civitatem,
Georgii quidem super camelum,
Dracontii vero homines funibus
trabentes; & sic injuriis adfectos
circa horam VII diei utriusque
corpora combusserunt.*

7. Proximo autem die Metbyr, X an. 362.
Febr. 4.
*die mensis, post Consulatum Tau-
ri, & Florenti, Juliani Imp. prae-
ceptum propositum est, quo jube-
batur reddi Idolis, & Neochoris,
& publicae rationi, quae praete-
ritis temporibus illis sublata sunt.*

*Post dies autem III Metbir
XIV, datum est praeceptum Ge-
rontio Praefecto ejusdem Juliani
Imper. necnon etiam Vicarii Mo-
desti, praecipiens Episcopos omnes
factionibus antebac circumventos,
& exiliatos reverti ad suas Civi-
tates, & Provincias. Hae autem
literae sequenti die Metbir XV
propositae sunt: postmodum autem
& Prae-*

& Praefecti Gerontii Edictum
 propositum est, per quod vocaba-
 tur Episcopus Athanasius ad suam
 reverti Ecclesiam. Et post dies
 XII bujus edicti propositionis A-
 thanasius visus est apud Alexan-
 driam, ingressusque est Ecclesiam
 eodem mense Metbir die XXVII,
 ut sit ex eius fuga Syriani, &
 Hilarii temporibus facta, usque
 ad reditum ejus Juliano..... Me-
 tbir XXVII. Remansit in Ec-
 clesia usque Pbaophi XXVI, Con-
 sulatu Mamertini, & Nevittae
 mensibus VIII integris.

Oa. 23.
 az. 362.

Praediecto autem die Pbaoph
 XXVII proposuit Juliani Imp. e-
 dictum, ut Athanasius Episcopus
 recederet de Alexandria, & eo-
 dem momento quo propositum est
 edictum, Episcopus egressus est
 Civitatem, & commoratus est cir-
 ca Tbereu. Quo mox egresso, O-
 lympus Praefectus obtemperans ei-
 dem Pytbiodoro, & his qui cum
 ipso

ipso erant, hominibus difficillimis,
misi ad exilium Paulum, & A-
stericium Presbyteros Alexandriae,
& direxit eos habitare Andropoli-
tanam Civitatem.

8. Olympus autem, idem Praefe-
ctus, mense Mensore, XXVI die,
Consulibus Juliano Aug. IV, & Sal-
lustio, nunciavit Julianum Imp. esse ^{an 363.}
mortuum, & Jovianum Christianum ^{Aug. 20}
imperare; & sequente Mense Totb
XVIII, Imperatoris Joviani litte-
rae advenerunt ad Olympum Prae-
fectum, ut tantum Deus excelsus
colatur, & Christus, & ut in Ec-
clesiis colligentes se populi celebrent
religionem. Paulus vero, & A-
stericius, praedicti Presbyteri, re-
versi sunt de exilio Andropolita-
nae Civitatis, & ingressi sunt A-
lexandriam Totb X die, post men-
ses X.

Episcopus autem Athanasius,
moratus, sicut praedictum est, a-
pud Theron, ascendit ad superio-
res

res partes Ægypti, usque ad Her-
mopolim superiorem Thebaidos, &
usque Antinoum: quo in his locis
degente, cognitum est, Julianum
Imperatorem mortuum, & Jovia-
num Christianum Imperatorem.
Ingressus igitur Alexandriam la-
tenter Episcopus adventu ejus non
pluribus cognito, occurrit navigio
ad Imp. Jovianum, & post, Ec-
clesiasticis rebus compositis, acci-
piens literas venit Alexandriam,
& intravit in Ecclesiam, Atbir
XIX die, Cons. Joviani, & Var-
roniani: ex quo exiit Alexandria
secundum praeceptum Juliani, us-
que dum advenit praedicto die A-
tbir XIX, post annum unum, &
menses III, & dies XXII.

an. 364.
Nov.
16.

9. Apud Constantinopolim autem
Eudoxius Germaniciae tenebat Ec-
clesiam; & erat inter eum, &
Macedonium haeresis. Per Eudo-
xium autem exiit alia peior haere-
sis ab adulterina Arianorum Ae-
tii,

tii, & Patricii Nicaeni communicantium Eunomio, Heliodoro, & Stephano. Et hoc accipiens Eudoxius, cum Euzojo Arianæ hæreseos Episcopo Antiocheno communicavit, & deposuerunt per occasionem Seleucium, & Macedonium, & Hypatianum, & alios XV ad se pertinentes Episcopos, quoniam non suscipiebant non similem, neque facturam non facti transferentes: quorum expositio hæc est.

Expositio Patricii, & Aetii, qui Eunomio communicaverunt, Heliodoro, & Stephano.

*Haec sunt apud Deum: non natum, sine principio, sempiternum, ut non imperetur, immutabilem, omnia videntem, infinitum, incomparabilem, omnipotentem, sine praevisione futura scientem, sine dominio. Haec non sunt Filii: imperatur enim, sub imperio est, ex
nibi-*

nibilo est, finem habet, non comparatur, transit cum Pater..... Christi reperitur; quantum pertinet ad Patrem, futurum ignorat. Non erat Deus, sed Dei Filius; Deus eorum, qui post eum sunt: & in hoc possidet invariabilem apud Patrem similitudinem, quod omnia videt, quod omnia... quod non mutatur bonitate; non similem dealitate nec natura. Si autem dixerimus, quod ex dealitate natus est, tamquam serpentinam germinationem eum dicimus, & est dictum impium, & quemadmodum statua aeruginem ex se facit, & ex ipsa aerugine consumetur; sic & Filius, ex natura Patris si factus est, consumet Patrem. Sed ex opere, & novitate operis Filius naturaliter Deus, & non ex natura, sed ex alia natura similiter, ut Pater, nec ex ipso, imago enim Dei factus est, & nos ex Deo, & a Deo. Si omnia a Deo, &
Fi.

Filius tamquam ex aliquo negotio, quemadmodum ferrum ferruginem habens minuetur, quemadmodum corpus vermes faciens comeditur, quemadmodum vulnus ex se mittens consumetur ex ipsis; sic qui dicit Filium ex Patris natura. Similem autem Filium Patri qui non dicit, extra Ecclesiam fiat, & sit anathema. Si dixerimus Deum Dei Filium, duos sine initio inducimus: imaginem dicimus Dei; qui dicit ex Deo, sabellizat. Et qui dicit se ignorare Dei nativitatem, manicizat; & si quis dixerit substantiam Filii similem substantiae Patris non nati, blasphemat. Sicut enim nix, & simitibium quantum ad albedinem similes, ad speciem autem non similes: sic & Filii substantia alia est praeter Patris substantiam. Nix autem aliam habet albedinem; externo autem conniventes oculos egressi.... Vultis audire Filium

lium Patri similem in operationibus, sicut Angeli Archangelorum naturam non possunt comprehendere, velint eligere, nec Archangeli naturam Cherubini, nec Cherubini naturam Spiritus Sancti, nec Spiritus Sanctus naturam Unici, nec Unicus naturam nonnati Dei.

Cum autem Episcopus Athanasius veniret de Antiochia Alexandriam, Consilium fecerunt Arianæ Eudoxius, Theodorus, Sophronius, Euzojus, & Hilarius, & constituerunt Lucium Presbyterum Georgii, interpellare Imperatorem Jovianum in Palatio, & dicere quae in exemplaribus habentur.

Hic autem minus necessaria intermisimus.

10. Post Jovianum autem citius ad Imperium vocatis, Valentiniano, & Valente, ipsorum praeceptum ubique manavit, quod etiam redditum est Alexandriae Pachom die

an. 365.
Mai. 5.

die X Cons. Valentiniani, & Val-
 lentis, continens, ut Episcopi sub
 Constantio depositi, & ejecti ab
 Ecclesiis, Juliani autem Imperii
 tempore sibi vindicaverant, & re-
 ceperant Episcopatum, nunc de-
 nuo ejiciantur Ecclesiis, intermi-
 natione posita Curiis mulctae au-
 ri librarum CCC. nisi scilicet
 Ecclesiis, & Civitatibus Episcopos f. elimi-
 minaverint. Ex qua re apud A. nave-
 alexandriam magna est confusio, & runt.
 turba exorta, ut Ecclesia univer-
 sa fatigaretur, cum etiam Prin-
 cipales essent numero exigui, cum
 Praefecto Flaviano, & ejus offi-
 cio; & ob Imperiale praeceptum,
 & auri mulctam imminebant egre- f. inter-
 di Episcopos Civitate, multitudi- mina-
 ne Christiana resistente, & contra- bant.
 dicente principalibus, & judici;
 & adfirmante Episcopum Atba-
 nasium non esse subiectum huic de-
 finitioni, & praecepto Imperiali,
 quod nec Constantius eum perse-
 cutus

cutus est, sed & restituit. Similiter & Julianus persecutus est; universos revocavit, & eum propter idolatriam denuo ejecit; at Jovianus reduxit. Remansit haec contradictio, & turba usque ad sequentem mensem Payni die XIV; hoc enim die Praefectus Flavianus relatione facta declaravit consuluisse Principes de hoc ipso, quod apud Alexandriam motum est. Et ita omnes exiguo tempore quieverunt.

II. Post menses IV, & dies XXIV, hoc est Phaophi VIII, Episcopus Athanasius noctu latenter egressus Ecclesia, recessit in Villam juxta Fluvium novum. Praefectus autem Flavianus, & Dux Victorinus, ignari recessisse eum, eadem nocte ad Ecclesiam pervenerunt Dionysii cum manu militari, ac fractis posterulis ingressi atrium, & partes superiores domus, hospitium Episcopi quaerentes, non invenerunt eum.

*eum. Nam paulo ante recesserat,
 & remansit degens in praediſta
 poſſeſſione a memorato die Phaoph
 VIII, uſque Mecbir VI, hoc eſt^{a. 5.}
 menſibus IV integris. Poſt haec^{OE. ad}
 Notarius Imperialis Breſida, eo-
 dem Mecbir menſe, venit Ale-
 xandriam cum literis Imperialibus,
 jubentibus eundem Episcopum A-
 tthanafium reverti ad Civitatem,
 & conſueſte tenere Eccleſias; &
 VII die Mecbir menſis, poſt Conſ.
 Valentiniani, & Valentis, hoc
 eſt in Conſulatu Gratiani, & De-
 galaifi, idem Notarius Breſidas
 cum duce Viſtorino, & Praefeſto
 Flaviano convenientes in palatio
 nuntiaverunt praefentibus Curia-
 libus, & populo, quod praecepe-
 rant Imperatores, Episcopum re-
 verti ad Civitatem. Et eodem
 momento idem Breſida Notarius
 egreſſus cum Curialibus, & mul-
 titudine ex populo Chriſtianorum
 ad praediſtam Villam, & adju-*

*mens Episcopum Athanasium cum
Praecepto Imperiali induxit in Ec-
clesiam, quae dicitur Dionysii;
Febr. 1. mensis Mecbir die VII.*

*an. 366. 12. Consulatu Gratiani, & Da-
galaisi, usque ad sequentem Lupici-
ni, & Jovini Consulatum, & Va-
lentis secundi Payni XIV in Con-
sulatu finiuntur Athanasiani XL.
Ex quibus mansit Treberis Gallias
menses XC, & dies III, apud A-
lexandriam in incertis locis latens,
quando ab Hilario Notario & Du-
ce fatigabatur, menses LXXII, &
dies XIV apud Ægyptum, &
Antiochiam in itineribus mensibus
XV, & diebus XXII, in possessio-
ne juxta Novum fluvium menses
IV: fient pariter menses VI, & an-
ni XVII, & dies XX. Remansit
autem quietus apud Alexandriam
annos XXII, & mens. V, dies X.
Sed & bis cessavit modicum tem-
pus extra Alexandriam in novis-
sima profectioe, & Tyro, & Con-
stan.*

stantinopoli . Fiunt ergo Episcopatus Atbanassi , ut praedixi , usque ad Consulatatum Valentiniani , & Valentis , Payni IV , anni XL . Et sequenti Consulatatu Valentiniani , & Viſtoris Payni XIV , ann. I , & sequenti Consulatatu Valentiniani , & Valentis III . Payni XIV . Et sequenti Consulatatu Gratiani , & Probi , & alio Consulatatu Valentiniani , & Valentis IV , Pachom VIII dormiit .

*Maii 3.
an.373.*

*13. Praedicto autem Consulatatu Lupicini , & Jovini , Lucius Ariano-
rum specialiter sibi volens vindicare Episcopatum , post profectiõnem de Alexandria multo tempore advenit Consulatatu praedicto , & ingressus est Civitatem latenter per noctem XXVI diei Totb mensis ; & sicut dictum est , mansit in quadam domuncula , latens diem illum . Postero autem die intravit domum , ubi mater ejus conmane-*

D 3 bat ;

bat ; cognitoque statim ejus adventu per Civitatem , universus populus collectus incusabant ejus ingressum . Et Trajanus Dux , & Praefectus nimis moleste tulerunt inrationabilem ejus , & audacem adventum , & miserunt Principales , ut eum ejicerent de Civitate . Advenientes itaque Principales ad Lucium , & considerantes omnes populum iratum , & valde tumentem adversus illum , timuerunt eum per se producere de domo , ne a multitudine occideretur : & hoc ipsum nunciaverunt Judicibus , & paulo post ipsi Judices , Dux Trajanus , & Praefectus Tatianus ad locum cum multis militibus ingressi domum , produxerunt per semetipsos Lucium , hora diei VII Totb , die XXVII . Lucius autem cum sequeretur Judices , & omnis populus Civitatis post eum Christianorum , ac Paganorum , ac diversarum religionum , cuncti pari-

pariter uno spiritu, & ex una sententia, & eodem decreto non cessaverunt ex domo qua ductus est, per mediam Civitatem, usque ad domum Ducis vociferantes, ac turpia, & scelerata eidem ingerentes, & clamantes: extra civitatem ducatur. Tamen Dux introduxit eum in domum suam, & apud eum mansit, & custodiebatur reliquis horis diei, ac tota nocte, & sequenti die XXVIII mensis praedicti, Dux manicans, & habens eum usque Nicopolim, tradidit Militibus Aegypto deducendum.

sic.

Defuncto autem Athanasio VIII Pachom mensis, ante diem V dormitionis suae ordinavit Petrum Episcopum de antiquis Presbyteris, qui in omnibus eum secutus gessit Episcopatum. Post quem Timotheus F. suus suscepit Episcopatum annis IV: post hunc Theophilus ex Diacono est Episcopus ordinatus.

Explicit.

D 4

Gran

GRan danno si è stimato sempre dell' Istoria Ecclesiastica, che niun antico ci lasciasse una vita di S. Atanagio, nella quale la più bella, e la più importante parte di quella del quarto secolo forza è si comprenda. Ma ecco finalmente una vita di S. Atanagio anticamente scritta; così potendo in sostanza chiamarsi questo pezzo di Storia, benchè altre cose ancora di quel tempo ci si frammischino. Il terminare con la creazion di Teofilo fatto Vescovo d' Alessandria l' anno 385. può far credere che scrivesse l' autore in quel tempo. Egli fu Alessandrino, o visse in Alessandria assai tempo, come si può raccogliere dalle minute particolarità singolarmente del tempo, e dall' usar sempre i nomi Alessandrini de' mesi. Scrisse in Greco, e l' ommettere più cose importanti, e il proceder talvolta quasi a salti nel suo racconto, non è da imputare a lui, ma al traduttore, o al copista; imparandosi, che licenze simili ei si prese, dalle parole, cui verso la fine frammette: *hic autem minus necessaria intermisimus.*

Sventura, che manchi il principio, qual non possiam sapere, donde l' incogni-

cognito Storico avesse preso. Comincia ora dal ritorno del santo Vescovo in Alessandria dopo il secondo esilio: tre epistole dell' Imperator Costanzo abbiain nell' Apologia, che lo stimolavano a ritornare. Due cose in questo monumento son da distinguere; fatti, e tempi. Abbiain trattato a lungo e di quelli, e di questi in Dissertazione, che non si può riportar qui, così per essere assai prolissa, come per non aver mai avuta l'ultima mano. Però non abbiain voluto mutar parola nell' originale, nè far per ora emendazioni se non di lettere. Diremo solamente, ch'è assai facile il riscontrare, e l'esaminar tutto, singolarmente prendendo per mano la bella ed ampia vita di S. Atanagio, che il P. Montfaucon ha premesso alla sua edizione.

Quanto a' fatti, bella conferma de' principali si ha qui, e precisa notizia di particolarità prima ignote. Le cose di Costantinopoli, quali nel principio si raccontano, poco, e diversamente si toccano da Socrate, da Sozomeno, e da Teodoreto. S' impara ora, come la prima origine del cacciar Paolo Vescovo Costantinopolitano di sede, fu per le trame di Teodoro d' Eraclea,

di Giorgio Laodicensi, e di Narciso Vescovo di Neroniade in Cilicia; e ciò per dispetto di non averlo potuto indurre a comunicar con loro. Vedesi ancora, come gli Ariani prima di Macedonio tentarono di far Vescovo Eudosso, il quale ne fu da poi; e come queste cose venivano più tosto dalle fazioni, che dall' Imperador Costanzo, cui tutto veniva attribuito.

Della legazione spedita dal nostro santo Padre all' Imperadore, e la verità della quale è stata rievocata in dubbio da un Autore Inglese, racconta Sozomeneo, che mandò cinque Vescovi, de' quali un solo nomina, e tre Preti. Ma il nome abbiain qui di tutti, se non che ne rimase uno nella penna del Copista. Di Nicio, città d' Egitto, il Vescovo che qui si ha, era ignoto; e così il seguente di *Cinopoli superiore*: benchè un altro di tal Città se ne trovi nominato da S. Atanagio. Ei fece menzione ancora di questo medesimo Ammonio Vescovo *Pachnemunensem* come dee al n. 3. leggerfi. Abbiain qui anche i nomi de' tre Preti, tra' quali notabile, ch' uno era Medico. Di quel Montano Palatino nissuna notizia s' avea.

Al num. 5. in vece di *Gregorius* va
Geor-

Georgius, e confusioni sono appresso per colpa del copista, che cambia qualche volta i nomi, e parole, ommette. Sul fine si frammette qualche cosa d' Antiochia, mancando qualche parola dopo *baereseos*. Si vede che Euzojo Ariano era Prete di Giorgio Cappadoce. Quella fabbrica detta *Caesarium*, o era qualche Palazzo Imperiale, o qualche Tempio dedicato all' Idolatra Giuliano, e chiamato *καυσάριον*, come *Ἀνάκτορον* presso Tucidide è il Tempio de' Castori, e come *Ἀπολλώνιον* fu detto il Tempio d' Apolline.

Al 7. vediamo, che il primo editto di Giuliano fu in favor de' Idoli, e de' lor Neocori, cioè di quelli, che de' lor Tempj avean cura, e vediamo il preciso tempo della pubblicazione di tal' editto in Alessandria, come dell' altro ancora in favor degli esiliati. Abbiamo qui, che S. Atanagio fu richiamato con editto speciale, e con altro poi di nuovo scacciato, onde si trattenne prima a *Thercon*, forse *Therenuntbis*, nominata da Stefano. Impariamo ancora, che Atanagio in quest' esilio arrivò fino alla Città d' Antinoo, nominata da Tolomeo; e

come tornò prima in Alessandria occultamente.

Al 9. torna alle cose di Costantinopoli. Ciò che si dice di Ezio, può confrontarsi con ciò che n' ha Filostorgio. Eliodoro, e Stefano si nominano da Teodoreto. D' Eunomio parla Sozomeno. Si ha qui una delle formole di Fede composte allora, e piena delle bestemmie, e delle pazzie de' Settarii di quel secolo. In essa *simitbium* forse era nel Greco *σμιτιβιον*, cinta, o fascia, che dovea portarsi bianca. Ciò che si tocca di Lucio, e che si lascia imperfetto, ripigliasi poi nel fine. Si termina col trionfo d' Atanagio, che impariamo qui fu ricondotto nella sua fede da un Notario Imperiale, spedito a quest' effetto, e come il suo ritorno fu nel 366.

Al n. 13. il paragrafo è fuor di luogo. Quel Lucio dopo la morte d' Atanagio con la forza de' gli Ariani, scacciato Pietro legittimo successore, occupò la fede per qualche tempo: ma qui non di questo; si parla d' un tentativo da lui fatto in assenza d' Atanagio, di cui non si avea notizia alcuna, e come fosse introdotto di nascosto in Alessandria, e come scacciato.

to. *Manicans*, cioè mettendosi in via di buon mattino, è verbo usato da Pier Crisologo, e si ha nella *Volgata* ancora. Nel fine va letto *Timotheus frater*, perchè fu veramente fratello del suo predecessore Pietro, come si ha da Socrate.

Ora alcuna cosa diremo de i tempi. Non si farà forse veduto più monumento istorico di note cronologiche così ricco. In poco dettato ben venti *Consolati* recita, e d'ogni fatto notabile anche il mese nota, ed il giorno ancora. Gran tesoro però sarebbe, se gli errori del copista nol deformattero. E' noto a chi ha pratica de' *Mss*, quanto spesso i lor numeri sien fallaci. Cresce in questo la confusione per parole, e versi che alle volte mancano; benchè nello scritto segno non ne appaja alcuno: ancora per trasposizioni, e per *Consoli* fuor di luogo. In alquanti passi adunque error nel numero è certamente, come dove dice nel bel principio, che *remanſit quietus apud Alexandriam annis XVI, & menses VI*; forse va letto *annis VI, & menses VI*, intendendo del tempo che si frappose fra questo ritorno, e la fuga, ch' egli fece nell' aggression
di

di Siriano. Più difficile è l'accordare, che l'ingresso d' Atanagio fosse *Constantio IV & Constante III Coss.* Anche il Consolato di Catullino par qui fuor di sito; ma be' punti son qui da esaminare, ne' quali non si potrebbe entrare con discorso breve. Non altero però il Ms, e rimetto a più opportuna occasione le emendazioni, avvertendo solamente, che per l'ordine delle cose ancora s' impara però qui molto, di più fatti non essendosi più saputo il preciso tempo, e in alquanti luoghi potendosi con sicurezza correggere le correnti opinioni. In quelle cose, che si hanno con note più certe dagli Scrittori, come la morte di Costanzo, l' irruzion di Siriano in Alessandria, la morte di Giuliano, e simili, non si trova s' vario alcuno nel codice. Il computo Alessandrino procede sempre giusto. Dall' epilogo della vita nel fine si ricava, che nel Consolato di Valentiniano, e di Valente, anno 368, compì il quadragesimo anno del Vescovado di S. Atanagio, con che sarà cominciato nel 28. e non nel 26, com' è stato stabilito. Dove si ha *remansit quietus*, il vocabol Greco avrà significato *senno*, senza partire.

tire. Si vede nel fine, come ottimamente il P. Montfaucon ha posta la morte del Santo nell'anno 73. Notabile, che salta l'anno 72, e i suoi Consoli Modesto, e Arinteo; e che nominando i Consoli del 71, non dice poi, & *sequenti*, ma & *alio*. A Catullino dà per compagno Idazio, quando fu Limenio; ma è nel principio, dove altri errori sono. Il corrispondere de' mesi Alessandrini è notato di mano in mano. Al num. 4. ove ha *ex die intercalariorum*, detti in Greco *ἐπαισιμα*, intende i cinque giorni, che si aggiungevano all'ultimo mese Mesori. Ove chiama quattro mesi interi lo spazio dalli 5. Ottobre alli 11. Gennajo, il conto procede bene secondo loro, che facean tutti i mesi di 30 giorni. Per accordare bisogna far avvertenza ancora al principio diverso dell'anno, e per trovare a che corrisponda, si debbon sempre computare due i termini. Il lor primo mese cominciava alli 29 d' Agosto, e finiva alli 27. Settembre.

Tra i Mss. di chi questi monumenti or dà fuori, si trova una Vita di S. Atanagio, che s'interrompe dopo 40 pagine, e per esser perduto il rimanente

nente si tronca, mancandone forse un terzo. Se ne ha il primo libro, e par che quasi tutto il secondo. Lo scritto può esser del 1300, e del 1400. Incomincia così. *Incipit prologus in Vitam Sancti Athanasii Alexandrini Episcopi. Quia utile, & necessarium est, ut in capite cujusque libri prefatio ponatur, per quam futuri operis materia, intencio scribentis, utilitas legentis, sive qualitas indicetur; idcirco & ego Adelbertus Prior Augustensis Cenobii morem antiquum, seu modernorum sequens Scriptorum, in hoc opusculo, in quo Vitam & actus, fugam & latebras, opprobria & persecutiones beati Athanasii Alexandrinorum Episcopi non a me ipso conscripsi, sed ex divinis historiis, & cronicis colligendo, in parvum opusculum coadunavi, brevem quoque prefaciunculam prescribere dignum duxi &c.*



ARTI-

ARTICOLO II.

Terzo tomo della nuova edizione di S. Girolamo.

DOpo l' Epistole, e gli Opuscoli incominciano a presentarsi i Comenti sopra la Scrittura, che fanno la principale, e la più nobil parte dell' opere di questo Padre. L'ordine farà l' istesso, che quello della Scrittura medesima. Il Sig. Vallarsi fa qui precedere i due libri de' Nomi, e de' Luoghi Ebraici, perchè servono all' interpretazione d' ogni parte della Bibbia, e sono in certo modo una preparazione per comentarla. De' nomi avea scritto in Greco Filone Ebreo, e trovandosi il suo libro in tutte le biblioteche de' Greci, S. Girolamo prese a tradurlo; ma lo trovò così confuso, e ne' diversi esemplari così diverso, che stimò meglio, così esortato ancora, di riformare egli stesso a suo modo il libro; e lo fece in forma, che riuscì molto utile a' Greci stessi. Le più delle interpretazioni prese però egli senza dubbio e
da

da Filone, e da Origene, e da altri, le quali procura il nostro editore in varj luoghi di rinvenire, e di accennare il lor fonte, ch'è Origene per lo più.

Consistendo quest' Opera nel rinvenir l' etimologia, e con ciò assegnare il significato de' nomi, derivazioni ci si osservano ambigue, forzate, e talvolta false. Quinci il disprezzo mostrato da' Critici, e quindi le invettive di Giovanni Clerc, il qual pretese dedurne, che S. Girolamo non sapesse l' Ebraico. Mostraſi qui più volte il suo errore, e come i passi calunniati, o sono scontrafatti da copisti, o non gli ha intesi; e quanto all' etimologie false, o stracchiate, queste non sono di S. Girolamo, ma solamente riferite da lui, il quale all' incontro nota alle volte, *violenter usurpata sunt*, o simil cosa. E' poi da avvertire, che quali si siano queste interpretazioni, bisogna averle vedute per intendere i Padri, i quali ad esse alludono frequentemente. Per conoscer poi quanto a torto il Clerc, Matteo Illero, ed altri fondino i lor giudizj su le passate stampe di questo libro, osservinsi l' emendazioni che
in

in questa vi si fanno. Alcune ne accenneremo per saggio.

Col. 8. *Deson, fortis papilla*: non appar qui la derivazione da אישון. ma ben apparirà leggendo *pupilla*.

C. 10. *Faran, ferocitas eorum*: leggendo *feracitas*, si dedurrebbe meglio da פרה.

C. 16. *Serug, corrigia, sive perfectus*: congettura in primo luogo doverli legger *Seruc*, perchè non שרוע significa *corrigiam*, ma שריר. e tanto più ch' anche nel Greco è σείρις. Le seguenti poi *sive perfectus*, crede esser guaste. Forse va scritto *perplexus*; e forse *profectus*, perchè il Lessico Origeniano spiega ἀπαρτήμα.

C. 27. Si mostra con altro passo di S. Girolamo essersi letto da lui *Dabeca, adbaesit, sive Dafeca, remissio*.
c. 29. *Lomna*: dee leggerli *Lobna*, come l' interpretazion dimostra.

C. 36. *Accaron's* interpreta *eruditio tristitia*, e così fu letto fin da Rabano sopra i Re: ma quadrerebbe molto meglio *eradicatio*. S. Girolamo sopra Sofonia dice: *Accaron, quae interpretatur eradicatio*; e sopra Amos la spiega in Greco per ἐκρίζωσις.

C. 38. Legge *Alal*, dove le vecchie

chie edizioni hanno *Alax*; e l' ultima ha *latitudo*, in vece di *laxitudo*.

C. 39. *Caath, morsus*: crede doverfi legger *morofus* da *wp. c. 42*. Ha messo *nudus*, dov' era *nutus*.

C. 43. *Lacbis, interest*. Crede doverfi scrivere *iter est*, dal verbo יר. In fatti Origene sopra Giosuè spiega *lacbis* per *iter. c. 49*. *Joas, sperans*. Mostra dall' Ebreo come dee dirsi *desperans*.

C. 58. S. Girolamo dice, alcune parole scriversi da' Greci, e dagli Ebrei con dittongo. Tocca il Sig. Valleri, come gli Ebrei non hanno veramente dittonghi: in fatti ottimamente S. Girolamo i nomi, che per esempio incominciano da aleph e jod, gli comincia in Latino per h.

C. 59. *Respha* non può spiegarsi *curfus*, ma le passate edizioni malamente mettevano alla voce *λιθόστρωτον* la traduzione del seguente nome *Rachab*, il quale ancora meglio si renderebbe per *currus*. Così alla col. 61 lezion più propria farebbe *ambustus* che *robustus*; e più coerente all' Ebreo *accessus* che *ascensus*.

C. 69. Legge *Nebaaz*, e non *Nabat*, e tiene che significhi quel Dio de'

de' Colchi nominato ne i Re. Veg-
gansi le note alla voce *Saefdema*, a
Gennesar, e ad *Ascalon*; e dove accen-
na come *Gallia* per *Galatia* si ha in
più Scrittori. Apparisce da tutto in-
sieme, che Drusio, e Grozio, e si-
mili valentuomini potean giovare as-
sai più, procurando, come fa il no-
stro editore, di render ragione dell'
etimologie più oscure, e d' indagar-
ne i fonti, che con rigettarle senz'
altro come immaginarie, e false.

Siegue l' altro libro *De situ, & no-
minibus locorum Hebraicorum*, compo-
sto da Eusebio, e tradotto da S. Gi-
rolamo. In questo trionfa singolar-
mente la nostra edizione, perchè del
testo Greco dato fuori dal Bonfrerio,
e novamente dal dottissimo P. Tour-
nemine, unico fonte furon le copie
tratte modernamente da un codice
del Cardinal Sirleto, ma così imper-
fette, che le stampe ne son riuscite a
forza deformi, talchè il Reinferdio,
e novamente il Veslingio, chiarissimi
uomini, per tentarne qualche emen-
dazione, non hanno fatto caso de i
noti mss, ma usaron più tosto l' in-
gegno. Il dotto libro del Sig. Pietro
Vesseling intitolato *Probabilium liber*
fin.

singularis. Franequerae 1731. non era per anco arrivato in queste parti, quando il nostro editore diede fuori questo tomo. Ma egli ha avuto sorte di ritrovar nella Vaticana il codice originale, che fu del celebre Cardinale sopramentovato, e che supera certamente sette, ovvero otto secoli d'età. Con questo tanti luoghi ha emendati, che si può quasi dire, ora solamente venir questo libro in luce. Risponde però di mano in mano alle cavillazioni del Clerc, il quale altresì ne fece un'edizione, e moltissimi luoghi a torto impugnò, ne quali non l'autore, ma andavano corretti i copisti. Delle infinite emendazioni una ed altra ne anderemo dalle prime carte accennando.

C. 125. Si mette il nome di *Mnaseas* in luogo della voce, che vi era senza significato. c. 128. Si ritien *βάρυς* che vien dall' Arabo *baraza*, che vale uscire.

C. 129. Dove portano le stampe *ἐχθρῶν*, e tentò di emendare in più modi il Relando, si ripone *ἐθρῶν* con mutazion lievissima, e con senso ottimo.

C. 130. *Ailam*. E' da aggiunger
Pa-

Palestinae nel Greco , com' è nel Latino: mal pensò il Clerc, che tal Città non appartenesse alla terra Santa .
 Si ha nella *Notitia Imp. Orientalis* sotto il Duce della Palestina un Prefetto *Legionis Decimae Fretensis . Ailae* .

C. 131. Rifana un luogo creduto disperato da tutti i passati Critici col ms Vaticano confermato dall' interpretazione Geronimiana .

C. 133. Ove senza senso era scritto *Αἰθαρίμδα συνδοος* , ripone *Αἰθαρίμ . Αι . Συν . ἰδος* &c. Cioè che Aquila, e Simmaco spiegaronò, *via &c.* Più altre simili appresso .

C. 139. Mostra contra l' opinion comune, ottimamente aver detto Girolamo , che *Aulon* è voce Ebreà . Veggasi quivi , e in somma veggansi le note a disteso fino al fine , perchè i luoghi emendati , suppliti , o spiegati son tanti, che troppo converrebbe trascrivere , e con poco piacer di chi legge , perchè son cose da vedere a' suoi luoghi . Al fine si mette la Carta della Palestina con un ragionamento sopra di essa , e la raccolta ampliata della metà de' passi di S. Girolamo attinenti a tal Geografia ,

fia, e sparsi negli altri suoi libri.

Da indi cominciano i Comentarj sulla Scrittura, nell' edizione de' quali singolarissimo e sommamente necessario studio intendiamo nella Prefazione a questo Tomo premessa essersi dal nostro Editore adoperato. Il S. Padre in tal lavoro va tessendo continuamente i pareri e le esposizioni di altri Autori, e massimamente Greci, de' quali non citando a ciascun luogo il nome, nè approvando, o riprovando i varj sentimenti che riporta, fu redarguito da suoi emoli: ed egli altra ragion non addusse in risposta, se non che d'aver con ciò voluto fuggire l'odiosità di condannar questo e quello, e d'arbitrar giudicando. In tanto non si può negare, massimamente dopo sì gran tempo, che questo silenzio non ci par torisca talora oscurità e confusione: e che adoperandosi il nostro editore nell'investigare da tutta l'antichità, e notare i veri Autori, di que' pareri, portandone spesso volte il Greco testo, che fu da S. Girolamo tradotto parola per parola in Latino, non abbia con utile fatica sopra tutte le altre, e sciolte grandissime difficoltà,
e con

e conciliato al S. Padre il maggior lustro che si poteva.

Le *Questioni Ebraiche* sopra la Genesi son l'unico libro con tal titolo dal Santo perfezionato, e dato fuori, essendo che le altre sopra la Scrittura non furono che meditate, e preparate, come l'editore ha provato nella general Prefazione. Non pochi luoghi corrotti, e difficili son risanati con la scorta di antichi codici. Per saggio veggasi alla p. 307. ove leva la voce falsa *τῆς αἰῶνος* ricevuta anche dal P. Montfaucon ne' suoi *Esapli*, e fa leggere *τῆς αὐτῆς*, voce da più Greci usata nel senso che fa qui a proposito, anzi da i Latini ancora. Così nel commento all' Ecclesiaste veggasi ove con forti ragioni fa *mensarum* in vece di *mensuram*, e così dell' altre.

Per Appendice si danno que' Lessici Greci di nomi Ebraici, cui ricavò il P. Martianay da un Ms. Regio, corretti ora con un migliore, che fu anch' esso del Cardinal Sirleto, come può vedersi alla p. 546. e in molt' altre. Varj opuscoli seguono attribuiti a S. Girolamo, sopra i quali dottamente, e con nuovi lumi si ragiona.

E

A R.

ARTICOLO III.

Nova Plantarum genera. Auctore Petro Antonio Michelio Florentino. Florentiae 1729.

DI questo libro, che a detto degli intendenti d'ogni nazione è in suo genere incomparabile, per alcuni Rami che mancavano, e per qualch'altro accidente, assai si differì la pubblicazione dopo la stampa. Abbiám perduto l'Autore, passato da questa vita mesi sono, con infinito danno della più vera, e fondata Filosofia. Nel Settembre dell'anno scorso quand'egli era ancora in vita, il Sig. Boerhaave, celebre in ogni parte, e al cui giudizio in queste materie niuno oserebbe di far contrasto, disse in Leyden a chi queste Osservazioni scrive, che il Micheli era senza controversia alcuna il principe de' Botanici dell'età nostra, e che le scoperte da lui fatte superano quanto in questo studio si è fatto. Parleremo prima dell'Opera, poi dell'Autore.

Per

Per dar giusta idea di questa , è necessario alcune notizie premettere intorno alla facoltà Erbaria, che con Greca voce sogliam dir Botanica. L'osservazione, e l'esame della natura è lo scopo più nobile della Filosofia. Fra le parti della natura il regno vegetabile tien luogo principalissimo. L'erbe, e le piante, sì per esser più esposte a gli occhi, come a cagion dell'uso che subito ne fu fatto, per nodrimento, per medicina, per abitare, e per molte occorrenze della vita, furon senza dubbio il primo oggetto dell'attenzione, e della ricerca de gli uomini. Delle piante scrissero Democrito, Aristotele, Epicuro. Ippocrate, il quale è de' più antichi Scrittori che ci restino, siccome nato più di quattro secoli e mezzo avanti Cristo, moltissima menzione nell'opere sue fa dell'erbe, e forse 240 ne nomina, le virtù annoverandone; e ad un Cratera scrisse, il quale in que' tempi era tutto dedito a questo studio, e passava in esso per eccellente. Teofrasto discepolo d'Aristotele sopra le piante sedici libri compose, trattando di 500, e più. Dioscoride assai tempo dopo più am-

piamente scrisse, e fece menzione di 600 in circa con le virtù loro, e più di 400 ne descrisse, e rappresentò. Galeno ne parlò in più luoghi, e singolarmente ne' libri testo, settimo, e ottavo, de' *Medicamenti semplici*. Tra i Latini Emilio Macro ne trattò di proposito in versi, e Plinio ampiamente in varj libri dell' Istoria sua naturale. Lasciando più altri inferiori e di tempo, e di nome, e lasciando gli Arabi, e quelli che ne' più vicini ma ancora barbarizanti secoli in questa applicazione si occuparono, de' quali più saggi si trovano anche ne' Manuscritti, fu nel 1500, quando s' incominciò ad attendervi da vero, e a veder lume per ridur la materia a metodo, e per passar più innanzi. Avanti quel secolo solamente di Ermolao Barbaro detto il vecchio, che morì molto giovane nel 1493, può dirsi che spianasse alquanto la via con le correzioni, e illustrazioni di Plinio, e con la version di Dioscoride, che primo fece. Quest' autore fu tradotto da due altri poco dopo, e n' ebbero una versione anche gli Antichi, poichè Cassiodorio nelle *Divine Lezioni* fra' libri tradotti dal Greco di Me-

Medicina nomina l' *Erbario di Dioscoride*. Nel 1400 assai parlò delle piante anche Nicolò da Lonigo nelle sue riprensioni di Plinio. Ma da quel secolo fino a giorni nostri, tanto questo ameno studio si è coltivato, che la Biblioteca botanica, adombrata già da Ovidio Montalbani, e poco fa da Carlo Linneo Svezzeze, ed ora finalmente del tutto eseguita, e ottimamente ordinata dal Sig. Giov. Francesco Seguiet, che ben tosto la darà in luce, forma un grosso volume in quarto.

Allorchè però nel decimo sesto secolo molti d' ogni nazione in questa materia si segnalavano, crescendo a dismisura il numero delle piante nella notizia degli uomini, si venne a comprendere, che non era possibile d' acquistarne una general cognizione, e di ritenerne una così gran quantità nella mente senza ordinarle, distinguendole in generi, e riducendole a certi capi; ma con tracce più sicure, e più individuanti di quelle degli Antichi, quando in Pomifere, e Ghiandifere, in quelle che verdeggiavano sempre, e che perdon le foglie, e in altre simili classi dividean le pi-

E 3 ante,

ante, come Plinio fece. Con questo si venne quasi a fissar questa facoltà, nel conoscer l'erbe, e nel denominarle; onde quelli, che facilmente disprezzano tuttociò che non ben comprendono, di questa facoltà si fanno beffe, chiamandola scienza di nomi. Ma in primo luogo non per questo si esclude l'indagarne le proprietà, e l'indicarne, ove si sappia, la virtù, e l'uso, benchè questo più propriamente al Medico si appartenga, o ad altre professioni; e in secondo egli è certo, che il primo grado del sapere consiste in quella precisa notizia delle cose, che fa distinguer l'una dall'altra, senza di che tutto è confusione. Aggiungasi, che derivando tal conoscenza dall'esaminar le parti della pianta minutamente, e le note sue più distintive, vien' a impararsi anche la struttura organica, che molte cose insegna, e che nell'infinita varietà è mirabilmente uniforme. La notomia delle piante fatta dal Malpighi si è riconosciuta universalmente da tutti per una delle belle investigazioni, che la Filosofia facesse mai.

Ora nello stabilire, onde si dovesse

se desumer l'ordine, e la divisione de' generi, gran dissensioni nacquero. Perchè altri dalle foglie, altri dalle radici, altri dalla figura avrebbe voluto ricavar le distinzioni, e le differenze; ed altri ancora da' siti ove nascono, dalle stagioni, dal sapore, e dalle virtù. Più applaudita e più fortunata d'ogn' altra è stata l'opinione di chi stimò la division de' generi diversi desumere dal fiore, e dal frutto, e qualche volta altresì dal seme. Tre furono i primi autori di tal sentenza; Fabio Colonna, Andrea Cesalpini, e il Gesnero. A questa si è appigliato il celebre Turnefort, che sul fiore singolarmente fonda, finchè è possibile, il suo sistema. Contrario a questo metodo si è dichiarato Giovanni Rajo, eccellente Botanico Inglese, il quale con forti difficoltà l'ha impugnato, sostenendo, che per le *note caratteristiche*, e del seme, e del suo ricettacolo, e del fiore, e del suo calice, e delle foglie, e delle radici si debba far conto, e si debban separar prima le perfette dall'imperfette; tanto si ha nel primo libro della sua Storia delle piante. Il Linneo dopo questi nè dell'

un nè dell' altro si appaga, e vuole, che si considerino tutte l' altre parti non meno, e col calice singolarmente gli stami; talchè non ci è parte per tenue che sia, dalla quale non si trovi chi voglia derivare la distinzione. Ma poichè non è possibile di fissare un principio, e una regola universale, e la qual nelle classi non unisca talvolta erbe disparate, e non disunisca le simili, pesata ogni circostanza, si è trovato il sistema del fiore, e del frutto, essere il meno imperfetto, e più facil d' ogn' altro, e più opportuno per ajutar quanto è possibile la memoria, e per facilitare in tanto numero la cognizione, e il discernimento. Questo metodo però è stato singolarmente abbracciato in Italia. Veggasi il *Prodromo del Catalogo, Stirpium Agri Bononiensis, Gramina; ac hujusmodi affinia completens*, dato eruditamente dal Sig. Gioseffo Monti, *Bononiae 1719*. Veggasi il *Compendium tabularum Botanicarum. Patavii 1718*. del Sig. Pontedera, ch' è senza dubbio de' più illustri, e più dotti Botanici del nostro tempo. In questo Compendio 270 piante da lui scoperte di nuovo
in

in Italia ci descrive, non però comprese nelle sedeci mila del chiarissimo Sherard. Seguitando il metodo Turneforziano, nuovo lume gli aggiunge, perfezionandolo di molto, così per l'osservazion particolare de' gli Occhi, come per procedere dalle piante imperfette alle perfette quasi per gradi. Illustra ancora più tal sistema nell'altra opera intitolata *Antibologia, sive de Floris natura Patavii 1720. 4.* nella quale con tutta eleganza, e dottrina notomia facendo de' fiori, più cose scuopre, e alquante imperfezioni delle opinioni finora corse fa riconoscere: ma in somma in genere all'idea del Tournefort pur si attiene. Attennessi alla medesima anche il nostro Micheli, dell'opera del quale alcuna cosa or diremo.

In essa di 1900 piante egli fa registro, 1400 delle quali nuove, e da lui scoperte, a tutte secondo l'uso imponendo il nome; con che presso a venticinque mila si computa che ora ascendano l'erbe finora note. Di 550 si dà il disegno in 108 tavole ottimamente incise. Tocca nella Dedicatoria, quanto debba anche la

scienza Erbaria al gran sangue de' Medici, incominciando fin dal magnifico Lorenzo. Cosimo III a memoria nostra per piante, e per altre rarità naturali mandò più volte non solamente in varie parti d' Europa, ma in Africa, in Asia, e nell' Indie ancora. L' applaudito Catalogo *Plantarum horti Pisani. Florentiae 1723. fol.* datoci dal Sig. Michel' Angelo Tilli, ne annovera cinque mila, le più rare delle quali a quel Principe si debbono. La disposizione del Sig. Micheli siegue il metodo sudetto: di modo che, dic' egli, rispetto a que' generi di piante, che non tocchi dal Turnesfort ho io costituiti il primo, ovvero costituiti per alcun altro ho qui inseriti, quest' opera può considerarsi come un' Appendice delle sue Istituzioni; e rispetto a quelli, che spiegati da lui, ma non a bastanza, io ho suppliti, e illustrati, può considerarsi come un compimento di esse.

Non faremo qui menzione se non d' alcune scoperte più singolari. Dopo la classe decimaquarta del Turnesfort una di nuovo ne aggiunge di piante graminifoglie, delle quali non erano stati conosciuti se non gli stami;

mi; dov' egli vi ha osservati i veri fiori bipetali, cioè di due foglie. Le compartisce in cinque distribuzioni, ciascuna delle quali in più generi. Son tra questi le usuali piante gramigna, frumento, riso, miglio, panico, e altre tali. Il Malpighi avea già notato il fiore in uno di questi generi, cioè nel gran Turco, detto formentone in Lombardia, e Mayz col nome orientale da' Semplicisti. Il numero di tali piante è grandissimo, perchè della sola gramigna più centinaja di spezie pretendono d'averne osservate alcuni Botanici. Sopra questa classe in poche parole il Sig. Micheli si sbriga, perchè dovea trattarne poi di proposito nella seconda parte dell' opera.

Turnefort fa la decima sesta classe di piante, che non han fiore, e la seguente d'altre, che non fanno nè fiore, nè seme: ma il nostro autore ed ha scoperto il fiore nelle prime, e il fiore, e il seme nelle seconde; talchè stima niuna affatto trovarsi senza il suo fiore, e il suo seme nella natura, benchè la forma strana, e insolita, e menomissima talvolta gli occulti, e nasconda. Più

generi osservando e per altri stabiliti, e da lui pensati di piante, che nè pur piante si stimano, in tutti ha ritrovato il seme. Non ha veramente veduto anche il fiore in tutti; ma di questo dovea trattare a lungo nella seconda parte, per occasione delle piante submarine, delle capillari, e de muschi terrestri. In questa classe registra una grandissima quantità di licheni, gran parte de' quali prima incogniti. Fa vedere, come alcune specie di essi debbono collocarsi in altra classe, perchè i lor fiori sono unifogli.

Molto curiosa a questo proposito è l'osservazione del Sig. Reaumur celebre per la facil maniera da lui trovata, e pubblicata d'adolcire il ferro fuso, talchè si possa lavorare come il non fuso, e di convertirlo in acciaio, la qual'invenzione gli fruttò una pensione di ventiquattro mila lire Veneziane; e noto altresì per l'opera sua eccellente, e superiore ad ogn'altra che finor s'abbia sopra gl'Insetti. Leggasi nelle Memorie dell'Accademia delle Scienze dell'anno 1729, com'egli ha trovato, che il nero qual vien su le muraglie esposte

ste a certi venti, altro non sia, che una specie di lichen, o vogliam dir, di musco (già che sotto questo nome si suol volgarmente comprendere quello ancora) che fa su i muri, e vi si appiglia, e dirama, come su gli alberi: della qual sua scoperta belle pruove adduce. Ma il nostro Autore per confermar la verità de' fiori da lui osservati ne' licheni, fa vedere anco i fiori de' muschi, de' quali era per parlare altrove; e con quest' occasione assicura, che presso a 200 muschi avea nel suo Museo non ancora osservati, de' quali ne nomina qui, e ne descrive fino a 149.

Più a lungo che d' ogni altra pianta tratta de' i funghi, stati sempre soggetto d' oscurissima investigazione. Numero ne adduce grandissimo di non più conosciuti, e ne forma quasi un arbore genealogico, perchè se ne veggano a un tratto le divisioni, e suddivisioni da lui studiate, e sotto le quali si comprendon tutti. Ognuno finora, e Lancisi, e Marsigli con gli altri, avean creduto che i funghi nè fiore avesser, nè semi. Ma il nostro Autore fa prima vedere i lor fiori, che consistono in
filet-

filetti diritti, pendenti dal margine delle lamine, o sia foglietti, ne' quali si fende, e de' quali si forma la parte di sotto del lor capello. Fa poi vedere i femirotondi, o quasi rotondi, che stanno attaccati alle lamine di parte e d'altra. Per iscoprir bene cose così minute il Microscopio ci vuole. Veggansi le tavole 73, e 76. Osservò que' semi il Lancisi, che ben per altro ne scrisse, ma gli credette ova, o feccie d'insetti. Mostrasi qui in oltre qual sia il loro involucro seminale, e accennasi la differenza de' funghi, ch' escon da esso, e di quelli che non procedon dal seme immediatamente; alcuni essendone, il cui seme genera una radice, dalla quale dopo qualch'anno escon funghi. Nella fungoide, cui dà un altro nome il Micheli, s'ingannò il Turnefort, credendo seme ciò che non era. Pruova della verità di quanto asserisce il nostro Autore intorno al seme de' i funghi, è il modo di seminargli, e di fargli venire secondo la spezie che si vuole, da niuno più tentata, o pensata, e da lui messa in opera, come narra distesamente, comunicando il modo. Vero è, che
la

la riuscita è incerta per la quantità delle circostanze, quali debbon concorrere, onde quando si voglia coltivar funghi a frutto, consiglia di valersi del modo usato da gli ortolani, per aver funghi pratesi; di che trattano Quintinie, e Turnefort a lungo. Si consegue l'intento a forza di letame che seco porta i semi.

Curiose sono le osservazioni che seguono intorno alla muffa, annoverata fra le piante anch'essa. Anco di questa ha ritrovati col Microscopio i minutissimi, e rotondi semi. Ne ha però seminate differenti spezie con delicatissimo penello, e le ha vedute nascere. Ha ritrovato in oltre le semenze de' tartufi sommamente minute, e le cassette nelle quali stanno. Queste era desiderabile che avesse scoperto il modo di far nascere a piacere, e di ridurre a coltura, ma forse non terminò sopra i tartufi le osservazioni, o le riservava alla seconda parte. Da Ateneo, che assai parla di piante, s'impara, come v'era anche fra gli antichi chi si ridea delle opinion volgari, e tenea, che i tartufi ancora vengano dal seme; adducendone in pruo-

Ath.lib. **pruova**, che nel tener di Mitilene non
 2. σπερ. se ne trovava mai prima che venisse-
 ματις. ro piogge grandi, le quali da certi luo-
 ευσης. ghi che ne abbondavan molto, porta-
 ν' κης. vano i semi con la terra. Termina la
 sua fatica il nostro Autore con arric-
 chir le classi degli arbori, annoveran-
 do tra gli altri quattordici spezie di
 frassino, maggior parte di sua scoper-
 ta. Corona l'opera con una pianta,
 cui il nome impone di *Eugenia*, dal
 famoso Principe, il quale somma-
 mente amò così fatto studio, e gli
 mandò una volta in dono la raccolta
 di tutte le piante del Clusio.

Da quest'Opera si può raccogliere
 a qual perfezione sia arrivata in oggi
 la facoltà Erbaria, ed a qual finezza
 in materia di piante sian giunte le in-
 vestigazioni. Anche de' Fiori, che ser-
 vono a delizia, dotto, ed ampio trat-
 tato ci lasciò Bartolomeo Clarici con
 titolo *d'Istoria, e coltura delle piante*,
 che possono ornare per tutto l'anno
 un giardino. Ven. 1726. 4. Così bel-
 la materia non si ha in altra lingua
 tanto pienamente trattata. Ma non
 può a bastanza comprendere quanto
 serva a' nostri giorni lo studio di que-
 sta bella parte della natura, chi non
 ha

ha veduto, in varie parti viaggiando, a qual magnificenza siano a' nostri giorni condotti i giardini de' Semplici.

Quel di Parigi pochi anni fa è stato ampliato, e grandemente arricchito in numero, e in rarità; nobilitato ancora con due belle ferraglie di muro, chiuse dinanzi con cristalli, per le piante Africane, dell' America meridionale, e di somiglienti climi: il fuoco l'inverno non vi si accende, ne vi si porta dentro, con che facilmente si fa danno, ma si fa nel pian di sotto, o fuori a lato, facendovi passar l'aria calda, o tepida per cannoni. Accresciuto si è parimente l'orto di Montpellier, dove l'erbe per fuggir l'incomodo d'inchinarsi nell'osservarle, stanno in terra incassata fra due muricciuoli, e rilevata acconciamente per lungo di parte e d'altra, all'altezza quasi di mezza vita.

L'orto d'Amsterdam è veramente superba cosa per l'ampiezza, per la vaghezza per l'ordine, per le molte ferraglie, e per l'infinita quantità d'insigni piante, al ricetto delle quali, oltre a i tanti ripartimenti di terreno, più di cinque mila vasi sono impiegati. Suntuosa è la descrizione

anco

ancora, che di quell'Orto è stata fatta in due tomi in foglio. A Leyden in poca distanza dalla Città il Sig. Boerhaave tante rarità ha messe insieme di questo genere, che in altri tempi avrebbero bastato a nobilitar più giardini: è singolarmente ricco d'alberi d'ogni clima, de' quali è più raro veder belle raccolte che d'erbe. Negli arbori furon diligenti anche gli antichi. Plinio dodici generi annoverò di lauro, undici di mirto, e così d'altri; ma ciò che più appaga nell'orto di Leyden, è il veder le varie spezie, situate unitamente, una presso l'altra, presentandosi per cagion d'esempio all'ingresso più spezie d'olmi, che il celebre Gasparo Bauhino annoverar non ne seppe. Notabile è quivi ancora, che le piante più delicate, e che più temono il freddo, son difese da i venti con viali d'altri arbori folti, e situati opportunamente, talchè servono di riparo, e quasi d'alta siepe. In quella Città un Erbario di quattordici mila piante possiede il Sig. Federico Gronovio con sommo artificio da lui disseccate, e tenute. Gentil presente fec'egli a chi scrive d'una bella pianta di Ananas,

nas, saporitissimo frutto d'America, ch'è vergogna sia in Italia ancor raro; ma il lungo viaggio in fredda stagione per diligenza usata non l'ha lasciato arrivare che semivivo.

L'orto di Londra a due miglia dalla Città nel luogo detto Chelsea, da pochi anni in qua è stato aumentato a' molti doppj. Il fondo era del Sig. Hans-sloane, che ne ha fatto dono all'Arte de gli Speciali, con obbligo d'acudirvi, e di accrescerlo continuamente. Ci sono due ferraglie grandissime con cristalli, e altre più piccole, nelle quali si tengono i vasi con bellissimo secreto di mantenervi il calore senza fuoco. Il secreto è, che il pavimento forma quasi una cassa, lunga 12. piedi, larga sei, e alta dieci. Il fondo si cuopre di piccoli sassi, sopra i quali si stende paglia immonda, che abbia servito di letto a i cavalli, all'altezza d'un piede, o d'un piede e mezzo: poi si mette fino a quattro piedi di *tanners-bark*; che vuol dire scorza di quercia ridotta in piccoli pezzetti, talchè vengano a formare quasi una ghiaia; avvertendo di metterla senza calcarla. Questa in quindici giorni da se si riscalda talmen.

mente, che equivale al fuoco. Convien visitarla di tanto in tanto, per cambiare quella parte di tale specie di terra, che a caso si corrompesse, o producesse muffa. I vasi si tengono in essa immersi fino all'orlo. Il luogo dev'esser ben chiuso con vetri, dando un poco d'aria quando il calore parebbe eccedere. Non lasceremo di ricordare anche l'orto d'Oxford, che al presente può gareggiar co' maggiori: vi si vede tra l'altre rarità l'Ipecacuana. Il Sig. Sherard vi ha annessa una libreria botanica incomparabile.

Ma in nissun luogo abitano le piante rare più sontuosamente che nel superbo giardino del fu Principe Eugenio di Savoia a Vienna. Quell'Eroe, che non era Eroe solamente in guerra, non ferraglie, ma si può dire facesse per loro albergo inalzare nobili appartamenti. Sembra, che per trovarsi così ben'alloggiata, la Musa di Plinio abbia voluto quivi far mostra del suo fiore. Il Cereo Peruviano non può far vedere altrove fino a qual'altezza sia capace di salire. Di Caffè all'altezza di piedi quindici, e più, ce n'è una selva, dalla quale

quale sei libre di frutto in sua stagione si colgono ogni settimana. Il raro albero del Dragone con le sue foglie lunghe due braccia vedesi quivi quadruplicato. Nè l'Italia si è stata neghittosa. L'orto di Padova, che diede a tutti gli altri l'esempio, quelli di Firenze, di Pisa, di Roma, e del Principe della Cattolica in Sicilia, e più altri tesori racchiudono di questo genere in copia, e si vanno continuamente avanzando.

Ma ritornando al Micheli, il piacere delle sue belle scoperte troppo ci viene amareggiato dall'immatura sua morte, seguita il secondo giorno di quest'anno 1737. in età d'anni 57. Nacque di poveri genitori in Firenze, madre sempre d'eccellenti ingegni in ogni genere di studj, e d'arti. S'invaghì da fanciullo dello studio delle piante, per aver veduto stramortire i pesci con l'esca d'alcune erbe, onde si diede a studiare il libro del Mattioli; indi abbandonando l'arte libraria, per la quale era incamminato, intraprese coraggiosamente, benchè senza sussidio alcuno d'andar contemplando la natura nelle campagne, e ne' boschi, e ne' monti. La
lin-

lingua Latina se l'andò acquistando col proprio studio, e da se. Pochi per certo sono stati dotati d'indole più filosofica, così per l'ingegno penetrante, riflessivo, e che non si appagava se non del vero, e del certo, come per l'animo esente da più passioni, non ammiratore delle ricchezze, modesto però, e rispettosso, tollerante ne' disaggi, lontano da vanità, e costante in ogni accidente. Presentato dal Conte Magalotti al gran Duca, fu subito graziato di tutti i libri, che per tal professione desiderò; e non molto dopo fu onorato da S. A. R. del grado di suo Semplicista. Non diede orecchio mai a chi gli proponeva maggior fortuna, se avesse voluto in altre parti condursi. Girò molti paesi, a fin di verificare ocularmente le piante del Cesalpino, del Colonna, dell'Anguillara, del Boccone, e d'altri.

Di quanto ampliasse i confini della scienza botanica il Sherard, principe in essa a suo tempo, attettò più volte, e i libri de' più dotti semplicisti ne fanno fede, grandissimo essendo in essi il numero delle piante Micheliane; benchè nel tempo medesimo,

mo, secondo l'uso nostro, fosse in Italia dalla moltitudine o non curato, o non conosciuto. Il Sig. Boerhaave, che con animo veramente nobile varj ajuti spontaneamente si mosse a dargli, così parla di lui in un publico Discorso recitato, e stampato a Leyden nel 1729. *Mortalium omnium in peruestigandis stirpibus sagacissimus Petrus Antonius Michelius, in quo uno illustrem Fabium Colannam, nobilem Cortusum, acutissimum Anguillaram renatos sibi jure Italia gloriatur.* Nel suo tenuissimo avere non facea difficoltà a spender generosamente in curiosità naturali, e a procurarne d'ogni parte. Attenta ricerca ne fece ancora egli stesso in tutti i suoi viaggi, mettendo insieme quanto può illustrare la Filosofia, con che Museo nobilissimo pose insieme, che si crede sarà a comun beneficio acquistato dall'illustre Società botanica, per lui stesso in Firenze fondata. Fu osservato talvolta, trovandosi su le rive del mare, o de' fiumi, rendere alla libertà del loro elemento pesci con fatica procurati, poich'erano da lui stati considerati a bastanza; appunto come di Pittagora Plutarco racconta.

L'al.

L'ultimo suo viaggio , e l'ultima sua ricerca fu nel Baldo, ampio monte, ed altissimo del Veronese, chiamato già *Orto d'Italia* da Gian Battista Olivi. Di esso, e delle sue piante trattò Francesco Calzolari, *Viaggio di Montebaldo. Ven. 1566. 4.* Operetta che l'autor medesimo tradusse poi in Latino. Così fece Giovanni Pona, che altra descrizione ne diede, *Plantæ, seu simplicia, quæ in Baldo monte, & in via a Verona ad Baldum reperiuntur. Ver. 1595.* annessa da Clusio alla sua *Rariorum plantarum Historia. Antuerpie 1601.* e nobilmente poi ristampata, messa dall'autore in Volgare. Ven. 1617. D'altro *Montis Baldi Iter* ci dà notizia il Micheli nella sua *Dedicatoria*, scritto da Filippo Donnini Fiorentino, ma rimasto inedito. Ne diede altresì un cataloghetto il Raio, e ne parlò in versi Valentino Passerini, e in piccol libretto Bartolomeo Martini, *Verone 1707.* e ancora il Sig. D. Giovanni Spada Arciprete di Grezana a piè della *Dissertazione* sopra i corpi marini petrificati, Verona 1737. Ma troppo migliore, e più esatta notizia ce n'averebbe data il Micheli, il qual ricercata con sommo piacere

cere quella montagna , avea stabilito di ritornarvi l'anno appresso , e di esaminarla con più agio . Sventura grande , che un' infiammazion del polmone l'opprimeffe poco dopo il suo ritorno a Firenze , e troncasse il filodi questa , e di molt'altre orditure , che la scienza naturale avrebbero grandemente arricchita . Nel disporre con tutta tranquillità delle cose sue , ebbe mira principalmente a raccomandar la pubblicazione del secondo tomo , e di quanto avea debito col publico , al che unicamente per impotenza non avea soddisfatto ancora .

Il secondo volume dell'Opera da noi qui riferitalo ha lasciato in grado di potersi dar fuori , benchè non perfezionato . Tratta in esso principalmente delle piante marine , e dove appena venti generi se ne conosceano , circa sessanta egli ne stabilisce , e scuopre ben 500. piante , che stanno nel fondo del mare , non per anco conosciute , e ne mostra la struttura organica , e il sito , e la forma de' loro fiori , e de' frutti , e il modo colqual si spande il lor seme , cose per l'avanti del tutto ignote . Sono nel suo Mu-

feo le piante stesse disseccate , e si veggono le loro immagini in sessanta tavole di rame già intagliate con tutta finezza .

Ha lasciato altresì ne' suoi scritti una raccolta dell' infinite osservazioni da lui fatte in tant' anni d'erborazione , con la critica delle descrizioni , e figure , che si rincontrano ne gli autori , e con aggiunta di due mila in circa . Ha lasciato un catalogo di tutte le piante dell' agro Fiorentino , e de gli alberi fruttiferi de' quali abbonda : tra gli altri di forse 200 sorte d'uve , che in esso fanno . Parimente una quantità d'annotazioni all' opera del Cesalpino , riconosciute molte delle sue piante dall' Erbario stesso di quel grand' uomo pervenuto alle mani del' erudito Senator Pandolfini . Non tralascieremo di mentovare la *Relazione dell' erba detta da Botanici Orobanche* , data fuori dal Micheli nel 1723 a beneficio degli agricoltori Toscani , insegnando il modo di estirparla , quando avea infettate quelle campagne con distruzione de' legumi .

Singolarmente è desiderabile , che siano da suoi scritti raccolte le osservazioni intorno a gli animali , quali
face-

faceva egregiamente dipingere, e intorno alle miniere, ed a' fossili, de' quali la Toscana abbonda; e intorno a' testacei marini, ed a' gli altri molti residui del mare, che si trovan su i monti, e sopra i quali niente finora è stato detto, che almen col verisimile appaghi. Per li corpi fossili vetrificati, o che in altra guisa mostrano aver sofferta la forza del fuoco, si sa ch'egli congetturava, vi fossero stati de' Vulcani in più parti, spenti, e mancanti da poi.

Chi desiderasse di questo grand'uomo maggiori notizie, veggia l'*Elogio* di lui composto dal Sig. Dottore Antonio Cocchi, e pubblicato in Firenze. Da esso abbiain noi prese molte di quelle, che dalla persona abbiain qui riferite in succinto. Il Sig. Cocchi accreditato Medico, e il cui talento è ben noto, si mostra in quell'elogio non volgar Filosofo, ma impresso appunto dell'istessa idea che il Micheli. L'anno 1726, mentre soggiornava in Londra, diede fuori con applauso il gentil Romanzo Greco di Senofonte Efesio, mentovato da Svida, ma che non era mai venuto in luce, nè si era per anco tradotto

in Latino. Il manoscritto si conserva nella Libreria de PP. Benedittini in Firenze. Altri esemplari n'avea veduti il Gesnero, come nota Carlo Dati nelle postille alla vita d'Apelle. Tre anni innanzi era stata stampata pur' in Londra la traduzione in Italiano di questa medesima operetta, lavorata dal Sig. Anton Maria Salvini.



ARTICOLO IV.

Nuovo sistema dell' origine della Podagra, e suo Rimedio. Opera di Michele Pinelli. Roma 1734. 4.

ABbiamo in questo libro, per quanto il suo Autor professa, nuove scoperte in Filosofia; e non già nella Filosofia, che si aggira intorno a cose da noi remote, o di poco frutto alla vita, ma in quella che esamina i nostri corpi, e tende a felicitarci con la salute; e non già scoperte che dipendano da sistemi, e sian lavori d'immaginazione, e d'ingegno, ma fondate sopra nuovi e pratici esperimenti, e sopra lunghe ed esatte osservazioni.

Il Sig. Pinelli Speziale, e Medico in Roma, esercitatosi in operazioni, e sperienze chimiche per lo spazio di 25 anni, crede d'esser venuto in lume d'arcani importanti, e tra questi d'aver trovato il modo d'interamente risanar dalla gotta. Questo morbo,

da cui va esente chi fa mestieri di fatica, e vive parcamente, prende nome di Podagra, se attacca a i piedi: di chiragra, se le mani, ed altri nomi prende, se attacca le spalle, o la cervice, o i gombiti, o le ginocchia, o la spina dorsale. Nell' opinion comune passa per incurabile, talchè guarir dalla gotta nella volgar Medicina si ha per l'istesso, che in Matematica quadrare il cerchio, o duplicare il cubo. Tal'era la comune credenza anche degli antichi, onde Ovidio:

Frangere nodosam nescit Medicina podagram.

Plinio però, ch'era filosofo, non fu di tal parere, anzi di tal morbo parlando scrisse, *insanabilis non est credendus*. Contra la pretesa impossibilità ricorda il nostro Autore, come se si dee credere a i libri, ebbero, e praticarono felicemente il segreto di scacciar questa peste Paracelso, Elmonzio, Martin Rulando, Tomaso Bovio, il Gnoselio, e ultimamente un anonimo in Inghilterra.

Per assicurar che la gotta non è malattia incurabile, si può qui non solamente ricordare come è stato preteso si scacci interamente con la Mosca, erba

erba Chinesa, sopra di che ha scritto il Cavalier du Temple; ma si può aggiungere, come c'è il modo di rifanarne perfettamente anche senza prender rimedio alcuno, solamente cambiando di nutrimento. Vive oggi in Parigi il Sig. Conte d'Albert Principe di Gremberg, Inviato di Baviera. Questo Signore in sua gioventù fu così fieramente travagliato dalla gotta in varie parti del corpo, che gli si presagiva corta vita. In età di trent'anni prese altro tenor di vivere, e in esso continuò, e tuttavia continua. Oltrepassa al presente l'anno sessantesimo di sua età, gode ottima salute, nè mai più è stato infestato da sì crudel nimico. Il nuovo metodo da lui preso si fu, di lasciare interamente il vino, e ogni sorte di carne, con tutto quello in che la carne, ha parte, e di mettersi a viver di latte, e di quanto si fa col latte; con moderazione poi ancora di ova, e di qualche pesce, e di erbaggi, e di frutti, e di paste, bevendo buon' acqua, e birra semplice, ed anco acque composte, e graziose, ma innocenti, e non aromatiche. Chi è dominato dalla crapula, e dalla gola stimerà il ri-

medio peggior del male; ma per liberarsi da così acerbi dolori, e da una vita così infelice, sarebbe da far ben' altro, che viver senza vino, come fanno più nazioni generalmente, e senza carne, come fanno tanti Ordini religiosi spontaneamente. La gortta è in certo modo peggiore di tutti i veleni, perchè passa in discendenza, e si trasmette col sangue.

Il nostro Autore non manifesta, e non insegna in questo libro il suo segreto. Sarebbe in così fatte occasioni di publico interesse dell'uman genere, che i Principi, ricompensando nobilmente gli autori de' ritrovati, e lor dando assai più che non possono in altro modo sperar di ritrarne, gli obbligassero a publicare a comun beneficio quanto ne' loro studj, e con le lor fatiche conseguirono. Per non essersi ciò fatto, bellissime notizie, e utilissimi ritrovamenti di vario genere si son perduti. Della verità del rimedio del Sig. Pinelli persuadono i casi in persone note da lui accennati, e gli attestati di persone viventi, che mette in fine del libro, e altresì di qualche Medico che ne ha fatt' uso. Sembra per alcuni cenni qua e là dati che
il

il suo segreto coincida con quello di Paracelfo, e dell' Elmonzio, ma ch' ei sia arrivato a perfezionarlo più, ed a maneggiarlo a sua voglia, perchè in due modi pratica la cura, secondo che altri vuole, o guarire radicalmente, o guarir palliativamente; nel qual caso convien replicarla ogni mese, e se si tralascia, la flussion ritorna. Con questo, dice l'Autore, s'altri fosse occupato da quell' opinione, che il cacciar la gotta sia un procurar la morte, potrà stare senza apprension veruna, perchè lasciando di continuare il rimedio, potrà riaver la sua gotta a piacere. Mostra per altro, come nocivo e mortale potrebb' esser bensì l'attaccarla per certe vie, ma non già per la tenuta da lui, quale asserisce condurre all'incontro il corpo a stato per ogni conto migliore, e assicurarlo anche da più altri malori.

Ora è da riferire il modo, col quale esplorò donde proceda questo veleno, ed in che consista, il che gli fece strada a indagarne l'antidoto. Tutto il Mondo ha finora creduto, la gotta essere un prodotto degli acidi, supposti ne gli umori, e

nel sangue. Etmullero, Villis, Do-
leo, Silvio, con altri infiniti concor-
dano, nell' incolparne un concorso
d'acidi di varia spezie, che ferment-
tino co' sali fissi intorno il perioftio,
e lo trafiggano. Elmonzio, e Para-
celso, quali si tiene avessero il mo-
do di curar questo morbo, non videro
però quanto all' essenza sua niente
più innanzi de gli altri: perchè affer-
ma il primo procedere da liquor sal-
so, e da un' acidità originata nello
stomaco, la qual perturbi l' Archeo,
e stimoli, e punga gli articoli; e af-
ferma il secondo, che la veemenza
del dolore procede da i sali vetriolici,
tartarici, aluminosi, e ancora dagli
spiriti nitrosi, e di sal gemma, e di
sal marino, che vuol dire da una
congerie di fortissimi acidi.

Ma chi può mai immaginarsi che
sian nelle nostre viscere miniere di
così strane cose? e qual sarà quel
Chimico, che da un podagroso o
vivo, o morto separi qualcuno di que'
principii. Adducono, che gli acidi
fermentano co' sali fissi, quali sono
intorno al perioftio, in quel modo
che fa lo spirito di vetriolo, se si
mischia col liquore di tartaro calci-
nato.

nato. Ma altro è mischiare effettivamente questi due liquori, che si lavorano distillando, ed altro è immaginarseli negli articoli de' gottosi. Stimò il Fernelio, che venga la gotta da un umor solo procedente dal cervello; ma linfa, sugo nerveo, ed ogni umore del nostro corpo vien dal sangue, e non può aver principj diversi. Il Mercato stimò consistere tutta unicamente nel sangue, e però esser' unico rimedio il salassar la vena. Ma si risponde, che posta una pezza, bagnata nel sangue d'un podagroso sopra una piaga, non v' eccita dolore, ma bagnata nel siero, o nell' orina l' eccita ben sensibile; onde appare in qual parte il pungente veleno risieda. S' anche il male è nel sangue, non serve il trarne una piccola parte, quando tutto quel che rimane è dell' istessa qualità. Ma se la sensazion dolorosa ha origine dalla parte linfatica, a che fine incider la vena; se il siero solamente si separa per gli ureteri, e per traspirazione?

Con questo universal parere, di riversar sopra l'acido non solamente la cagione della podagra, ma di

gran parte de gli altri mali, coincidono le scuole della Filosofia moderna, quando insegnano, che i nostri fluidi non meno de gli altri misti son composti di particelle di figura varia, acute, angolari, quadre, piramidali, scabre, e d' ogni maniera; e che quindi gli acidi son pungenti, perchè urtando le particelle in forami non proporzionati alla figura loro, arrestandosi lacerano. Quindi pretendono di spiegare qualunque dolore, e qualunque morbo, e di dedurne, che la gotta si formi dal concorso di parti saline, acide, acute, o scabre, le quali ne gli articoli, ove son molte parti membranose, urtano in pori non adattati alla lor figura, onde introdottevi le lor cuspidi, vi restano intricate, e con la loro acrimonia, e scabrosità vellicano, e pungono le fibre quivi delicatissime.

A questo general consenso risponde prima il nostro Autore dimandando, che si direbbe di lui, se asserisse nascere i dolori de' podagrosi da una moltitudine infinita d' elefantini, i quali avendo lor sede nel sangue, talvolta s' irritano, e combattono

tono fra loro, urtando co le proboscidi, e lacerando la parte nervosa, e tendinosa del perioftio. Sarebbe derisa senz' altro una tale arbitraria immaginazione, non provata, e non dimostrata. Ora nel medesimo luogo stanno per l' appunto tutte le sopradette asserzioni; perchè gli acidi mordaci, i sali pungenti, il nitro, il vitriolo, le particelle acute, scabre, e piramidali, che si dicono esser nel sangue, son parimente supposti meri, e non dimostrati in veruna forma; talchè diventano termini, niente men di quelli, che sogliamo imputar a i peripatetici, e a gli scolastici; niuno avendo esplorato mai, se veramente sali acidi sian nel sangue, e nissuno avendogli mai fatti vedere; ma essendosi solamente compiaciuto ognuno di supporli, e di metter fuori ora un vocabolo, ora un altro, e d' inventare chi un modo di spiegare, e chi un altro: con che la Medicina vien' a diventare una spezie di Metafisica, e viene a consistere in arbitrarie idee, e a dipender da immaginazioni, come appunto avviene de' sistemi dell' Universo; gli autori de' quali soglion
 son.

fondargli sopra speculate supposizioni, sopra di quelle fabricando poi le lor conseguenti dimostrazioni, e pretendendo così, che ognuno debba arrendersi, quasi fosse dimostrato tutto.

Disdice questo modo di procedere singolarmente, ove de' corpi umani si tratti, i quali abbiain presentati, e sottoposti a' sensi, e per l' intima esplorazione de' quali sono in pronto le due scienze, o facoltà maestre, e sicure, Notomia, e Chimica. A queste dunque l' Autor si rivolse, per indagar la cagione di tanto morbo, ed alla Chimica principalmente, perchè questa sola secondo lui ci fa conoscere i principj componenti de' misti, e l' occulta essenza de' corpi. Poichè però e della gotta, e di tant' altri mali del nostro corpo s' incolpa l' acido, considerando egli, che non altronde certamente venir potrebbero, che da principj i quali nel corpo si trovano, cominciò a esaminare per mezzo del risolvimento tutte le parti del corpo umano. Queste son di due spezie; solide, come ossa, muscoli, carne, nervi, cartilagini; e fluide, come

come sangue, orina, linfa. Con analisi chimica, cioè con diligentissima distillazione ritrovò adunque e le parti fluide, e le solide constare di sale alcalino, d' olio, e di flemma, con poca porzion di terra; il che tanto si verifica delle parti analizzate insieme, quanto delle analizzate separatamente ciascuna da se; se non che in una è alquanto più, e in altra alquanto meno dell' un principio, o dell' altro: ma non si trova, che in veruna di esse minima acidità si contenga.

Qui per istruzione di chiunque legge, bisogna dichiarar questi due vocaboli, Acido, ed Alkali: altri disse maschio e femina, amore & odio, agente e paziente. Acida si tiene adunque una sostanza acre al gusto, che ha virtù di coagulare, uno spirito, che gettato sopra la conserva di viole, la fa diventare di color rosso; che posto sopra la carne non vi fa danno alcuno, e posto sopra carne morta la difende per assai tempo da putrefazione. All' incontro si chiama alcalino un corpo, che posto su la carne viva in dodici ore vi fa

fa piaga, e su carne morta, in breve tempo la putrefà, e corrompe; che posto sopra la conserva di viole, la fa diventar verde, e mischiato con qualche spirito acido, vi produce per la contrarietà effervescenza, e fermentazione. A queste pruove sicuramente si conosce se un sale, e se uno spirito sia acido, o pure alcalico. Altra pruova è, prender dello spirito di nitro, nel quale sia prima stato sciolto qualche metallo, e gettarvi sopra lo spirito che si vuol' esplorare: se il metallo disciolto precipita, e si fa effervescenza, è un alcali; quando no, è un acido. Altro modo è ancora, di unire a quello spirito tre parti di mercurio sublimato, e posto in una piccola ritorta dargli il fuoco per gradi: se il mercurio torna a vivificarsi, è alcali; ma se il sublimato si sublima di nuovo, è acido. Di tutte queste pruove l' Autor si vale per discernere con sicurezza gli acidi, e gli alcali.

Facendo adunque veder l' esperienza, come acido non si trova nelle parti fluide nè solide dell' uomo, passa a riflettere, come non potrebbe essere

essere altramente, poichè il solido vien dal fluido, fluido essendo stato tutto nel principio della formazione nostra. Tal fluido considerato nel seme virile, e riconosciuto per la chimica analisi, l' ha trovato constare d' uno spirito alcalino volatile fugacissimo. Di principio alcalino è dunque formato il corpo; e in fatti se nel seme ci fosse dell' acido, in vece di volatile sarebbe fisso, e non sarebbe scorrente, nè elastico: oltre di che pugnando l' acido con l' alcalico resterebbero nell' azione impediti. Se dunque senz' acido è il principio umano, senz' acido convien dire sia il sangue, e siano le parti tutte. Il che anche da un' altra osservazione si conferma; perchè ne i semi tutti de' grani, dell' erbe, e de' gli alberi ha trovato con la distillazione, oltre alla flemma, olio, e terra, uno spirito acido a tutte prove; per la qual cosa vediamo, che molto acido è nelle piante tutte: onde per l' istessa ragione alcalino, e non acido essendo il sale del seme umano, alcalino e non acido conviene altresì credere il sale di quel corpo che n' è prodotto. Appare in somma, come
 sia-

fiamo quasi un aggregato di sal volatile, alcalico, corrosivo, e che per conseguenza con manifesto errore s' incolpa l'acido di quasi tutte le malattie.

La parte più dell' altre a nostro proposito considerabile è il sangue, mentre i morbi procedono da vizio del sangue la maggior parte. Or sappiasi, tanto esser lontano che possa esser mai dell' acido in esso, quanto che se ve ne fosse, l'animal non potrebbe vivere. Afferma Giovanni Muralto, che se s' infonderà nella vena jugulare esterna d' un uomo dello spirito di vitriolo, o anche dell' aceto benchè temperato, l' uomo morrà quasi subito, coagulato da quell' acido il sangue nel ventricolo destro del cuore. Il Sig. Pinelli ha fatta l' esperienza in un cane, introducendo nella jugulare con piccolissimo schiz-zetto un denaro d' aceto con tre d' acqua: il cane in mezz' ora morì convulso. Chi potrà dunque credere, che l' acido sia un de' principi componenti del sangue, e che il sangue possa inacidirsi, e quindi generar la podagra? Homberg famoso Chimico pretese d' aver trovata qualche

che piccola porzion d' acido anche nel sangue; ma i replicati esperimenti di molt' altri lo negano.

Ma poichè della podagra si tratta, per venirne sicuramente in lume, il nostro Autore sopra i podagrosi replicò singolarmente le sue diligenze. Le origini de i mali, che si formano ne' nostri corpi, debbon riconoscersi da que' principj, che dentro i corpi si trovano, perchè secondo Ippocrate, *tutte le malattie si formano da quel ch' è nel corpo*. Per saper l' origine dell' Idropisia fa di mestieri adunque analizar l' acqua, che da essa si forma, per venire in chiaro di quella dell' etisia, bisogna esaminar con la distillazione gli sputi de' tifici; così per trovar quella della podagra, convien' esporre al cimento stesso il sangue, l' orina, e i tosti de' podagrosi. Essendo adunque stata ordinata l' emission del sangue a un podagroso di temperamento pletorico, che nel colmo della sua effusione era stato assalito dalla febre, il nostro Autore presane una libra la pose al cimento della distillazione secondo l' arte, e ne cavò once dieci in circa di flemma, che poco differiva

riva dall' acqua; denari sei, e grani quindici di parte oleosa combustibile, e dramme una e grani otto di sal volatile alcalino a tutte prove. Riverberato il capo morto rimasto nella ritorta, vi si trovò per via della lisciviazione mezza dramma in circa di sale alcalico fisso. Poichè adunque nel sangue de' gottosi altro non è che flemma, olio, sale alcalico, e terra, si fa palese, che non il sale acido ma l' alcalino invade le parti nervose, e tendinose del perioftio. Prese poi una libra d' orina così calda, e ci rinvenne gl' istessi principj del sangue, se non che la parte oleosa era in minor quantità, e in maggiore quella del sal volatile. Calcinato il suo capo morto, furon separati per mezzo della lisciviazione pochi grani d' un alcali fisso.

Ma perchè nelle articolazioni de' gottosi si formano ingessamenti, e materie calcinose chiamate tofi, nelle quali sembra in certo modo contenersi la gotta in sostanza, di queste prese tre oncie e mezza, cavate dalle mani, e da' piedi d' un gottoso che morì allo spedale, e ne pose in sei bicchieri, un denaro per ciascheduno.

no. Poi in tre di essi pose de' gli acidi, aceto stillato nel primo, spirito di vitriolo nel secondo, spirito di sale nel terzo. Ne gli altri tre mise de' gli alcalici, spirito di sale armoniaco, di corno di cervo, e d'orina. Coperti tutti, e lasciati 24 ore, si ritrovò dov'erano gli acidi, i tofi podagrici esser tutti disciolti, e dov'erano i liquori alcalini, i tofi interi ed intatti: e ciò perchè proprietà è de' liquori acidi il disciogliere le sostanze alcaliche, e perchè non poteano gli alcalici avere azione alcuna sopra materie composte parimente d'alcali, non potendo nascer fermentazione fra composti non di contraria ma dell'istessa natura.

Essendo avanzate da quest'operazione circa tre once di tofi, gli pose in piccola ritorta, e addattatovi il suo recipiente, e dato il fuoco per gradi, ne acquistò uno spirito con poche gocce d'oglio, restando in fondo il suo capo morto. Esaminato lo spirito, fu trovato alcali volatile a tutte prove, dell'istessa qualità appunto di quello che s'estrae dal sangue, dall'orina, e dall'ossa umane. Ecco però come i principj reali e veri de' tofi
poda-

podagrici sono gli stessi stessissimi di quelli che per mezzo della chimica risoluzione si separano dalla parte solida de' nostri corpi: ed ecco dimostrato come l'origine della gotta altro non sia che il sale alcalino, e non mai l'acido, il quale nel nostro sangue non è.

In conferma di tutto questo si faccia avvertenza, come non sono sottoposti a podagra i marinari, che vivono di carni salate, e di biscotto: non i contadini, che vivono d'erbaggi, di cipolle, olio, legumi, cascio, e insalata; e non i montanari, che vivono di castagne. In tutti questi cibi l'acido prevale, e nelle castagne ha trovato per ogni libra quattr' once in circa di spirito acido: piccola porzione di sostanza oleosa, ancor minore di terra, e il restante tutto flemma. Ma più: non sono sottoposti a gotta gli abitanti delle riviere di Calabria, di Sorrento, e di Genova, nel vitto de' quali ha la principal parte il sugo di limone, e d'arancio, che usano di continuamente spremere sopra il pane.

Altra e maggior conferma può dare ancora il riflettere, come *contraria*

con

contrariis curantur , onde se la gotta procedesse dall'acido, converrebbe rimediare a suoi dolori con gli alcalini; ma il fatto sta all'incontro, perchè Ippocrate ne' dolori articolari prescrive aceto, e nitro, ed acqua marina. Abbiain da Plinio, che Agrippa all'inscalfibil dolore trovò rimedio con mettere i piedi nell'aceto caldo; ma potea aggiungerfi, che forse cento rimedi recita l'istesso Plinio in varj luoghi per la podagra, e la maggior parte di questi consiste in acidi. Ecco però come i soli acidi sono stimati il contra veleno. Aggiunge l'Autore, che se si prenderà una porzione d'olio caustico d'antimonio, e vi si unirà spirito di vino, indi con una piuma si anderà bagnando con tal liquore la parte addolorata dalla gotta, si leverà il dolore in un subito; e pure quello è un accido de' più potenti, che fabricar si possa con l'arte. Or chi non vede, che se la podagra fosse prodotta da gli acidi decantati, ogni acido ne accrescerebbe l'effetto, e renderebbe più intenso il dolore? I rinomati Medici Bellini, e Lancisi usavano per unico rimedio, o sia per lenitivo, la Posca, nella quale ha
pri-

prima parte l'aceto . Il nostro Autore però non fa approvarla , non dovendosi per alleviar' il dolore far retroceder gli umori, e fargli passare dalle parti lontane alle nobili , e più vicine alle vitali . Anzi egli si astiene da ogni sorte d'unzione, benchè alquante n'abbia di specifiche , per non impedir la traspirazione , e perchè stima doversi indirizzare il rimedio alla causa, e non all'effetto ; eccettuato qualche caso , ove sia di necessità il mettere un podagroso in istato d'operare per alcun tempo; e in tali casi ancora professa di usar cose, quali non impediscano di traspirare.

Concorre a questa maligna flussione anche la porzione oleosa , o sulfurea , trasmessa dal sangue nella parte serosa, o linfatica , come apparisce dal tumefarsi le parti, e dall'infiammarsi, talchè alle volte scottano. Questa però col suo moto accelerato ajuta poi la traspirazione de i sali , dalla qual nasce il sollievo dell'infermo. Il dolore vien tutto dalla parte salina, che irrita, e punge, essendo che la flemma , e l'olio non sono pungenti; come si conosce gettando-
ne

ne sopra una piaga , perchè non vi cagiona dolore ; anzi versando olio su piaga addolorata , cessa , o si mitiga quasi istantaneamente il dolore ; dove se vi si getta quel sale , v'induce non sol dolore , ma spasmo . E' da notare altresì , come resta ne' podagrosi la tumefazion delle parti anche cessato che sia il dolore , onde non è il fiero , e la flemma che lo cagioni .

Passando a ricercare di questo pernizioso sale l'origine , crede l'Autore di rinvenirla nella bile ; perchè avendola analizzata , la trova composta d'un sale alcali corrosivo , di molta parte sulfurea , e di molta flemma ; con pochissima porzion di terra ; e si conferma dal ritrovarsi spesso pietre , o vogliam dire sostanze calcolose , somiglianti a tofi podagrici nella vescica del fiele , e nelle reni . Pare adunque potersi dire , che delle nodosità podagriche la conserva del fiele sia la miniera . Osservasi ancora che i podagrosi sono iracondi , e che dopo essersi per grand'accension di colera loro esaltata la bile , ne soglion seguire i dolori della podagra , o nefritici . Ha osservato ancora , che gli escre-

G

menti

menti ripurgati col suo specifico mostrano col color giallo la parte sulfurea che dominava. Quinci avvertì molto bene Ippocrate, che avvenendo al podagroso la diarrea, per allora riman libero. Resta adunque stabilito, che la vera origine della gotta sia un principio salino, alcali volatile corrosivo, che ha la sua sede, e si separa dalla bile, venendo nel sangue, e trasmettendosi ne' vasi linfatici. Al medesimo sale alcalino si attribuisce in questo libro ancora l'origine delle febbri, de' morbi contagiosi, dell' apoplezia, paralizia, etisia, scorbuti, idropisia, pietra, calcoli, reumatismo, e mal venereo: d'ogni morbo cutaneo ancora, e de' cancri, tumori, e fistole: in somma si fa reo de' malori quasi tutti. Il che te parebbe strano, più strano parer dee, dice egli, l'incolparne le particelle acute, o scabre, il nitro, il vetriolo, l'aceto, il sal gemma, l'alume, ed altre cose, le quali nel nostro corpo non sono, nè furon mai. Finchè il sale alcalino sta nelle parti fluide, e nelle solide ben'equilibrato con gli altri principj, il corpo è sano; ma quando moltiplica troppo, e si esalta, restando separato dalla

la sua parte oleosa, che gli serviva di vincolo, ecco la podagra, ed ecco altri mali. Gran copia ne genera la natura, ma moderato, e corretto dalla flemma che lo discioglie, e dall'olio che lo lega, risultandone un terzo dolce, ch'è il sangue, da cui va il nodrimento a tutte le parti del vivente; separandosi poi il predetto sale per sudore, per traspirazion, per orina. Ma quando la forza espulsiva si debilita, restano gli escrementizii sali arenati nelle giunture, e nelle parti più lontane dal centro dello stomaco, dov'è la fucina del calore, e fissandosi ne gli articoli, offendono le fibre nervose, e tendinose, e tormentano il perioftio. Si formano finalmente i tofi, quando il siero spogliato di spirito non circola più, talchè la sinovia mucilaginosa s'ingrumisce, e privata dell'umido si addensa, si calcina, e s'indura.

Nell'udire come alcalico è tutto il sale de' corpi, potrebbe creder taluno, che si dimentichi la quantità d'acidi, ch'entra nell'uomo co' cibi; e che si contradica ad Ippocrate, il quale espressamente disse, esser l'acido nell'uomo, non meno che il falso,

il dolce, e l'amaro . Ma bisogna distinguere: molto acido è senza dubbio nell'uomo; non già però nelle parti costitutive di lui . Moltissimi sughi acidi passano in noi co' cibi, e col vino, ma questi si stanno nello stomaco, nel ventricolo, e negl' intestini; per accertarsi di che, basta distillare quanto in quelle parti si trova . Facendo la salificazione delle feccie secondo l'arte, senza bruciarle, e con la sola lisciviazione, il sale si troverà esser' acido: ma questo acido non s'introduce nel sangue, non potendo salir nelle vene lattee, sì per ragioni del suo peso, sì per mancanza di forza violenta che ve lo spinga . Non ascende per esse se non il vapore della flemma, e qualche piccola parte di sostanza sulfurea, ma tutto grandemente sottilizzato, e per via di sublimazione, o sia d'evaporazione .

Che sia così, appar tanto più ne' cavalli, e ne' buoi, li quali si nodriscono d'erbe, e d'altre cose tutte acide, le quali passano nel lor ventre, e non pertanto per l'analisi chimica niuna acidità si rinviene mai nel lor sangue . Sede adunque dell'acido sono unicamente le prime vie, e però disse

disse Ippocrate , che l'acido è nell' uomo , non già nel sangue , nè in altro fluido , o solido del nostro corpo : ma trovandosi all' incontro in ogni sua parte costitutiva molto sale alcalico , a questo ragion vuole che s'imputi il male . E s'alcun dicesse ; poichè i sali alcalini son da per tutto il corpo , perchè dunque offendono solamente le parti sottoposte alla gotta , e non l'altre ? Si risponderebbe , che producono altri mali ancora , ma nella vita sedentaria , nel buon temperamento , e nell' abbondante nutrizione de' podagrosi , più facilmente si arrestano nelle giunture , e nelle parti più lontane dal centro , e da' luoghi dov' è la fucina del calor naturale , e de gli spiriti animali .

Questo sale si aumenta grandemente per la crapula , e si rende assai più nocivo col vino , il quale col suo solfo oleoso lo lega , e lo fissa . L'ozio altresì , e il non far moto lo rende stazionario in vece di traspirabile . Sovverchio è ricordare , quanto Venere , e i malori che da essa derivano , vi possano contribuire . Disse Plinio , che la *l. 26.* gotta era morbo straniero , e che *fo. c. 10* solamente a suo tempo avea preso in

Italia gran piede ; senza dubbio per cagione del nuovo lusso , de' vizj , e dell'oziosità . Ne' moderni tempi altre cose ancora l'hanno promossa , come a dire la gran varietà , e le strane composizioni delle vivande ; ma sopra tutto l'uso continuo de' gli aromati , ne' quali col mezzo della distillazione si vede un olio essenziale penetrantissimo , ches' insinua nel sangue , e con gravissimo nocumento lo mette in moto fregolato , e lo sfibra . Chi vuol fragranza , e spirito ne' cibi , perchè non si vale de' nostri aromati nativi , che sono molto più graziosi , ma insieme innocenti ? come a dire della menta , timo , presa , serpollo , origano , basilico , ed altre somiglienti piante odorifere . Chi le secca con diligenza , e peste grossamente le serba in vasi ben chiusi , se ne serve poi per condimento gustoso , il qual non altera il sangue , ma corrobora lo stomaco , e ajuta la digestione . Dove all' incontro pepe , garofano , e simili , si posson dir veleni , benchè a tempo , e non per cibo , ma per medicatura usati , possan'essere salutari ; la cannella spezialmente .

La Cioccalata altresì , che usata a
luogo ,

luogo, e tempo per rimedio, potrebbe giovare, nella presente frequenza è molto nociva; e troppo più, se di mali ingredienti è composta, e se sarà stata molte ore in cioccolattiere di rame, come nelle botteghe spesso avviene. Il Caffè parimente preso in quantità, o con frequenza, può cagionar disordini gravi. Ognuno sa, ch'esso a moltissimi impedisce il sonno, e induce vigilia: questo basta per far conoscere quanto è nocivo. Opera ciò con introdur nel sangue la sua sulfurea sostanza, che si rende più nimica al balsamo vitale per esser combusta dal fuoco; altera però, e mette in maggior movimento. Pretende quest' Autore per osservazioni da lui fatte, che alcune morti repentine debbano imputarsi al Caffè.

Di maggior numero di delitti accusa egli il Tabacco. Afferisce, che qualche presa di foglia, non preparata con artifizi ma pura, potrebbe la mattina ripurgare il capo da qualche superfluità d'umori; ma il frequente e smoderato uso tira fuori i sughi buoni e nutritivi, che dovrebbero portarsi come nodrimento a qualche parte del corpo, qual rimanen-

done priva , malattie d' occultissima origine vengono a prodursi . Ma quando , come spesso avviene , il Tabacco è di mala qualità , paralisie , epilepsie , e simili guai crede derivarne , per gli sali corrosivi dello stabbio degli animali , che talvolta vien unito all'erba regina per se innocente ; e per l'aggiunta del vitriolo , con cui in qualche paese gli si dà il colore , e per le foglie di noce , e d'altr'erbe corrosive , con cui si lega . Ma di quello che si chiama di Spagna , e che suole aver corso , chi vuol conoscer le qualità , ne ponga una libra nella ritorta , e la stilli ; faccia il medesimo della pura erba tabacco , poi pesi il capo morto dell'una ritorta , e dell'altra . Troverà in quello di Spagna due o tre once di terra d'ombra , e da questo argomenti . Si fa come in più paesi ci si meschia non poca polvere di mattone ben trita . Si fa in quanti cadaveri di chi frequentava il tabacco , aperto il cranio , si è trovato un ammasso di polverume , che cagionò la morte . Si fa dal Redi , come non si dà più potente veleno di quello che dal tabacco si cava . Bizarro è veramente l'uomo nel prender

der gusti così stravaganti, e nel far fede di vizio anche il naso. Non per tanto a nostri tempi gentilissime Dame si son trovate talvolta (forse in America) che avean per vezzo di procurarsi quell' imbrattante volontaria flussione , e d'acquistare col frequente uso quel tetro odore.

Molto ancora contribuisce a dilatare il regno della podagra questa nuova usanza di cercare a gara vini forastieri , che hanno qualità esotiche , contrarie al nostro clima , e a i nostri temperamenti , e de' quali non sappiamo gli artifizj , nè le misture . Non fa sopra questo darli pace il Sig. Pinelli , mentre di vini così eccellenti , alquanti de' quali annovera , il terren nostro ci fa dono . Ma egli non ha penetrato l'arcano . Quella , che fa ora sdegnare i nostri , e cercar gli altrui , non è gola , ma vanità , ed ambizione . Non si cerca più il migliore , ma quello che costa più , e che dà però maggior' aria di grandezza .

Gran danno all' individuo apportano anche tant' acque gelate , e tante maniere di sorbetti ; non solamente per lo sforzato freddo , che repli-

cate portan nelle viscere, ma per la varietà delle mistioni anche di cose fra se contrarie. Aggiungasi, che chi vende acque fresche, e compone lattate, pappine, limonee, visciolate, e altre simili, talvolta sorbettate già gli rimangono, onde si tornano a liquefare. Poste però in cantina dentro que' medesimi vasi di stagno, il dì seguente le sorbettan di nuovo, benchè mezzo corrotte, e mischiativi i solfi attratti dallo stagno, e le acidità de i latti, e de' semi di melone, il che mortali effetti può produrre. Incolpanfi per fine, e si accusano le acquevite, e i rosolini di tante spezie, e di tante invenzioni, fonti asserendosi di podagra, di calcoli, di pietra, d'inflammazioni, e d'apopleisie.

Alla dottrina fin qui stabilita, e all'assegnata origine della podagra grand'objezione può farsi, ed è, che tutte le sopra enunziate scoperte son fatte per via chimica, che vuol dir col fuoco, il quale quello in che opera, altera, e tramuta. Così veramente, almeno in parte, sembra che sia, e dee da questo raccogliersi, che la misera umanità nostra nelle cose
natu-

naturali non ha modo d'interamente raccogliere il vero. Tuttavia egli è certo, che miglior via non abbiamo di venire in qualche lume de' gl'intrinseci principj de' misti, e che se non mettiam questa in opera, non ne sappiam nulla. Fa questo sussidio almeno, che con gran fondamento si parla; dove senza questo i sistemi consistono in dottrine immaginate arbitrariamente. Risponde ancora il Sig. Pinelli, non esser vero, che il fuoco tramuti, nè distruggendo, nè introducendo particelle nuove, che anzi solamente separa, e congrega le diverse parti componenti. Si prendano per esempio dieci libre di legno di cedro, e se ne faccia la distillazione: si pesi poi tutto ciò, che sarà nel recipiente, e quel capo morto, che nella ritorta sarà rimasto: si ritroverà l'istesso peso delle dieci libre, purchè il recipiente sia grande, talchè non resti scaldato dalla parte spiritosa: ecco però che il fuoco nè ha distrutto, nè cosa alcuna ha di nuovo introdotta. C'è ancora chi scrive potersi dalla cenere di qualunque pianta col solo mezzo di piccol fuoco farla rinascere, e comparire an-

cora. Per provar che il fuoco accresca i corpi con particelle che introduce, suole addursi, che presa una libra di minio, e fatto il sale di Saturno, si acquista circa tre libbre di sale; la qual difficoltà si scioglie qui, con mostrare donde quel crescimento nasca.

E perchè con quest' obiezione si viene ad avvilire, e a proscriber la Chimica, si può qui addurre ciò che reca l' Autore nel principio per mostrare, quanto a quest' industriosa facoltà siam tenuti, e quanto superi il beneficio della stessa Notomia. Scopri questa per cagion d' esempio la struttura del cervello, e il fluido che se ne separa, e s' insinua circolando ne i nervi; ma la Chimica ha fatto vedere, che tanto il cervello quanto il suo fluido costa d' uno spirito alcalino fugacissimo, di molta flemma, pochissima porzione oleosa, e minore ancora di terra: con la qual notizia si viene a intendere, come il fluido scorrente per li nervi, quali restano oppressi talvolta, e talvolta dalle convulsioni alterati, non è altrimenti un principio acido, come da molti finora si è creduto. La Notomia ci ha mostrati i vasi linfatici,

tici, e la circolazion della linfa; ma la Chimica ha fatto vedere, come anche nella linfa, o siero, esiste una gran parte di sale alcalino, molta flemma, poca parte oleosa, e minor di terra: con che s' impara, quello essere il sale, che corrode talvolta i vasi linfatici, e fa stravasare il lor liquore; dal quale se resta inondata la parte superiore, vien l' idropisia di petto; se l' inferiore, per rompersi più basso, si forma l' idropisia di ventre. La Notomia scoprì la struttura del cuore, ed il suo ufficio, e quella dell' arterie con la circolazion del sangue; ma la Chimica ne mostrò i principj veri: dal che si può dedurre, d' andare alquanto più cauti nell' ordinare emission di sangue, stante che levandone una libra, o due, ne restano per lo meno altre venti dell' istessa qualità, e costituzione. La Notomia fece veder la testitura del fegato, e il moto della bile; ma la Chimica esaminandone i principj, fece venire in cognizione, come quel sugo, che si scarica nel duodeno, serve per rifermentare, e deprimere gli acidi de' comestibili, a fin di disporgli a perfetta chilificazione.

zione. Si vide per la Notomia la testitura del Pancreate, e il di lui sugo; ma solamente la Chimica scoprì lo sbaglio di crederlo acido, quando si è ritrovato alcali volatile, con porzion di flemma, pochissimo olio, e meno terra. Per la Notomia abbiám veduti i vasi ureteri, e l'origine della separazion dell' orina per insinuarsi nella vescica; ma per la Chimica s'è imparato, come sia ripiena di sale alcalino volatile, con poca porzione di fìsso, e co' principj stessi, de' quali è composta la parte linfatica. La Notomia ritrovò il modo d'estrarre dalla vescica quel duro corpo, che non senza errore si chiama pietra; ma l'Autore ha trovato con la Chimica, che le sue parti componenti non differiscon punto da' principj esistenti nell'ossa umane; cioè poca flemma, non poca parte oleosa, e sufficiente quantità di sal volatile alcalino. Con tal lume, dic' egli, non mancheranno forse ingegni, che trovino un giorno il modo di farla orinare in piccoli frammenti disfatta, come de' calcoli si fa. Accennò la Notomia, come passi il chilo nelle vene lattee; ma l'Autore

re ha osservato con la Chimica, come, e in che figura vi passi; sopra di che promette un Trattato a parte, affermando per ora, non senza errore creder gli anatomici, che il passaggio del chilo nelle lattee proceda dalla pressione del diafragma, il qual premendo gl'intestini, costringa il chilo ad insinuarsi in esse; ed accertare ancor meno, quando ne danno per ragione il moto vermicolare de gl'intestini. Tocca altresì, come sommamente importa l'intendere in qual modo segua l'introduzione del chilo nelle vene lattee, e ciò che vi passi, e ciò che non vi passi; non potendosi senza questo comprender l'origine nè della gotta, nè di molt' altri mali.

Venendo alla cura, che il Sig. Pinelli prescrive, premette egli in prima, quanto si erri comunemente nel far prender medicamenti alcalini, sia in forma di sali, sia di liquori, o di polveri: le quali materie spogliate della parte sulfurea e balsamica, e de gli acidi fermentativi, altro non fanno che assorbire i fermenti dello stomaco, perturbar le funzioni delle prime vie, e guastare le digestioni, sen-

senza il minimo ristoro, e sollievo del male, che ne gli articoli risiede. Millantasi per supremo beneficio il dolcificare il sangue da gli acidi, e per conseguir ciò sogliono gli Acidisti far prendere magnesia alba, occhi di granchio, madriperle, corno di cervo bruciato, e simili: perle ancora e giacinti, e corali in polvere. Queste polveri assorbenti si credono dal nostro Autore sommamente nocive, e racconta d'un Prelato, che per aver presa la magnesia 40 martine, morì intisichito. Il nostro stomaco non può digerir mai quegli avanzzi di fuoco, di corna, e di pietre. Disturbato da que' testacei il fermento acido dello stomaco, diventa inabile alla digestione, interrompendosi la fermentazion naturale. Quando adunque fanno vedere, che poste due dramme di tali cose in un bicchier d'aceto, di fortissimo ch'egli era, diventa insipido, fanno per l'appunto conoscere il pregiudizio che recano, e il danno. Già si è fatto vedere, che non l'acido ma l'alcali è il reo. Si ricorda di nuovo, come l'olio caustico d'antimonio insieme con spirito di vino ret-

rettificato leva subito il dolore acerrimo della podagra, perchè quell' acido potentissimo precipita, attenua, e rompe i sali corrosivi alcalini; e lo spirito apre le porosità della pelle: dove se si ungerà con dello spirito di sale armoniaco, ch' è alcali volatile, il dolor diverrà insoffribile.

Qui segue a lungo il modo della cura, e la direzione dall' Autor praticata, come altresì i nomi da lui dati a' suoi Specifici, e gli effetti loro. Il chiamarne uno Butiro di cacao corallato, fa credere che si accosti all' Arcano corallino di Paracelso. Avverte però, come malamente si crede tintura di coralli quella che si trova nelle officine, la quale è una soluzione di tutto il corpo de' medesimi, quando per aver vera tintura bisogna trovare un mestruo dolce, nel quale infusi i coralli si spoglino del loro solfo, e restino interi, ma bianchi, passando la tinta rubiconda nel mestruo. Sopra questa parte non ci tratteremo, sì per non ci dilungare eccessivamente, e sì perchè chi vorrà servirsi del suo rimedio, riceverà certamente insieme con esso l' ordine da tenersi, e non lascerà al-
tresi

tesl di leggere attentamente in questa parte il libro medesimo: il quale avrebbe senza dubbio fatta maggior impressione, se meno versi, e alquanto più d'ordine, e di metodo avesse; ma chi è immerso nella pratica speculazion delle cose, non si suol dare altra cura. Anche l'espressioni restano alle volte ambigue, ed oscure, al che contribuiscono molti errori di stampa.

Tocca l'Autore più volte, come il principio universale, il fuoco di natura, il movente attivo di tutti i corpi sia la luce: linguaggio, che pare accostarsi a quello di Martino Poli, il quale in questa parte riportò poco applauso. Questo è veramente un metter fuori non tanto nuova dottrina quanto un nuovo nome; il quale tanto insegna, quanto gli altri posti già da varj Filosofi in uso. Veggasi sopra questo la *Risposta del Sig. Abate Antonio Conti Nab. Ven. alla difesa del libro delle Considerazioni intorno alla generazione de' viventi*, scritto dal Dottor Negrifoli. In quella *Risposta* stampata a Venezia, an. 1716 si sventa il sistema dello spirito universalmente diffuso, e consistente nella

la luce, creduta lo strumento generale adoprato da Dio nella organizzazione' de' corpi: profonda cognizione mostra quivi il Sig. Abate Conti delle opinioni, e delle dottrine filosofiche, e matematiche.

Il nostro Autore con molta prudenza ha voluto sopra queste sue Osservazioni consultare una quantità di Medici accreditati. Con altrettanta sincerità riporta nel suo volume le risposte avutene, tanto favorevoli come contrarie. Alcune particolarità toccheremo, le quali nelle più lunghe e nelle più studiate risposte si contengano. Il Sig. Dottor Papi concorre interamente nelle sopra riferite dottrine: che nel siero del sangue, nelle salive, nelle linfe, nel sugo pancreatico, nè con la lingua, nè con l' arte spargirica sia possibile di scoprir' acido; che gli acidi introdotti con le replicate triturazioni, pressioni e diluzioni acquistino una nuova forma, onde arrivati alla sorgente de i liquidi diventano dolci, siccome l' acqua acidosalza avallata da i pesci si tramuta in una sostanza affatto diversa; e che se ancora ritenessero l' acidità, non potrebbero esser sal.

faltarfi al sangue, perchè l' intrave-
nazione per le lattee aperte nelle tu-
niche interiori de gl' intestini si fa
per ascenso non per descenso, e va a
terminare nella vena ascellare, la
quale compreso il condotto che ha
comune con la cisterna chilifera, è
distante un palmo e mezzo, onde
un corpo ponderoso e angolare co-
me l' acido, non potrebbe salirvi
senza la violenza del fuoco.

Il Sig. Dottor Cirillo di Napoli
opponne l' alterazione che patiscono i
corpi dal fuoco, e quanto sia diver-
sa l' azione de' liquidi posti fuori del
corpo da quella che i medesimi han-
no, quando sono nel corpo stesso.
Non bastando però la ragione, re-
sta, dic' egli, che il Sig. Pinelli ci
faccia conoscere con replicate sperie-
nze la forza, e la sicurezza del suo
Specifico, che allora convinti dall'
opera troveremo facilmente quella
maniera di filosofare, che a gli effetti
di esso più facilmente si adatti. L'
Autore nella sua replica nuove espe-
rienze ricorda, che mostrano come
la distillazione non cambia i princi-
pj, e come con fondamento si può
argomentare da ciò, che fuori del
cor-

corpo avvenir si vede.

Al Sig. Dottor Macoppe di Padova non par dimostrato ancora, che il sal volatile alcalino sia principio attivo di tutti i sintomi della podagra, e nota che in oggi la molteplicità delle ipotesi rende ogni teoria più confusa; talchè siam ritornati all' antichissimo sistema di non far conto se non della storia de' mali e de' rimedj. Il Sig. Pinelli tocca nella sua replica il riscontro, che si trova ne gli altri mali di quanto ei stabilisce per la podagra. L' Idropisia per cagion d' esempio vien' ascritta a gli acidi del sangue, che corrodano i vasi linfatici; ma con questa dottrina nissun idropico si salva, e si è da lui trovato all' incontro, come l' acqua estratta è piena di sal volatile alcalico a tutte pruove. E perchè accenna il Sig. Macoppe l' opinion de' Mecanici, che i mali dipendano dal vizio de' solidi, e non de' fluidi, risponde l' Autore, che questo è un riconoscere per cagion de i mali non gli agenti, ma gl' instrumenti, e non i moventi, ma gli organi.

Il Sig. Dottor Targioni di Firen-

ze ricorda , come anche Giovanni Colbaht nel suo Trattato Inglese della podagra, Londra 1697. offer-
 va, che il siero de i podagrosi mes-
 colato collo sciropo di viole, di ceru-
 leo ch' egli è, diventa verde, e non
 rosso, come fa con gli spiriti acidi,
 e ne deduce che il dolore derivi da
 umore alcalico stravasato. Il che con-
 ferma per l' esame de i tofi, che co-
 stano di materia alcalica. Fa poi al-
 cune opposizioni fondate su l' espe-
 rienze chimiche dell' acutissimo Sig.
 Boerhaave intorno alle piante; e pa-
 rimente sul detto dell' Elmonzio, da
 cui si trae, che il sale cavato da una
 pianta non vi era avanti, ma si è for-
 mato per l' operazione. Nota anco-
 ra, come converrebbe poter chiara-
 re se i tofi de' podagrosi viventi co-
 stino per l' appunto delle medesime
 parti de' tofi podagrosi ne' morti, e
 parimente se il liquido de' podagrosi
 costi delle medesime parti, quando
 non hanno alcun dolore, di quando
 sentono dolor gagliardo. Rispon-
 dendo a tutto questo il Sig. Pinelli,
 più esperimenti da lui fatti narra,
 che meritano d' esser letti, e consi-
 derati; e tocca l' equivoco del cre-
 der

der talvolta sale della pianta quello ch' è delle ova de gl' insetti ad essa attaccate. Distingue ancora i varj modi di fare i sali, dal che dipende molte volte la verità di essi. Troppo lungo diverrebbe questo Articolo, se riferir volessimo quanto di notabile in tutte l' epistole si contiene. Veggansi tra l' altre quelle de' Sigg. Dottori Sancaffani, Vasselli, e Colonnese, dalle quali belle notizie si acquistano, non solamente intorno al curioso soggetto, ma alla filosofia Medica, ed a i rimedi generalmente spettanti.

Ma non si può già tralasciare per modo alcuno, di far menzione del primo fonte d'una gran parte di questo libro, cioè dell'opera di Martino Poli, intitolata *Il trionfo de gli Acidi*. Roma 1706. 4. Di quel valentuomo il Sig. Pinelli ha fatto onorata menzione, facendo anco sapere come fu suo Maestro. Egli nasce in Lucca l'anno 1662. andò a Roma in età di dieciott'anni, e si applicò profondamente alla Chimica. L'anno 1691. ottenne di stabilir quivi un Laboratorio publico. Fra molti segreti che ritrovò, uno farebbe

be stato ammirabile per la guerra ,
 ma era d'effetto così orribile , che il
 gran Re Luigi XIV, cui andò ad of-
 ferirlo in Francia , anteponeudo ge-
 nerosamente l' interesse del genere
 umano al suo proprio , non volle si
 ponesse in uso ; ma ben ricompensò
 l' inventore con nobil pensione , fa-
 cendolo anche ascrivere alla sua Ac-
 cademia delle Scienze . Il libro in fa-
 vor degli Acidi fu malissimo ricevuto,
 perchè vi attacca senza riserva , e sen-
 za copertura alcuna le filosofie mo-
 derne corpuscolari , e meccaniche . Ma
 veramente potrebbe dirsi , che i mo-
 derni urtano qualche volta nell' istef-
 so fallo rimproverato da essi agli an-
 teriori ; cioè di giurar nelle parole
 d' uno o d' altro autore , e di aver
 per prosritto chiunque ciecamente
 non si sommette . Dove il Poli tocca,
 quanto sieno arbitrarie , e dipen-
 denti da supposizioni , alquante mo-
 derne dottrine fisiche , e quanto an-
 cora ripugnanti alla struttura de i cor-
 pi , e agli effetti , non sappiamo per
 verità , s' ei possa esser redarguito .
 Dove poi accenna la sua opinione
 speculativa , e uscendo da i fatti , dà
 qualche spruzzo di teoria , e d' ideal
 siste-

sistema, urta allora nell'istesso errore da lui negli altri ripreso, e come suol fare chi vuol mostrar di sapere ciò, che l' Autore della natura non ha voluto che sappiamo, parla anch' egli per immaginazione, e non dice più cose, ma termini, e parole. Alcuni motti però sparsi da lui talvolta *di spirito universale, d' universal mercurio, d' estensione del fuoco celeste, di moto che vien dallo splendore, o sia dell' irradiazione dell' anima*, e altri simili, bastarono a farlo spacciare per visionario, e diedero adito agli appassionati di vendicarsi, screditando il suo libro, e mettendolo in burla presso il comune delle persone, che secondo il moderno uso suol giudicare, e parlar de' libri senz' avergli letti. Ingiusto fu veramente cotal procedere; perchè l' opera del Polinè tratta di teoria, nè impiega pure un capitolo in proporre, o difendere il Principio immaginato da lui. Le poche parole sparse qua e là, che a questo si riferiscono, non farebbero tutte insieme trenta versi; nè sopra tal' opinione fondò egli le sue asserzioni, ma sopra buona Chimica, e buona Notomia, e sopra sperienze

H

re-

replicate , e pratiche osservazioni, molte scoperte intorno a i mali additando, e insegnando quantità di rimedj utili, ed importanti.

Per quanto fa al presente proposito dimostrò il Poli , come a torto s'incolpa l' acido di molte malattie, quando all' incontro si dee più tosto incolparne l' alcali; come niun' acido è mai nel sangue, gli acidi de i cibi non passando che nello stomaco, e negl' intestini; e come per l' angusta e tortuosavia delle vene lattee non sale a portar' il chilo nel sangue se non un vapore spiritoso; e sottile per sublimazione. Incomparabile per comprendere i segreti della nutrizione, e dell' economia animale, fu la scoperta delle vene lattee, a gli antichi ignote, ritrovate per la prima volta, e denominate da Claudio Asellio, il cui Trattato, ora assai raro, non fu pubblicato, che dopo sua morte: *De lacteis venis, quarto vasorum Mesaraicorum genere; novo invento Gasparis Asellii Cremonensis, Anatomici Ticinensis. Mediolani 1627. 4-*

Dimostrò il Poli ancora, come il chilo non è altrimenti un sugo spremuto,

muto, e spinto a forza di sistole, e di diastole, ma uno spirito che non si fa vedere se non nell'atto del suo passaggio nel sangue; accompagnato da gli spiriti animali che il portano, e altresì come si prende errore per lo più nell'origine, e nella cura delle feбри, dell'etisia, del morbo venereo, dell'idrope, e d'altri mali. Molti rimedj s'integnano di vario genere, fondati su la ragione, e su l'esperienza. Intorno alla Podagra si ferma non esser' incurabile; si mostra non provenir dall'acido, nè dall'ideate particole acute, taglienti, o piramidali; si fa conoscere in che consista co' cimenti dal Sig. Pinelli poi replicati; e rimedj si suggeriscono consistenti in acidi, i quali scacciano quell'alcalico fermento nell'estremità del corpo arenato. Si accenna poi, che quand'altri è assalito da tal morbo in età forte, l'ottimo rimedio sarà un esercizio violento, talchè si faccian sudare ogni giorno le estremità; ma quand'altri non può questo, o non vuole, dee lasciar la carne, ed il pesce ancora, ed il vino, appigliandosi alla dieta lattea.

ARTICOLO V.

Osservazione di parte dell' Eclissi Lunare, 8 Settembre 1737, fatta in Padova dal Sig. Marchese Poleni con cannocchiale di piedi sette: aggiunte alcune sue riflessioni sopra le tavole Astronomiche.

Tem. Appar.			V	Ero principio dell' Eclissi , ben' osservato tra due nuvole, ov' era la Luna in sito sereno, essendo il Cielo nell' altre parti tutto nuvoloso.
dopo mezzo giorno.				
H	'	"		
14.	52.	40.		
15.	20.	44.		Fattasi un' apertura di nuvole, si osservò l' ombra da Copernico distante di un' intervallo uguale a due diametri dello stesso Copernico.
15.	32.	16.		Per nuova apertura si vide, che una punta del Grimaldi principia-va ad oscurarsi.
16.	2.	5.		A traverso di nuvola

tenuissima, e ben trasparente, si scorgeva che l' ombra era attaccata ad un angolo del Mare delle crisi.

16. 25. 30. Si osservò, ch' esso Mare restava coperto tutto, benchè la Luna non fosse in sito interamente netto.

16. 29. 24. Principiava ad uscir dall' ombra Copernico.

16. 54. 57. Per una ultima rottura di nuvoli si vide piccola parte del Mare delle crisi scoperta.

Ma dopo le nuvole si unirono, nè più si potè scoprire nè poco, nè molto la Luna. Le fasi osservate tanto si reputino, quanto permettono le circostanze a ciascheduna notate. Con tutte le difficoltà però, incontrate in quest' osservazione, mi è paruto di potere a undipresso conoscere quanta differenza sia corsa tra il vero tempo del principio dell' Eclissi, e quello determinato per li calcoli da alcune Tavole Astronomiche dedotti. Tal differenza mi ha poi fatto riflettere a ciò, che in altri tempi più volte ho pensato, e che indicherò quibrevemente.

D'ordinario si trova, che le tavole Astronomiche col girar degli anni vanno sempre più perdendo la corrispondenza loro col Cielo; e che le supputazioni de' fenomeni celesti tratte da Tavole, assai ben si accordano con le osservazioni di que' fenomeni, che accadono poco dopo la costruzione delle tavole medesime, ma non così di quelli che dopo lungo tempo avvengono: anzi il crescer del tempo suol rendere le differenze sempre maggiori.

So benissimo, che tali aumenti di differenza sogliono esser prodotti da que' difetti, che son proprj di un periodo determinato, come di un anno, e che col numero degli anni pur si moltiplicano; onde al finire d' ogni periodo se ne reputa vie maggior la somma. Così se l' annuo moto medio del Sole sia nelle Tavole definito di un sol minuto maggior del vero, in trent' anni la differenza farà di mezz' ora, in sessanta di un' ora intera, e di mano in mano sempre più. Già il P. Riccioli (*Almag. Nov. Lib. II. Cap. V.*) per rintracciare quali tra le molte fossero le tavole Astronomiche migliori, istituì, e adoperò diverse comparazioni atte a dimostrare le differenze tra i luoghi del Sole, e della Luna ricavati col mezzo delle Tavole dalle supputazioni, e li corrispondenti luoghi ritrovati per via delle

delle osservazioni. Che se si avrà riguardo alla varietà delle Ipotesi delli moti Medii de' Pianeti, delli moti degli Afelii, e Perielii, delle Eccentricità, e dell' altre cose, che fanno la materia delle Tavole, e gli elementi de' Calcoli, non si potrà dubitar certamente, che da tali varietà quelle differenze in massima parte non nascano: questo è certissimo.

Ma ciò non ostante non sarebbe forse inutile il cercare in questo proposito qualche lume di più. Si potrebbe perciò far' uso di antiche Tavole, formate più di un secol fa, come le Rodolfine, per supputare i tempi convenienti agli Ecclissi, accaduti in tutto un secolo dopo la formazion di esse, e tali tempi paragonarli co' tempi veri ricavati dalle migliori osservazioni: dico dalle migliori, perchè è già noto quanto incerte alcune sianò e discordanti. Converrebbe indagar poi diligentemente, ed esaminare le cagioni, per cui quelle Tavole vadano sempre più scostandosi dalle osservazioni; e ricercando con li confronti, se corrisponda il crescer de i difetti all' avanzar de i tempi. In somma crederei molto utile l' investigare, se si scoprisse qualche differenza, la quale non si potesse attribuire a difetto delle Tavole; e la quale per conseguenza indicasse qualche alterazione ne'

moti celesti; o in quella rotazion del Pianeta, la qual produce, e serve ancora a misurare la lunghezza de' giorni equatorii, o com' altri dice del primo Mobile.

Può esser molto bene, che vi sian delle cause fisiche, delle quali ne' giri delle stelle si producano alcune perturbazioni, ma picciolissime, e impercettibili agli osservatori: li quali non rilevando alterazioni così tenui di moto, non sospettano che sian possibili.

Penferei adunque, che quando le sole osservazioni non servono per iscoprire tali tenuissime anomalie, potesse giovare il servirsi anco della combinazione de' i calcoli, investigando perchè le vecchie Tavole tanto si vadano scostando dal Cielo. Nè così piccole sarebbero le conseguenze provenienti da tali scoperte. Alcun altro forse, che non è però a mia notizia, qualche cosa di simile avrà tentato. Insigni uomini hanno certamente mostrato di sospettare, che ignote irregolarità si trovino ne' moti celesti, prodotte da cause fisiche; onde ho creduto di poter proporre i miei dubbj senza pericolo di farmi credere inclinato a un Astronomico pirronismo.

Offer-

*Osservazione delle emergioni, ed immerzioni
del primo, cioè dell' intimo Satellite di
Giove nella di lui ombra, fatte in Vene-
zia dal Sig. Bernardino Zendrini.*

ANno 1736. 8. Giu-
gno. Fu osservata
l'immerzione dell' intimo
Satellite col Telescopio ca-
radioptrico, o sia contra-
visorio, inventato dall'in-
comparabile Cavalier Neu-
ton, il quale ingran-
diva gli oggetti quanto
un'ordinario di 18. in 20.
piedi. Avvenne l'immer-
sione a ——— ore
e fu osservato, che nel
tempo di essa distava
esso Satellite dal limbo
occidentale di Giove quan-
to un diametro di esso
primario.

17 Luglio. Altra im-
mersione, osservata nel
modo antedetto. — ore

3 Settembre essendo di
già passata l'opposizione
di Giove col Sole, fu ve-

H 5

Tempo vero dopo
mezzo giorno.

' "

14. 9. 41

' "

12. 26. 53

duto

182

duto uscir dall'ombra l'intimo Satellite a — ore Spirando in quella notte di quando in quando l'ostro con qualche forza.

' "

9. 44. 40

19 Settembre in notte tranquillissima seguì l'emersione osservata col medesimo cannocchiale di riflessione a — ore

' "

8. 9. 21

28 Ottobre con tempo sereno e senza vento, che per altro in tutto il giorno precedente avea spirato da Grecotramontana molto furioso, fu osservata l'emersione a — ore

' "

6. 54. 42

1737. 5 di Agosto essendo il solito Satellite situato nella medesima linea della superiore delle tre fascie di Giove, fu col solito Catadioptrico osservata la di lui immersione a — ore

' "

14. 13. 21

20 Agosto altra immersione a — ore trovandosi prima di questa aver Giove due Satelliti assai vicini a' di lui mar-

' "

12. 33. 44

gini,

gini, uno a destra, l'altro a sinistra, e l'immerso nell'ombra fu quello che riguardava l'occidente. Tal' osservazione fu fatta con cannocchiale ordinario di piedi 8.

15 Settembre con cannocchiale contravisorio, che ingrandiva quanto uno di 40. piedi ordinario, fu veduta l'immersione dell'intimo Satellite verso oriente alla distanza del semidiametro di Giove

a _____ ore

' ''
9. 40. 58

22 Settembre col Telescopio ordinario di piedi otto fu osservata l'emersione di detto Satellite

a _____ ore

' ''
11. 36. 5

29 Settembre col catadioptrico, che equivale a cannocchiale di 20. piedi, si vide l'emersione di esso Satellite a _____ ore

' ''
13. 30. 23

8 Ottobre con catadioptrico, che ingrandisce il doppio del predetto, fu

H 6

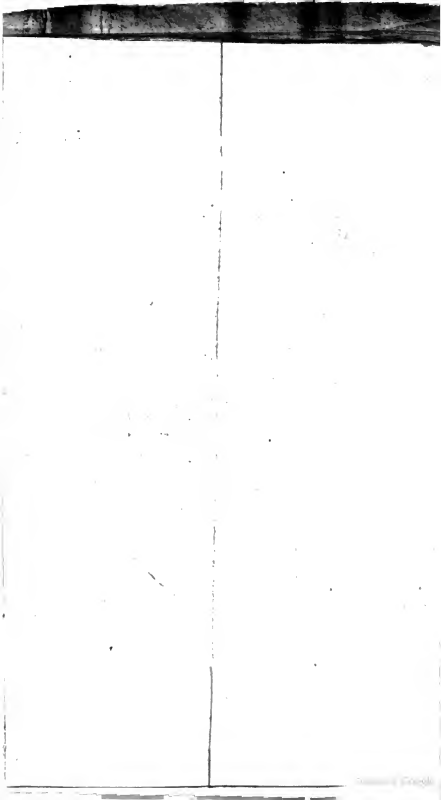
osser-

184			
osservata l'emersione dell'		'	"
intimo Satellite a — ore	9.	55.	0
7 Novembre seguì l'e-			
merzione del medesimo			
veduta col contravisorio		'	"
equivalente a quello di			
piedi 20, a ——— ore	12.	8.	1
9 Novembre nel modo			
stesso fu osservata a — ore	6.	37.	2

*Il passaggio di Mercurio sotto del disco
del Sole osservato in Venezia li XI. di
Novembre 1736. dal Sig. Zendrini.*

NOn saprei veramente dire, se dal Gassendo in qua, che osservò l'anno 1631 il dì 7 Novembre col Telescopio il passaggio di Mercurio sotto del disco Solare, altra osservazione di questo fenomeno sia stata fatta o nel passato, o nel corrente secolo più precisa di questa; o si riguardi il sito della traiettoria di esso Pianeta, o pure il tempo, in cui si fece vedere e prima, e dopo del mezzo giorno col Cielo, almeno qui in Venezia, perfettamente Sereno.

Iovolli farla nella maniera stessa, con cui il Gassendo pur la fece, cioè con ricevere l'immagine del Sole per un Telescopio a due vetri oggettivo, e oculare;
e por-



N

B

Allex di Novẽbre
no 1736 Venezia

Ponente

R

I

e portarla sopra di una carta opposta, e normale all' asse del detto Telescopio, o sia del cono de' raggi Solari nel medesimo introdotti.

Ventriquattro furono le fasi da me osservate in tutto il tempo del passaggio del Pianeta: nè sì tosto n'ebbi segnate tre o quattro dopo l'ingresso, che m'avvidi, come il di lui sentiere non appariva retto, ma curvo; regolare per altro, ed ottimamente disposto, come nella figura, qui appresso resta dinotato per la linea MON, rappresentando CADB il disco del Sole. La serie adunque delle osservate fasi fu la seguente, cominciando dal punto M dell'ingresso, e terminando al punto N dell'uscita dal disco.

Fasi	ore	min.	sec.
	del tempo vero dopo		
	il mezzo giorno 10.		
	di Novembre.		

I	—	22.	13.	49
II	—	"	24.	28
III	—	"	30.	50
IV	—	"	40.	35
V	—	"	46.	8
VI	—	"	50.	30
VII	—	"	57.	4
VIII	—	23	1.	53

Alquanto
dubbiosa.

Fasi

186

Fasi	or.	'	"	
IX ———	"	6.	29	
X ———	"	12.	27	
XI ———	"	19.	55	
XII ———	"	31.	7	
XIII ———	"	34.	19	alla metà del sentiere.
XIV ———	"	40.	30	
XV ———	"	47.	20	
XVI ———	"	56.	19	
XVII ———	o	2.	17	dopo il mez- zo giorno del- li xi. Novem- bre.
XVIII ———	"	13.	51	
XIX ———	"	25.	17	
XX ———	"	38.	53	
XXI ———	"	45.	44	
XXII ———	"	49.	18	
XXIII ———	"	52.	25	

Qui il margine occidentale di Mercurio toccava quello del Sole N.

XXIV. — " 54. 50 Momento della totale uscita del Pianeta dal Sole.

Sono dunque comparse le predette fasi di Mercurio, ricevute come si è detto per il Telescopio in una linea curva, come in tale disposizione sono pur comparse ed in Vienna al Padre Frantz della Compagnia di Gesù, ed in Ratisbona al Padre Scherero

jero della medesima Compagnia , che l'uno , e l'altro le osservarono con la Camera oscura , introducendo in essa l'immagine del Sole , benchè da quest'ultimo , osservate ancora direttamente col Telescopio armato di micrometro , abbiassi rilevato la Traiettoria di Mercurio retta , come per sue umanissime lettere fui fin d'allora avvisato dal Sig. Marinoni Matematico Cesareo.

Prima che mi giungessero le altrui osservazioni , non ben vedendo la ragione del vario fenomeno , dubitai di qualche errore nel modo da me tenuto nell'osservare : ma fattavi poi sopra più matura attenzione , sono restato persuaso e di non aver errato , e che così , e non altrimenti dovesse succedere . Avvegnache chi direttamente osserva Mercurio sotto il Sole , guardandolo con vetri opachi , ed affumicati , rimarca effettivamente , ed immediatamente la di lui Traiettoria ; nè altro che retta la può riconoscere : ma chi , come fu da me praticato , riceve l'immagine del Sole nel modo antedetto , in essa non già il corpo di Mercurio , che dalla parte a noi rivolta , è oscuro ; ma vede l'interrompimento , che egli fa de' raggi solari , quali , s'ei non vi fosse , verrebbero nel Telescopio successivamente per li diversi siti , ne quali
 si

Sia dunque, come si è detto ADBC l'immagine del Sole; quella stessa, che in diametro assai maggiore ci comparve nella carta opposta al Telescopio. Sia S il centro, CSD l'orario; ESQ il parallelo all'equinoziale del giorno xi di Novembre. ASB l'eclittica. La curva MON rappresenta la strada apparente segnata su la carta dal Pianeta, alla di cui metà O, condotta la tangente FOH, dinota la strada vera.

Se dal centro S ad angoli retti con l'Eclittica AB sarà condotta la normale SP alla linea FH sarà il punto P il sito della congiunzione di Mercurio col Sole nella latitudine PS; e se dai punti estremi F ed H si lasceranno cadere alla medesima Eclittica le due perpendicolari FK, HL dinoterà la prima la latitudine di Mercurio all'ingresso, HL la latitudine dello stesso all'uscire dal disco del Sole.

Si avrebbero volentieri notate tanto nel sentiero apparente, come nel vero tutte le 24 fasi osservate, se la picciolezza della figura l'avesse permesso. Mi son adunque contentato di segnarne tre sole, cioè l'ingresso, il mezzo, ed il fine del passaggio del Pianeta: e come per il principio, e fine servono la prima, e l'ultima delle fasi: così la decimaterza è caduta appunto alla metà della strada, dove Mercurio,

rio, ritrovandosi corrispondere al punto O, resta quivi, e non altrove, confusa l'apparenza con la strada vera.

Per ridurre al calcolo le linee tirate nella figura, col fondamento della Difertazione del Sig. Manfredi Astronomo di Bologna pubblicata l'anno 1724. si è voluto supporre il Semidiametro del Sole, che in tal giorno era di minuti 16. e secondi 17. diviso in 4000. parti uguali; e da alcuni angoli dati, da altri dedotti nelle osservazioni, e dagl'intervalli de'tempi, si è raccolto quanto segue.

L'angolo dell' Ecclitica			
coll' orario ASC — gr.	105.	47.	44
L'angolo OSC — gr.	22.	58.	18
onde l'angolo ASO -- gr.	82.	49.	26
e l'angolo che formerebbe HF prodotta, se venisse a tagliare l'Eclittica -- gr.	7.	10.	34
Posto poi, come si è detto il Semidiametro del Sole di parti ————— P.	4000 =	16.	17
Sarà la distanza del sentiere tenuto da Mercurio dal centro del Sole — P.	3390 =	13.	48
La lunghezza di esso sentiere, cioè la FOH — P.	4170 =	16.	58
La porzione, che corre fra la metà di essa e la			

con-

congiunzione vera, cioè la				191	
OP —————	P. 460 =	1.	52		
La porzione della me-					
desima dall' ingresso alla					
congiunzione, cioè la FP.	2545 =	10.	11		
Il rimanente fino all'					
uscita, PN. —————	P. 1625 =	6.	47		
La differenza di longitu-					
dine di Mercurio, e del					
Sole nel punto dell'ingres-					
so, cioè la SK —————	P. 2550 =	10.	20		
La differenza della me-					
desima nell'uscita, cioè la					
SL. —————	P. 1630 =	6.	38		
La latitudine di Mercu-					
rio nell'ingresso boreale,					
cioè la KF. —————	P. 3110 =	12.	39		
La medesima pur bo-					
reale nell'uscita, LH —	P. 3670 =	14.	56		
La stessa boreale nel pun-					
to della vera congiunzione					
cioè la SO —————	P. 3440 =	14.	0		-5P
La dimora, che fece					
Mercurio in traversando					
il disco del Sole. — ore	2.	41.	1		
onde il suo moto orario					
vero ————— ore	0.	6.	19		
e l'apparente nell' Ecli-					
tica ————— ore	0.	6.	16		
Il tempo impiegatosi					
				dalla	

dalla metà del passaggio
fino alla congiunzione ,
cioè per la OP — ore

' ''
o. 18. 8

E per tanto il tempo
vero della congiunzione
centrale a Venezia successe
alle — ore
cioè minuti otto , e Se-
condi 17 prima del mezzo
giorno delli XI. del detto
mese di Novembre.

' ''
23. 51. 43

Il moto orario in latitu-
dine si è dedotto di — ore

' ''
o. o. 51

L'intervallo del tempo
corso dal passsar che fece
Mercurio per il nodo ascen-
dente fino alla congiun-
zione — ore

' ''
16. 27. o.

Il tempo vero , in cui
passò pel detto nodo , — ore
ed il medio — ore

' ''
7. 20. 20
7. 4. 20"

Non si tralascierà ancora di dire , che es-
sendo il sentiere , o linea curva MON cir-
colare , si trova il suo centro I facendo SI
terza proporzionale ad OS. SR .

E circa il diametro di Mercurio , non
mi è paruto maggiore di 6. in 7. secondi .

ARTICOLO VI.¹⁹³

*Elogio del Sign. Abate Filippo
Ivara Architetto.*

SI tien da molti , che l' Architettura, regina, e maestra dell' arti, dal corrompimento, che con le sue novità, e bizzarrie ne incomminciò il Boromini fino a questo tempo, sia giacciuta, e giaccia quasi in una miserabile dimenticanza d'ogni buon modo, e d'ogni sana idea . Benchè ciò pur troppo si verifichi del comune, noi non vogliamo però altrimenti sottoscrivere ad una general condanna di tutti gli Architetti da cent'anni in qua vissuti ; anzi siamo per far vedere, come in questa età uno ne è fiorito tra gli altri, che nella prontezza, e feracità delle invenzioni superò forse i trapassati , e nella regolarità, e ragionevolezza de' gli edifizj, e de' gli ornamenti non è forse stato inferiore a i vecchi più rinomati. L'abbiam perduto tre anni sono con incomparabil danno delle bell' arti .

Filippo Ivara nacque in Messina di famiglia antica ma povera . Si applicò

cò da prim' anni al disegno , e all' Architettura , siccome un suo fratello al figurare in argento , riuscitovi con tal perfezione , che i suoi pochi lavori , sol da gran Principi , o molto ricchi Personaggi acquistati , si tengono comunemente per superiori a' più lodati anche di Francia , o d'Inghilterra. Filippo in età adulta prese l' abito Ecclesiastico , e si portò a Roma , raccomandato al Cavalier Fontana Architetto di grido. Questi per prenderne saggio , il richiese subito di fargli il disegno d' un Palazzo : il che eseguito da lui secondo il calore della sua fantasia , e secondo l' idee nella sua patria apprese , il Fontana gli disse , che se volea esser della sua scuola , gli conveniva disimparar quanto avea imparato . Trafitto da tal sentenza l' Ivara , ne fu molto agitato la notte ; ma ritornò dal Fontana la mattina , e gli disse , che lo riputasse come avesse bevuto l' acqua di Lete , e gli additasse pure la strada , che dovea tenere . Imposegli il Fontana allora , che andasse a disegnare il Palazzo Farnese , e alcun altro di lodata architettura ma semplice ; e lo ammonì , che ne' suoi disegni

gni alla semplicità si attenesse sempre, assicurandolo, che il suo ingegno vivace non l' avrebbe con tutto ciò lasciato mai difettivo di sufficiente ornamento.

Abbracciò, e coltivò questa massima D. Filippo, e dall' antico, e dal miglior moderno di Roma si formò nella mente un' ottima idea: ma l' estrema povertà in cui si trovava, gli avrebbe conteso ogni progresso, se Francesco Pellegrini, nobile Messinese, non avesse fatto conoscere il suo talento al Sign. Cardinale Ottonboni, di cui era Mastro di camera; e non avesse ottenuto da lui che fosse arrolato al suo servizio. Era il Pellegrini di rara abilità nelle Meccaniche, onde per aver luogo d' operare secondo il genio, persuase al Cardinale di lasciargli costruire in certa sala del suo Palazzo un piccolo teatrino a uso di popazzi, per farvi recitare onestissime e nobili operette in Musica, alle quali sol pochi uditori di condizione, e di confidenza venivano ammessi. I compositori della musica, e i pochi sonatori, e cantanti erano i più scelti di Roma. Al Teatro lavoravano unitamente il Pellegrini-

legrini , e l'Ivara , e per verità non si son vedute mai Scene , prospettive , e machine più ammirabili , e più ingegnose in così poco sito . Le Scene usate ne i tre Drami di Costantino , Teodosio , e Ciro furon publicate con la stampa , intagliate in acqua forte molto gentilmente dallo stesso D. Filippo . Di lui si valse pur' anco il Principe Alessandro Sobieski per le Scene dell' opere , che la Regina di Polonia facea rappresentare nel suo Palazzo , e ne riportò universale applauso .

Ma edifizj non avea finora questo bravo Architetto potuto fare , se non in disegno : quando nel 1713 venuto il Re Vittorio Amedeo a prender possesso della Sicilia , e portatosi a fargli riverenza da Roma il Sign. D. Domenico d' Aguirre , nobil Giuriconsulto Siciliano fu questo ricercato dal Re , che uomini singolari si trovassero in Roma nativi della Sicilia . Il Sign. Aguirre gli parlò allora distintamente di D. Filippo , talchè S. M. s' invogliò d' averlo , e gli ordinò di passarne ufizio col Sign. Cardinale Ottoboni , e di spedirglielo al suo ritorno , come fece . Giunto in
Mef-

Messina, lo richiese il Re di fargli vedere i migliori de' suoi disegni, che supponeva avesse portati seco ; al che rispondendo egli di non aver portato nulla, la Regina ch' era presente , mostrò qualche maraviglia di tal trascuraggine ; ma quel gran Principe ripigliò subito, che non importava , bastando che avesse portata la testa , e la mano . Gli ordinò però di fargli il disegno d' un Palazzo da edificarsi sul porto di Messina , nel sito stesso in cui si trova tuttora il Palazzo regio ; ma in guisa tale , che con le sue adiacenze si estendesse verso le colline che sono fuori , e potesse gioire di quelle caccie . Esegui l' ordine D. Filippo con tal perfezione, e con tal prontezza , e con aver sì bene incontrata l' intenzione, che il Re ne rimase con maraviglia ; ed avendolo anche in più discorsi ben conosciuto per quel grand' uomo ch' egli era , lo dichiarò suo primo Architetto, con l' annuo stipendio di 600 scudi Romani, e seco lo condusse a Torino.

In Torino fece prima d'ordine di Madama Reale la bella facciata della Chiesa delle Carmelitane in piazza S. Carlo. Poi lo scaliere del-
 l' ello

stello con la superba facciata aggiunta, di cui vanno alla stampa i disegni. Nella stampa però più mancamenti sono, ma noi l'abbiamo perfettamente delineata dal Sign. Vittore Architetto di Torino, e la daremo forse in altra occasione. Diede anche l'idea per ridurre a perfezione tutto il Palazzo. Intraprese poi la gran fabrica di Superga, cioè il Tempio, ed i molti annessi sopra la collina così nominata. Nel medesimo tempo fece alla Regia villa della Veneria la Chiesa, o sia Capella di Corte, ch'è una maraviglia d'invenzione, e di bellezza; e parimente la Galleria, la Scuderia, e l'Aranzeria tutto riuscito a maraviglia. Opera sua parimente è la Chiesa de' Padri del Carmine, tutta fuor dell'ordinario: a i Padri dell'Oratorio fece un superbo modello per rifar la loro interamente. Nella Reggia di Torino fece una scala interiore, che conduce dalla Sala all'appartamento superiore; e fece poi il palazzo di Stopinigi destinato alle Cacce, con bizzarro Salone, che ha otto camini, essendovi quattro appartamenti in croce per li Prencipi: laterali al Palazzo-

lazzo alloggi per li Cavalieri , e per gli ufiziali di caccia , e cacciatori , con ampie stalle , canile , e quanto può occorrere. In tutti questi disegni affatto esenti da gli errori , e dalle stravaganze moderne , è disputabile , se più riluca l'invenzione , e l'ingegno , ovvero il giudizio , e la prudenza , nell' adattar gli edifizj al suo fine ; e parimente la cognizione , e il sapere , nel non uscir già mai da gli antichi esemplari , e da i sani precetti dell' arte. Le sue fabbriche , ove ciò convenga , son vaghissime , e non per questo ci son mai inezie , nè spropositi.

Nella stagione d' inverno , quando in Piemonte , come nel rimanente di Lombardia , forza è d' interromper le fabbriche , chiese , e ottenne D. Filippo licenza più d' una volta di portarsi a Roma , verso la qual Città non potè mai dimenticar l'affetto : anzi vi andava facendo diversi acquisti , con fine di terminarvi in vecchiezza i suoi giorni. Quivi fu adoperato nel disegno , e modello della sacristia di S. Pietro , e della sua Canonica. Sugerì ancora molti sentimenti per ornar la facciata

di S. Giovan Laterano. Trovandosi in Roma, intese la richiesta fatta di sua persona al Re Vittorio dal Re di Portogallo; il qual desiderando d'ergere in Lisbona edifizj sontuosissimi, desiderò D. Filippo per architettargli, e darne l'idea.

Abbiamo dal pre nominato Sig. Aguirre, ora dignissimo Questore in Milano, un fatto, a cui si trovò presente, e che può farci comprendere lo straordinario spirito di questo valentuomo. La sera precedente alla sua partenza da Roma verso il Portogallo, mentre stava tutto occupato nell'allestire il suo bagaglio, venne da lui il P. Provinciale de i Minimi di Torino, per ricevere un disegno della scalinata alla Trinità de' Monti, quale settimane innanzi gli era stato da lui promesso, ma distratto in molte faccende gli era poi uscito di mente. Si scusò adunque alla meglio col Padre, e gli rappresentò l'impossibilità di servirlo, mentre partiva la mattina seguente. Ma perchè quel buon Religioso cominciò a fare sopra di ciò schiamazzo grande, non rifinando di querelarsi, D. Filippo fattosi portare un foglio di

di carta reale, e sospeso alquanto l'aspettamento de' suoi forzieri, formò in breve un bellissimo disegno in prospettiva di quella grand' opera, che se fosse stato eseguito, avrebbe certamente riportato infinito applauso.

In Lisbona disegnò il Tempio Patriarcale, un Palazzo Reggio di non più veduta magnificenza, ed altri edifizj, de' quali non ci è pervenuta notizia. Ne riportò illustri donativi di gioje, e di porcellane, una Croce diamantata di gran valore, l'Ordine de' Cavalieri di Cristo, e una pensione di mille scudi. Nel ritorno di Portogallo volle veder Londra, e Parigi. Restituito al soggiorno di Torino, fu chiamato in varie Città, come a Mantova per la cupola di S. Andrea, a Como per quella del Duomo, e a Milano per la facciata che si meditava di fare a quell'insigne Metropolitana. Private fabbriche pochissime si veggono di suo disegno, perchè dava volontieri nel dispendioso, e nel grande. La più bella, e la più notabil di queste è la casa del Luogotenente Generale Sig. Co. Birago di Borghe, fatta in Torino di pianta con perfetta simmetria, e

con tutti i comodi immaginabili: nobilissima insieme, e con giusta proporzione all'abitazion d'un privato; in che spesso manca in Italia chi edifica.

Avvenuto a Madrid il grand' incendio, che consumò il Palazzo Reale, e presa in quella Corte deliberazione di fabricarne uno, che riesca veramente degna abitazione d'un tanto Principe, si pensò subito a chiamar d'Italia D. Filippo. Richiesto dunque al Re suo Signore dal Re Cattolico, si portò in Ispagna, e incominciò a disegnare, e già era in punto di far lavorare alla grand' impresa; quando breve e violenta malattia con danno irreparabile dell'Architettura e delle bell'Arti ce lo rapì, nel fiore del suo operare, passati avendo di poco gli anni 50 di sua età.

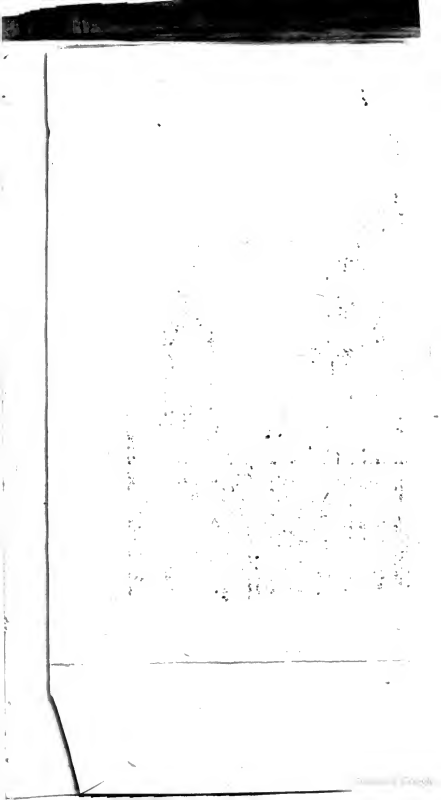
Fu di naturale allegro, di buona conversazione, e molto amico de' divertimenti. Chiunque volea da lui un disegno, n'era servito immantinente, ma se gli dava tempo difficilmente gliel cavava più dalle mani. Era così veloce nel disegnare, e nell'inventare, che trattenendosi spesso
con

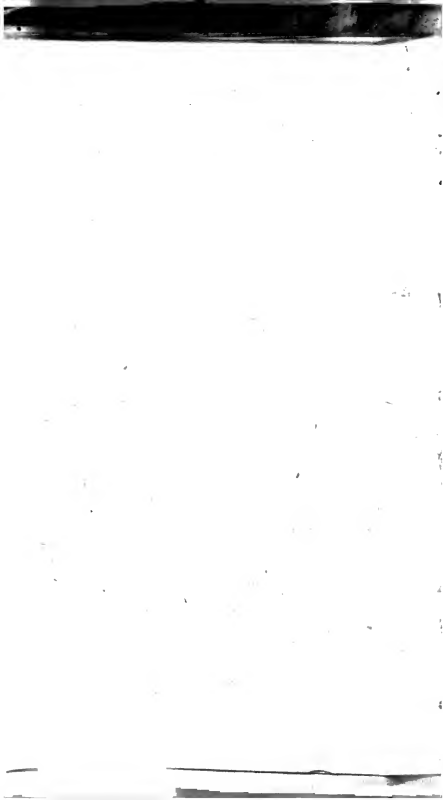
con molti amici, e Gentiluomini nel Caffè di Castello, fattagli qualche richiesta, metteva subito in carta diversi pensieri, e i disegni talvolta con una cattiva penna eseguiti, riuscivano così nobili, e così vaghi, che da più d'uno, e dal Sig. Cav. Marini, di tal' arte molto intendente, tra gli altri, ne sono stati formati quadretti co' cristalli per insigne ornamento de' lor gabinetti. Anche all' intaglio dava spesso opera in conversazione, e ragionando. Si ha alle stampe una raccolta di varie *Targhe*, fatte da' primi valentuomini in Roma, disegnate e intagliate da lui. Roma 1716. 4. Nel suo vivere fu assai parco, e un poco troppo amico del risparmiio, benchè dalla munificenza del suo Signore oltre allo stipendio, e a molti donativi, fosse onorato dell' Abazia di Selve, che rende 1100 scudi.

Tutto il fin qui da noi detto, non farà tanto conoscere la bravura di quest' Architetto, quanto il mettere dinanzi a gli occhi una delle più insigni opere sue. Ecco però la nobilissima Chiesa, per voto del Re Vittorio Amedeo magnificamente

fabricata sul colle di Superga , poche miglia dalla Città. Il bel disegno è fatto architettonicamente in misura dal Sig. Ignazio Agliaudo Architetto di Torino , che fu scolaro dell' istesso D. Filippo . Il perfetto intaglio è del Sig. Francesco Zucchi di Venezia . Nella pianta si riconoscono oltre al Tempio i nobili annessi per abitazione , e per altri usi .







ARTICOLO VII.

Li cinque Ordini dell' Architettura civile di Michel Sanmicheli. Opera del Conte Alessandro Pompei. Verona 1735.

NOn c'è arte al Mondo, la qual meriti più d'essere in mani nobili dell' Architettura: non solamente perchè sovraffa all' altre, e perchè una certa general soprintendenza rispetto alle manuali tutte ritener dee, ma ancora perchè partecipando dello scientifico, e non potendosi ben possedere senza cognizion delle buone lettere, e senza diversi studj, è assai più facile, che possa in questi a lungo trattenerfi un nobile, e facoltoso, di chi tal professione abbraccia per puro fine d'utilità, e per ricavarne onorevole sostentamento. Si riconosce questa verità dall' effetto, osservando quanto ben ci riescano le persone di nascita illustre che ad essa si applicano. Nell'

Inghilterra , dove grand' opere d' Architettura si veggono , e dove insigni architetti fiorirono , e pur' ancora fioriscono , quello che in oggi porta il vanto , è Mylord Conte di Burlington. Chiunque pone il piede dentro il cortile del suo Palagio in Londra , e chiunque vede , ed esamina in ogni parte la sua villa di Chiswvich , fatta da lui di pianta , e fornita , e ornata con l' ultimo gusto , e con uguale sontuosità , crede di veder' opera d' alcun de' più celebri maestri , e

Di quello stil , ch' a buon tempi fioria .
 La villa si ha stampata d' una gentilissima tinta in quattro fogli imperiali . Questo Signore assai più che d' ogn' altro architetto del Mondo innamorato è del Palladio , nè altra idea siegue . Ha avuto sorte d' acquistare in Italia più di sessanta disegni originali di quel grand' uomo ampissimi , e sontuosi , dalla sua propria mano gentilmente condotti , e con suo scritto ancora , ben facil da riconoscere a chi alcun altro n' abbia veduto di lui . Ci sono molte delle fabbriche eseguite , e pubblicate , ma più bella faccia hanno
 nel

nel disegno. Un Tempio nobilissimo di sua invenzione. Porte, archi, portici, ponti, edifizj d' ogni sorte. Un di que' disegni è stato pochi anni sono messo in opera a Londra, per fabricare il palazzino d' un Generale, ch' è riuscito gentilissimo, e da tutti applaudito. Oltre all' Architettura posson que' fogli servire anche allo studio dell' Antichità; perchè ci sono con somma diligenza disegnate le antichità di Roma, e d' altre parti. Tutte le Terme singolarmente con piante intere, e con prospetti ancora. Le antiche reliquie di Verona ci sono altresì a minuto, ed è notabile, che vi si rappresenta il Teatro perfetto, e con le sue misure in ogni parte. Non per questo però è da credere, che a tempo del Palladio assai più d' ora ne sussistesse, ma secondo uso suo ad altri architetti comune supplì d' invenzione, dal pochissimo che ne rimane congetturando. Gran beneficio farà Mylord al publico, se darà esecuzione al nobil pensiero che ha, di comunicare a tutti quel tesoro imprimendolo. Ci Potrebbe aggiungere alcuna cosa di suo, e d' Inigo Jones,

nes, che fu discepolo del Palladio, e che fu il Palladio dell' Inghilterra.

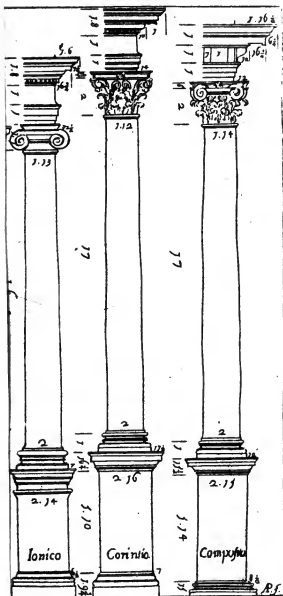
Abbiamo qui un ritratto di quel Signore Inglese nell' Autore di questo libro. Anch' egli fa attualmente fabricare un bel palazzo di suo disegno nel Feudo della sua Casa, e nell' esercizio d' Architettura, e di Pittura impiega il tempo che quelli della sua condizione soglion dare all' ozio, e a i piaceri. Ora ha voluto inoltre accrescere, ed arricchire lo studio dell' arte, con osservare, raccogliere, e divulgare il metodo tenuto già da un insigne Architetto, non inferior per certo a qualunque altro, ma finora poco noto. Michel Sanmicheli nacque nel 1482, e morì verso il 1560. Operò più che altrove in Verona sua patria, e in Venezia, e ugualmente nella civile architettura, e nella militare, della quale, intendendo della Fortificazione moderna, fu inventore, e fondator primo, come è già stato dimostrato nella Verona Illustrata. Unicamente il Vasari molte lodi riportò di questo valentuomo: per altro nulla avendo egli dato alle stampe, è rimasto quasi ignoto. Il Sig. Conte Pompei adunque

que rilevato attentamente il modo, e la simmetria tenuta in tutti gli Ordini da quest' Architetto, gli comunica, e gli presenta in questo volume; e perchè si riconosca tanto meglio col riscontro degli altri quello, ch' egli ha di proprio, e particolare, vi mette appresso gli Ordini de' più rinomati autori Alberti, Palladio, Scamozzi, Serlio, e Vignola: premettendovi ancora quei di Vitruvio, per quanto si posson raccogliere da i libri suoi: con questo tanto più utile, e lodevole è riuscita l' Opera.

L' Architettura più regole ha generali, fisse ed inalterabili; con tutto ciò più cose restano in libertà, e lascian luogo all' invenzione, e alla disposizione dell' Architetto. Fisso, e inalterabil si è per cagion d' esempio, che ogni edificio ornato cammini secondo qualcuno de' cinque Ordini. Che questi Ordini procedano gradatamente, facendo più massiccio e schietto il primo, l' ultimo più svelto e gentile, e gli altri a proporzione di mano in mano. Che ci sia base, colonna, capitello, architrave, fregio, e cornice. Che le parti
abbia-

abbiano una giusta proporzione fra loro, come a dire, che il piedestallo, e il sopraornato non sian minori in altezza della quarta, o della quinta parte della colonna, nè eccedano la quarta, o la terza. Che niente posi in falso, ma si segua sempre il metodo della natura, e del vero. Sopra questi, e sopra altri principj universali l'arte si fonda. Ma essendo che le sudette parti si compongono di più membri diversi, la scelta di essi, il numero, la misura, e la situazione dipendono per lo più dal piacere dell'Architetto; ed anche la misura delle parti stesse fino a un certo segno, e dentro il limite sopraccennato. Oltre a ciò, e lasciando l'invenzion generale, e la pianta interna, che dal suo ingegno si formano, molti son gli ornamenti, e consueti e nuovi, che si posson mettere, o tralasciare, e varia ancora la forma, e il sito, che ad alcuni può darfi. Quindi è, che avendo ogni maestro in Architettura variato assai nel metodo da lui eletto, si trova diverso il Dorico del Palladio da quello del Vignola, il Corintio del Serlio da quello dello Scamozzi, e
così





così de' gli altri. Però il nostro autore ci fa qui principalmente vedere, qual fosse la pratica del Sanmicheli in ciascun Ordine. Notizie premette de' sette Architetti, de' quali tratta, e parimente breve trattato degli Ordini in generale, e del modo di formargli. Vien poi al Toscano del suo Architetto, indi alla maniera tenuta da gli altri, qual più brevemente accenna: e così di mano in mano negli altri Ordini, tutto descrivendo con parole, e dimostrando con figure; talchè si ha sotto l'occhio il metodo di tutti i principali Maestri. Ecco gli Ordini da lui rilevati nell'opere del Sanmicheli; avvertendo di badar più a i numeri, quali mostrano le giuste proporzioni, che all'aspetto, dove a cagion de' piedestalli il Toscano par troppo basso rispetto al Dorico, e il Corintio pare più alto del Composito.

Alcuni hanno desiderato di sapere, da quali edifizj sian tratte queste modinature del Sanmicheli. Diremo adunque, che da edifizj esistenti in Verona: il Toscano dall' esteriore della Madonna di campagna; il Dorico dalla casa dell' Autore del libro, e dal-

e dalla porta del Palio di fuori; l' Ionico dalla porta del Podestà , e il piedestallo da una porta del Collegio de' Notari; il Corintio dalla Capella di S. Bernardino; il Composito dalla Chiesa di S. Giorgio, e dalla porta di S. Zeno. In occasione d' altra edizione farà l' autore più riflessioni anche sopra altre fabbriche del medesimo Architetto, e di Verona, e di Venezia, e d' altri luoghi. Si può osservare nella Verona Illustrata il Prospetto d' alquante dell' opere sue, come della Porta nuova, del Palazzo Canossa, del Bevilacqua, e d' altri.

Notabile è sopra tutto in questo libro il declamare, che ci si fa contra i moderni abusi. Non si potrebbe in fatti declamar mai in questa materia a bastanza. Siam ridotti per colpa di chi lavora, o fa lavorare a capriccio, ad esser ridicoli, e a farci burlare da' gli stranieri in quell' arti stesse, che noi abbiamo insegnate a loro, e che hanno sempre fatto il nostro pregio individuale, e la nostra gloria. Qual' errore è mai, di non computar l' Architettura tra quelle facoltà, delle quali a' fanciulli

li nobili dee darfi qualche tintura?
 In che studj inutili, e in quali eser-
 cizj ciarlataneschi non avvien talvol-
 ta, che in quella vece si perda il tem-
 po? Quanto gioverebbe l'avvezzar l'
 occhio di buon' ora a gustar della
 proporzione, e far buon senso, a co-
 noscere il ragionevole, ad amar l'ot-
 timo! S'imparerebbe almeno, che l'
 edificatoria è un' arte scientifica, e
 particolare, e che in essa però non si
 può senza vergogna operare a caso,
 e ad arbitrio. S'imparerebbe, che
 per avere un disegno, non dobbiam
 ricorrere a muratori, o tagliapietra,
 ma ricercare Architetti. Non si ve-
 drebbero allora Città grandi e illustri
 starfi talvolta lunghissimo tempo sen-
 za un Architetto, e non per tanto
 fabricarvisi tutto giorno. Non si ve-
 drebbero fino in que' luoghi, dove
 stanno dinanzi a gli occhi i più famo-
 si esemplari dell' arte, forger di tan-
 to in tanto mostruosità, e chimere.
 E di quanti agi, e comodi nella vi-
 ta, e di quanto nobil diletto non ci
 priva tale ignoranza? E' inesplicabi-
 le il piacer che imprime un saggio,
 regolare, e ben' architettato prospet-
 to in occhio dotto, o almen di sana
 e ag-

e aggiustata idea, sia per natura, sia per arte dotato. Nè tal piacere è stabile e fugace, ma durevole e permanente, non essendo un bell' edificio come il volto di bella donna, che muta ogni giorno, e che poco dura. Una Città che fosse tutta fabricata bene, e con qualche grazia di sano ornamento in ogni sua parte, farebbe un Paradiso degli occhi, ed un incanto della vita.

Qual' errore ancora di lasciare in arbitrio di chi che sia, il deformare con inconditi lavori Chiese, strade, e luoghi publici, e il pregiudicar così a suo talento al credito della Città, e de' Cittadini? Si può dar caso, che confraternità si trovi, composta d' artigiani idioti, o anche di paesani, a' quali il più pazzo disegno, che inventar si possa, paja il più bello. E a que' tali dee permettersi di spendere migliaia di scudi per deformare una nobil Chiesa, e per costruire ciò che sia poi da qualche mal' affetto forastiero ricopiato, per discreditarne l' Italia? Impariamo dalle antiche Inscrizioni, come a tempo de' Romani era nelle Città chi vegliava sopra questo, e si chiamava *Curator operum*.

operum publicorum: in alcune lapide si trova ancora *Curator aedium sacrarum*, perchè in più luoghi dovea questa cura esser divisa, e l'ufizio sopra la fabrica de' Tempj esser separato. Dovrebbe un simil Magistrato composto d'intendenti trovarsi in ogni ben regolata Città, e sotto il giudizio suo dovrebbe presentarsi quanto anche su le strade a gli occhi di tutti dee star' esposto. Dovrebbe l'istesso Magistrato vegliar sopra la preservazione delle Antichità, ove a forte se ne trovasse; perchè da quelle abbiamo imparata l'Architettura, e lasciate che siano in abbandono, particolari se ne impossessano, e veggonsi talvolta reliquie, ammirate dal Serlio, dal Palladio, e da gli altri maestri, e famose presso gli stranieri, imbiancarsi da gente stolidi, e forarsi, spezzarsi, e crudelmente a poco a poco distruggersi. Nè manca poi chi abbia questi per disordini da scherzo, quasi oltre al discapito dell'arte, il diventar ridicoli dovesse stimarsi cosa da ridere.

Per mancanza di tal attenzione ci convien non di rado vedere in pubblico stravaganze, quali a chi ha punto di

di buon senso fanno l'istesso orrore, che al comune della gente fa un mostro. Non si arrivò mai ne' tempi de' Vandali, e de' Goti, a dare il bianco, o a imbrattar di tinte cordonati, pilastrate, fregi, cornici, porte, finestre, ed altro che sia di pietra. Non si arrivò mai a far su le cime punte, o berette così sgraziate, nè a bandire ogni traccia d'Ordine, nè a molt'altre moderne deformità. Professano di cercar novità, e vaghezza. Questo fu il principio, che produsse il modo chiamato Gotico. Facilissima sarebbe la novità, se fosse lecito di cercarla con dare in pazzie, e con uscir de' principj primi. Quanto inventivo fu l'Architetto, di cui nell'anterior capitolo si è ragionato? nè per questo in veruna Gotica stravaganza egli diede mai. Quanto alla vaghezza, e quanto alla copia de' gli ornamenti, mirabil cosa è, come costoro fuggon poi perpetuamente tutto ciò, che ha l'Architettura di più vago, di più grazioso, e di più gentile. Tu non vedi però da essi canelature, che sono ornamento incomparabile de' prospetti, e de' colonnati; tu non vedi fiorami, nè fogliami,

mi, nè animali, nè altri intagli nelle pilastrate, ne' fregi, e dovunque nell' antepassato secolo con vaghissimi disegni, e con artificio mirabile si faceano: ma tutto nudo, rozzo, e villano; e talvolta senza membri, o con ridicola confusione, e storpiatura di essi, anche in edifizj nobili, dove per altro si sarà speso moltissimo.

Toccansi tutte queste cose nel libro, di cui abbiain fatto qui relazione, e si tocca ancora, come dove l' Architettura si perde, più altre arti forza è periscano. A che è ridotto il modo di ornar le pareti! a che è ridotto l' operar col pennello di quadratura! non più archi, e colonne, non più Ordine Corintio, o Dorico, ma ammassamenti informi, edifizj in aria, gran machine, che posano sopra un fogliame, o su una voluta, aggruppamenti, che non figuran nulla, e simili gentilezze. Sia detto tutto ciò per zelo appassionato dell' onor nostro, e per amore alla più bella, e alla più nobile di tutte l' arti; e sopra tutto senza pregiudizio alcuno de' valenti Architetti, che si trovano anche a dì nostri in Italia, specialmente in alcune Città, dai quali de-

fide-

sideriamo, che prendano tutti esempio. Quanto sia pur vivo anche oggi giorno in Italia, benchè non nel volgo, il sano gusto, e l'ottima idea dell' Architettura, il grand' Architetto, di cui si è parlato nell' articolo precedente, e il Cavaliere, di cui abbiamo favellato in questo, bastano per se stessi a far fede. Molto frutto ricaverà certamente per avanzarsi in quest' arte, e per operar con intelligenza, chiunque leggerà attentamente, ed osserverà quanto nel suo volume è raccolto.



ARTICOLO VIII.

*Notizie intorno ad Archimede .
Brescia 1737. fogl.*

BEl soggetto è questo, e dal Sig. Conte Gianmaria Mazzuchelli Bresciano con molta erudizione, con buon metodo, e con ogni miglior modo maneggiato, e posto in lume. Infiniti parlarono d'Archimede, ma notizia adeguata e intera di quanto appartiene alla vita, alle invenzioni, ed agli scritti di quel grand' uomo, non era per anco stata raccolta. Utile, e dilettevole riesce l'opera sopra tutto, dove delle famose invenzioni ragiona. Dopo aver trattato della nascita, e della prima età, si parla adunque di quella sfera, nella quale Archimede facea vedere i cori, e i moti del Sole, della Luna, e degli altri Pianeti. Ne parlano molti antichi Scrittori con maraviglia. Chiamerebbesi in oggi tal machina un Planetario, molte simili essendone state modernamente costruite; ma queste ricevono l'impulso dalla mano,

no, che gira una ruota, o simil cosa, dove quella d'Archimede vien creduto fosse automata, come un orologio: il che però non si trova espresso in modo, che ci obblighi in coscienza a crederlo, e tanto più che gli Autori, da quali sembra che ciò si raccolga, troppo furono posteriori. Sopra di ciò, e sopra il modo, le diverse opinioni si adducono. I passi degli Antichi nè pur mettono a bastanza in chiaro, se quel gran Matematico avesse in questa costruzione seguito il sistema più comune, o quello di Filolao, al quale si sono appigliati i moderni artefici, per esser più facile da rappresentare, e da eseguire.

Macrobio attribuì ad Archimede l'aver trovato il modo di misurar l'altezza, e le distanze de' Pianeti, e del Cielo stellato: ma tocca il nostro Autore, come Plinio, ed altri attribuirono ciò a Pittagora, vissuto ben trecent'anni prima. E' celebre il ritrovato d'Archimede, per iscoprir la fraude d'un artefice, che avea mischiato dell'altra materia in una corona ordinata dal Re Gerone, la qual dovea esser d'oro puro. Di quel fatto

fatto parlò Vitruvio distesamente, e se ne apporta qui tutto il luogo, tradotto da Claudio Tolomei in una delle sue lettere. La corona corrispondeva al peso dell'oro dato; ma sospettandosi, che ci fosse mischiato dell'argento, il che dovea indicarsi dal colore, e bramando il Re di chiarirsene senza disfar la corona (come dice Proclo sopra Euclide) e di saper quant'oro ci fosse di meno, ricorse ad Archimede. Questi, considerando come ogn'altro metallo pesa meno dell'oro, e per conseguenza in parità di peso ha maggior estensione, per rilevarne il preciso fece due masse, una d'oro, l'altra d'argento, del peso medesimo della corona; ed immerse l'una, e poi l'altra in vaso ripieno d'acqua fino alla sommità. Misurò poi quant'acqua di più facea uscir l'argento, e per conseguenza quanto spazio occupasse di più dell'oro: dopo di che immergendo la corona stessa nel vaso, dall'acqua che fece uscire, e da quella ch'avea fatta uscire l'oro puro, ricavò quant'argento era in essa. Siaci lecito d'aggiunger qui, come Vitruvio espone tutto ciò alquanto confusamente, e

K

come

come vi mischia tradizioni popolari ,
 che Archimede facesse tale scoperta
 per avere osservato, come quando il
 suo corpo entrava nel sedile del ba-
 gno, altrettanto d'acqua ne usciva ;
 la qual povera osservazione sarebbe
 stata poco al caso , dove si trattava
 di rilevare il confronto dell'estensio-
 ne, e del peso . Che l'allegrezza di
 tale scoperta lo facesse uscir dal ba-
 gno, e correr nudo per la Città , gri-
 dando *l'botrovata, l'botrovata* ; quan-
 do dimostrazioni assai più ingegnose
 e più certe era avvezzo quel grand'
 uomo a trovare . Che con tal *razio-
 cinio ei comprese esservi mistura nell'oro* ;
 il che si era già conosciuto senza di
 lui, ma col suo mezzo la quantità di
 essa , e dell'oro involato si rilevò.
 Aggiungeremo ancora , come Gian-
 battista Porta nella Magia naturale
 non fece gran caso di questo modo ,
 per trovarlo difficile nell'esecuzione
 esatta, e tanto più dove non si trat-
 tasse d'una quantità, e d'una fraude
 grandissima . Sugerì però altra ma-
 niera più facile, più patente, men
 soggetta ad errore , e con la quale
 anche d'una moneta , sia d'oro sia
 d'argento, si possa veder subito quan-
 to

l. 18.
 c. 8.

to ha di mistura, e di lega. Il modo è questo: abbianfi bilance gelose, e fedeli, e vi si metta sopra da una parte il metallo che esplorar si vuole, dall'altra tanto del metallo istesso, ma puro e perfetto, che ne adegui il peso. Immergansi poi le bilance così cariche nell'acqua: allora le scodelle, che in aria erano equilibrate, nell'acqua diventano disuguali; talchè quella, che ha l'oro, o l'argento puro, prepondera, e discende: quanto bisogna aggiungere all'altra parte, perchè anche nell'acqua siano uguali, tanto contiene quel metallo d'altro metallo inferiore, e di lega. Di così bell'invenzione si compiacque non poco il Porta, onde disse, che se Archimede avea gridato *εὕρηκα*, *ho ritrovato*, egli potea dire *ὕπερ εὕρηκα*, *ho sopratrovato*: ma gli pregiudica il leggerfi la medesima anche ne' versi antichi più volte stampati, e singolarmente da Luca Peto a piè de' suoi cinque libri *De mensuris, & ponderibus Romanis & Græcis*. Ven. 1573. fol. con questo titolo *Rhemnii Fanii Palaemonis Carmina de ponderibus, & mensuris*. Se ne apporta tutto il luogo dal nostro Autore. Non

per questo però crederei, che vedesse il Porta que' versi, e si usurpasse l'invenzione, ma più tosto che speculasse anch' egli il medesimo, come non di rado avviene; e tanto più, che quel Poeta ad Archimede l'ascrive, quando l'invenzion d'Archimede, almeno per quanto si ha da Vitruvio, fu, come abbiain veduto, molto diversa, e per verità non così dimostrativa.

Abbiain da Diodoro, come trovandosi Archimede in Egitto, per innalzar l'acqua a fin d'asciugare i lor terreni dopo l'inondazione del Nilo, inventò la Coclea, ch'è quell'ordigno a linea spirale descritto da Vitruvio nel libro decimo. Falsa lezione si può sospettare nel testo di Diodoro, ove ha ἀρδευόντων; perchè non avean bisogno gli Egizj di machine, per irrigare i lor campi coperti spontaneamente ogn'anno dal Nilo, ma più tosto per disseccare que' siti più bassi, ne' quali l'acqua si ragunasse, e si mantenesse poi più del dovere. Anche l'organo Draulico vien' attribuito ad Archimede da Tertulliano, e così da altri altre cose, che qui si possono vedere.

Si

Si espone poi, come Archimede fu il primo, che dimostrasse, il cerchio esser uguale a un triangolo rettangolo, l'altezza del quale sia uguale al semidiametro, e la base alla circonferenza d'esso cerchio, prendendo per altezza e base que' lati, che formano l'angolo retto. Dimostrò ancora, avere il cerchio quella proporzione al quadrato del suo diametro, che ha 11 a 14. e quel che è più, ritrovò la quadratura del cerchio, cioè il modo di formare un quadrato, il contenuto del quale sia uguale al contenuto del proposto cerchio; e perchè dipende ciò dal ritrovar una retta, la qual sia uguale alla circonferenza del cerchio, dimostrò come questa contiene il diametro meno che tre volte e una settima parte, ma più di tre volte e dieci settantesime prime parti dello stesso diametro. A quel grand'uomo si debbe ancora la dimostrazione, dell'esser la superficie della sfera uguale a quattro circoli massimi della medesima; cioè averci quella proporzione, che ha 4. ad 1. perchè il raggio della sfera sia uguale al raggio del cerchio. Primo fu parimente a dimostrar, che la sfera sia uguale

ad un arcò retto, l'altezza del quale sia uguale al raggio, e la base alla superficie di essa sfera. E primo, a dimostrar la proporzione del cilindro alla sfera; cioè che la superficie d'un cilindro retto circoscrivente una sfera, sia in proporzion sesquialtera alla superficie della sfera istessa; e così la solidità del sudetto cilindro sia nella stessa proporzione alla solidità della sfera. Di questa scoperta par che Archimede singolarmente si compiacesse, poichè il cilindro, e la sfera nel suo monumento si scolpirono. Questi ritrovati d'Archimede s'intenderanno affai meglio leggendogli nel Sig. Conte Mazzuchelli medesimo, che gli accompagna, e gli spiega perfettamente con le figure. Abbiamo ancora, che invenzion d'Archimede fosse la Spirale, e più altre se ne ricavano da suoi scritti.

Passa però l'Autore a mentovar quelle, che vengono attribuite a lui benchè da suoi scritti non se n'abbia traccia. Tale è il modo di scrivere occulto per via della *scitála*, qual però fu in uso affai prima. Ma suo fu bensì l'artifizio di muovere e dominare con somma facilità qualunque enorme peso,

fo, onde trasse a se con una sola mano nave delle più grandi, caricata fuor di misura. Quanto all'argano di cui si valse, veggasi dove eruditamente l'Autor ne ragiona. Vien poi a trattare dell' immensa, e mirabil nave, di cui lunga descrizione si ha in Ate-
neo. Quinci passa all' assedio di Siracusa fatto da' Romani, a' quali diede più che fare Archimede solo che tutti insieme gli altri difensori. Giudiziosamente secondo l' uso suo porta a disteso il luogo di quell' Autore, che di quell' assedio parlò più a lungo, e riferì le machine precisamente, cioè di Polibio, sopra di esse con fondamento poi ragionando.

Si trattien singolarmente intorno a gli specchj ustorii, co' quali si crede trovasse il modo quel Matematico d'abbrugiar le barche de' Romani. Primo a far di ciò menzione si tien che fosse Galeno, ma ben' avvertì Alberto Fabrizio, come l'aver lui detto, che Archimede abbrugiò le navi, non inferisce che le abbrugiasse per via di specchj: il traduttore seguendo la fama, rese *speculis*, ove il Greco ha *δια τῶν πυρίων*, che può significare ogni fuoco artificiato, ed ogni ordigno

da accender fuoco. Per crederla favola, basta osservare col nostro Autore, che nulla ne dissero nè Polibio, nè T. Livio, nè Plutarco. Crede egli, che tal grido prendesse piede per la supposizione; che Archimede in tal materia gran volume avesse scritto. Ma quanto al fatto, benchè la maraviglia d'incendiare con sì fatti ordigni in molta distanza, si racconti anche d'altri, accenna l'impossibilità di tal'effetto; mentre servendosi di lenti di vetro, quali operano per refrazione, sappiamo che il lor fuoco, cioè quel punto, nel quale per l'unione de' raggi solari si fa l'accendimento, o lo scioglimento, non è distante dalla lente medesima che quanto importa il semidiametro della convessità, se son di parte e d'altra convesse; cioè il semidiametro di quella sfera, di cui la lente sia una porzione: e quando la lente sia convessa da una parte sola, il fuoco non è lontano se non quant'è il diametro della convessità medesima. Servendosi poi di specchj di metallo, li quali operino per riflessione, la distanza del fuoco della superficie concava de' medesimi è minore della quarta

ta parte del loro diametro, cioè del diametro di quella sfera, la convessità della quale vien determinata dalla loro concavità.

Hanno creduto alcuni, che Archimede usasse specchj parabolici; cioè formati da una semiparabola, che giri intorno al suo asse immobile: ma una delle proprietà della superficie concava parabolica si è di unire i raggi solari nel punto, ch'è distante dal vertice quanto importa la quarta parte del suo parametro; e però il fuoco è ancor più vicino, e dentro gli specchj stessi. Il Porta acutamente pensò, ch'egli potesse essersi servito di cannoni parabolici aperti; e veramente con essi ci sarebbe il modo, di portare il fuoco assai più lontano; ma l'esecuzione in grande incontrerebbe altre difficoltà. Il Cavalieri nel suo *Specchio ustorio*, o sia Trattato delle sezioni coniche, propose di ricevere i raggi in altro specchio parabolico convesso; ma a questo pure più cose si oppongono. Vero è per altro, che con due specchj parabolici, e uguali si può accendere materia combustibile in considerabil distanza, e ciò senza vetri, senza metalli, e senza Sole an-

cora. Il P. Smeltzer, Gesuita in Vienna (mancato poco fa di vita con molto danno de' gli studj Matematici più ameni) tra l'altre machine matematiche, quali ingegnosamente fece lavorare, avea due concavi parabolici di legno, indorati dentro per ajutar la riflessione. Si collocano l'un dirimpetto all'altro, in distanza di 30 piedi. Nel fuoco dell'uno si porta un bottone di ferro rovente, i raggi del quale par che infiammino tutto il concavo, e son ribattuti nell'altro opposto; nel fuoco del quale ragunandosi, accendono la polvere, o altra simil materia, ch'ivi sia posta. Questo però nulla serve a render probabile il fatto d'Archimede, perchè farebbe stato necessario, che i Romani avessero accomodato l'uno degli ordigni, e fossero stati d'accordo per farsi abbrugiare. Il Porta per altro accordò tal possibilità, anzi più maniere suggerì di portar molto lungi l'accendimento; e professò di addurre quanto da Archimede, e da Euclide, e da Tolomeo si ricava, perchè paragonando co' ritrovati di lui, si vedesse quanto di più si sia fatto ne' moderni tempi che negli antichi.

Un modo propose ancora di accendere in qualunque distanza , e non solamente nel cono , cioè nel punto dove coincidono i raggi , ma in tutta la linea dal centro dello specchio, all'oggetto. Quest'invenzione, di cui osò dire nulla poter far di più l'ingegno umano, secondo l'uso suo di velare , talchè da pochi comprender si possano , quelle invenzioni, delle quali potrebbero i tristi far cattivo uso, così oscuramente la scrisse, che non c'è finora chi l'abbia intesa; e l'averne millantati con eccesso gli effetti, gli ha fatto perder fede. Con tuttociò il Cavalieri nel suo *Specchio ustorio* spiega , come possa intendersi tal linea, che abbrucia in infinito, e come sia da credere che tal fosse anche l'ustorio d' Archimede , e quel di Proclo da Zonara riferito.

Vien finalmente il nostro Autore alla morte di quel grand'uomo, che seguì nella presa di Siracusa , e apporta quanto da tutti gli Autori in tal punto si ha. Fa vedere ancora le tre Medaglie , che sono state pubblicate , nelle quali altri ha voluto credere, che la testa d'Archimede ci si presenti. Chiude il Sig. Conte Maz-

zuchelli la sua fatica, con trattar dell' opere edite, e inedite, e parimente delle varie edizioni; a proposito di che molte notizie si recano utili, e nuove. La prima raccolta, che ne fosse fatta fu *Opera Archimedis Syracusani per Nicolaum Tartaleam Brixianum. Venet. 1543. 4.* edizione, ch' è stata incognita al famoso Alberto Fabrizio, al Sig. Mongitore, ed a gli altri. Alcun de' trattati era per altro stato publicato da Luca Gaurico in Venezia fin nel 1503. Non può desiderarsi più perfetta e più giudiciofa raccolta in questo proposito. Anche la stampa di questo libro è molto lodevole, per la nobiltà, per la pulitezza, e per la correzione.



ARTICOLO IX.

Thomae Dempsteri de Etruria Regali Libri septem. Florentiae an. 1723.

POichè ferve da qualche tempo in qua grandemente in Italia lo studio delle Antichità , e dell' erudizione Etrusca , per mettere innanzi quanto in tal materia con somma lode si è fatto , e si va facendo, prima di farci a ragionare de' dotti volumi pur' ora usciti , necessario è principiar dal fonte , notizia di quest' Opera premettendo , che fu come la prima tromba , dalla quale furono eccitati al nobile arringo diversi ingegni. Sono due tomi in foglio piccolo pulitamente stampati , quali forse per non essersi prima avuti in ordine i molti, e bellissimi Rami , che contengono, non si diedero fuori se non al fine dell' anno 1726. ed arrivaron sì tardi nell' altre parti , che l' ultimo tomo del Giornale non fu a tempo di farne relazione , e
potè

potè a pena nominargli nelle Novelle.

Il nome del Dempstero è a bastanza noto. Tra le fatiche ch'ei lasciò inedite, la più notabil fu questa. Venne essa finalmente per buona sorte a mano del Sig. Tomaso Coke, che al presente si chiama Mylord Lovel. Questo Signore avendone fatto acquisto, con animo veramente nobile, e ambizioso di promuovere le buone lettere, volle che si pubblicasse a sue spese in Firenze. Il Sig. Senator Buonarroti ci fece una giunta, che ha reso questi volumi un tesoro di nuova, e finora incognita erudizione: perchè non avendol'Autore pensato se non a raccogliere notizie dell'antica Etruria dagli Scrittori, egli si applicò a raccogliere con maggior certezza da' monumenti, e fece però inserir nell'opera sopra cento stampe di antichità Etrusche, quasi tutte non mai pubblicate, e non più esaminate, spiegandole, e illustrandole con un Trattato, che si ha nel fine. Anche in luogo di finali, e di fregi vere anticaglie Etrusche si veggono in questi libri, secondo l'invenzione,
ed

ed uso del Buonarroti medesimo, messo eccellentemente in pratica nella prim'Opera sua.

Bizarramente il Dempstero in vece d'intitolar la sua opera *Dell'Etruria antica*, l'intitolò *Dell'Etruria Reale*. Molta lode egli merita, per aver raccolto gran quantità di passi, che riguardano quell'antichissima nazione e per essere in ciò stato il primo. Per altro molti e molti sono i luoghi d'antichi Scrittori, che gli sfuggirono, e quel ch'è più, non separò, nè falsò le opinioni, non discifrò le difficoltà, mischiò le autorità de' moderni, e quelle de' gli antichi, e assai si valse anche d'apocrisi, e di Scrittori di poco conto. Tratta nel primo libro de' nomi, de' paesi, della religione, de' gli Dii, della lingua, de' costumi. Nel secondo de' i Re, facendo principio ben da alto, cioè poco dopo il diluvio. Si ragiona nel terzo delle invenzioni, e dell'arti, nelle quali veramente quella gente fu singolare; ma qui se le dà d'aver inventato tutto quello di che fece uso, e per poco non si attribuisce a' gli Etrusci d'aver' inventato anche il respirare.

Nel

Nel quarto libro si tratta dell'Etruria venuta già in potestà de' Romani. Qui gli equivoci da principio s'incontrano, che soglion regnare ne' libri, quando si tratta del governo Romano, generalmente, s'è lecito dirlo, poco finora compreso. Si fa principio dal dire, che *la regione nell'anno di Roma 474. fu ridotta in Provincia*; quando prima delle Provincie Romane fu la Sicilia sì gran tempo dopo; e quando l'Italia non fu mai divisa in Provincie, nè trattata da Provincia se non dopo Costantino. Quanto a i passi, che qui per tal' opinione si adducono, se ne può veder l'intelligenza, e la soluzione nella prima parte della *Verona Illustrata*, essendo i medesimi da gli altri addotti. Si fa poi lunga perquisizione geografica dell'Italia, e a parte a parte de' popoli, e delle Città dell'antica Etruria, non poche delle quali già del tutto distrutte, e svanite. Il quinto libro è impiegato per le Città, che in oggi più fioriscono nella Toscana, discendendo fino a' moderni tempi. Nel sesto si tratta d'altre non antiche, quali forsero in bassa età; e nell'ultimo dell'*Inclita Famiglia*

miglia de' Medici.

Or venghiamo all' Aggiunta. I disegni d' antichità Etrusche raccolti da quegli eruditi, che assisterono in Firenze alla stampa di questi libri, e fatti con diligenza intagliare, sono distribuiti a luogo. Dove il Dempstero a cagion d' esempio discorre della religione, e de' Dii venerati dagli Etrusci, s' inseriscono quantità di figure attinenti alle lor Deità, sagrificj, e sacre Pompe. Così si è fatto ove delle cose militari, de' trionfi, de' vestimenti, de' gli spettacoli, della musica, e d' altro. Non poche se ne veggono ancora nel fine, e sparse qua e là. Maraviglia è, come anticaglie così preziose, e in così gran numero abbian potuto restare quasi occulte, ed inosservate fino al dì d' oggi. Si palesa qui adunque un' altro genere d' antichità, diverso dall' Egizie, dalle Greche, e dalle Romane, e per certo niente meno apprezzabili, sia per anzianità di tempo, sia per qualità di lavoro. Ci sono statue di metallo, patere istoriate, bassi rilievi in marmo, e in tufo, urne di terra cotta in forma di cassette figurate con lo stampo, e tinte di varj colori secondo

condo ciò che si rappresenta . Dove non sia stata acqua, o umido soverchio, se ne trova di così vive, e fresche, che pajon dipinte pur' ora . Ci sono ancora pitture trovate in sotterranee grotte, e un vaso d'argento dorato nella galleria del gran Duca, peso di 27 once, ripien di figure; ma sopra tutto gran quantità di vasi di terra bellissimi, e figurati, non già a basso rilievo, ma con vernici all' intorno, di perfettissima materia, e lavoro. Veggasi di questi il paragrafo 37 del Trattato. Mirabile è l'artificio, con cui si componeano, e mirabile la tinta gialla delle figure, e la nera vernice del fondo, la quale dopo due mil'anni risplende pur'anco in molti come fosse vetro. Il disegno di questi, e delle statue, e d'altri monumenti d'ordinario è ottimo, benchè non ne manchino anche di rozamente espressi, quali è credibile siano i primi, e più antichi: per altro ve n'ha di non punto inferiori a' Greci. E' facile riconoscer gli Etruschi da tutt'altri anche per la forma, e per gli ornamenti architettonici particolari, e vaghiissimi, che son d'intorno, e negli orli. Oltre alle figure caratteri

teri abbiamo ancora in queste reliquie, ed Inscrizioni, moltissime essendo le anticaglie di questo genere, che sono insieme figurate, e scritte. Ne i metalli, e nelle pietre i caratteri sono incisi, ma su le urne di terra, e su le pareti d'alcune grotte son dipinti con tinta d'ordinario nera. E' molto osservabile, che le iscrizioni delle statue non sono mai su le basi, nè su i pedestali, ma sempre in un luogo, o in altro delle statue istesse, dal che appare la somma antichità, poichè tale non fu l'uso de' Romani, nè de' Greci, ma bensì di genti anteriori, onde in questo modo sappiamo che furon poste le più antiche Inscrizioni, delle quali menzion si trovi, e così era quella, cui vide Erodoto su l'antichissimo simulacro di Sefostri. Apparisce la vetustà ancora per andar lo scritto da destra a sinistra secondo l'uso de' gli Orientali.

Nel primo tomo sono state inserite anche le famose tavole di metallo, che si conservano a Gubbio, con lunghe Inscrizioni ricavate con diligenza, e con la forma de' lor caratteri. Cinque sono in lettere Etrusche, e due

due in lettere Latine. Chi ha rievocata in dubbio la loro antichità, e sincerità, avea poca pratica in fatto di monumenti. Pochissimi per certo di qualunque parte sono in tal genere paragonabili a questi. Una delle sette fu pubblicata già da Bernardino Baldi, e due ne inserì il Grutero, ma non rilevata con diligenza la forma delle lettere. Corre voce, e vien'asserito in più libri, facendosene menzione in questo ancora, che fossero nove, e che mandatene due a Venezia, non so per qual cagione vi rimanessero, e debbano ritrovarsi nel Ducal Palazzo: ma questa è favola. Quando gran tempo fa chi ora scrive, prima di saper ciò che a Firenze si lavorava (quasi lo stesso spirito, si fosse nel medesimo tempo supernalmente mosso in più luoghi) fu anch'egli invaso dal Genio Etrusco, e spinto ad applicarsi a tal genere d'erudizione; il Sig. Marcello Franciarini, erudito Gentiluomo di Gubbio, fra più altre notizie delle quali gli fu cortese, mandogli copia d'un instrumento originale, che si ha nell'Archivio segreto di quel Palazzo, nel quale apparisce, come l'anno 1456 il Confa-

loniere,

App.

P. 102.

loniere , e Consoli di quella Città comperarono per conto publico da un particolare *tabulas septem eburneas variis literis scriptas, Latinis videlicet, & Græcis*. Il prezzo per quel tempo non fu piccolo , poichè fu cessa in contracambio al venditore *gabella montium, & pascuorum* , con tutti i frutti, e proventi per anni due. Nel dire *eburneas*, quando son di rame , par che il Notajo imitasse Pomponio nel titolo *de Origine juris*, dove chiamò parimente *tabulas eburneas* le dodici di Roma, quali erano anch' esse di metallo, secondo l'uso de' Romani, onde Livio ed altri le dissero *aereas*. Ma quanto al proposito nostro, sette furono adunque, e si conservan tutte, con infinita lode di quel Comune, così per l'acquisto, come per la conservazione; poichè in molt' altre Città, benchè più doviziose, sarebbero state da gran tempo vendute, ovvero trascurate, e lasciate perdere.

De i molti disegni aggiunti, e inseriti in quest' Opera apporta il Buonarroti l'interpretazione in un trattato posto nel fine del secondo tomo. Molto sarebbe stato desiderabile, che
non

non fossero essi sparsi qua e là, e che le spiegazioni fossero state con essi accoppiate; anzi che se ne fosse formato un libro a parte, al quale ancora si fosse dato più tempo, stanti le gravi e continue occupazioni dell' Autore. Molto piacerebbe ancora di veder questo Trattato in lingua volgare, com' egli l'avea disteso, essendo stato messo per altro erudito soggetto in latino, a motivo d'essere in latino l'opera del Dempstero, alla quale per l'opportunità dell'occasione si è voluto darlo in groppa. Comunque sia, chi ha gusto dell' antichità figurata vedrà qui fin dove possa arrivare l'intelligenza di essa, e il buon gusto. Per conoscere il merito di questo Autore, si ponderi in grazia, cui non sarebbe sfuggita l'avvertenza di molte particolarità, in questi monumenti osservate: e si ponderi, come trattavasi qui d'un genere affatto nuovo, e non poco oscuro; per lo che tutti questi si possono avere per insegnamenti originali, ed a' quali dovrà ricorrere chiunque a interpretar le figure Etrusche si accingerà, e chiunque vorrà indagar notizie certe di quella poco fino a giorni

ni nostri conosciuta , e poco studiata nazione . I pezzi , de'quali qui si presenta la stampa , faranno intorno a 150 , quasi tutti scelti , e degnissimi d'osservazione . Sono antichi tutti , e sinceri , e sicuramente Etruschi , poichè senza caratteri ancora la maniera Etrusca , e le cose rappresentate si fanno distinguere a chi è buon conoscitore .

Da queste belle anticaglie ricava il nostro Autore in primo luogo la religione , e le Deità de' gli Etrusci . Mirabil cosa è , come se ben più antica dell'altre genti , e spiccata dalle parti orientali prima de' Greci (ciò che tutti gl'indizj dimostrano) i suoi primarj Numi fossero però i medesimi del rimanente della Gentilità ; e più favole fossero anche ad essa comuni . Ebbe dunque il culto di Giove , e lo figurava poco diversamente da' Latini , e da' Greci . Ebbe quel di Giunone : se dobbiam crederla rappresentata nella seconda tavola , per verità è assai dubbioso ; ma ne vedremo altrove miglior' argomento . Ebbe quel di Minerva , qual diceano anch'essi nata dal capo di Giove , e la figuravano con l'egide , e con la Gor-

Gorgone in petto, e credeano avesse ajutato Perseo ad ucciderla. Il suo nome in Etrusco era *Memrua*, o *Menerva*, donde appare, che quinci prefero il nome di Minerva i Romani, e non da' Greci, che la chiamavano *Atena*, o *Pallade*. I nomi Etruschi de gli Dii, s'imparano dalle lor patere, dove appresso alle figure i nomi veggonsi. Ebbero gli Etruschi il culto d'Apolline, e lo dipingevano con laurea sul capo, e collava: conobbero anche la favola di *Marsia* da lui superato. Ebbero quel di *Mercurio*, e s'interpreta che avessero anche quel di *Venere*, benchè per verità non si vegga così chiaro. Conobbero *Ercole*, e gli diedero la spoglia leonina, e la clava. Conobbero *Bacco*, e i suoi misteri, con che si spiega un basso rilievo in marmo nella nona tavola, dove un Soldato vuol mettere un fanciullo in una caldaja. I sonatori, che son quivi d'intorno, mostrano che si figura una solennità in onor di *Bacco*, e vi s'impara, come in esse si rappresentavano, quasi come si fa su le Scene, i fatti, e le storie de gli Dei. Veggonsi spesso ne' monumen-
ti

ti Etruschi anche Fauni, e Baccanti che ballano; capri, tirsi, pampini, rami, timpani, cimbali, ed altri strumenti; vasi, anfore, bicchieri, ceste, canestri di fiori, ombrelle, specchi, ed altro appartenente al culto di Bacco, ed alle sue feste.

Si può arguire dalla Chimera di metallo, che lor fosse nota la favola di quel mostro, e di Bellerofonte. Non ignorarono i Centauri, nè la favola di Circe, e d'Ulisse, riconosciuto una volta dal nostro Autore per l'atto di calzarsi, preparandosi al viaggio. Frequente fu presso loro il rappresentare Ulisse con le Sirene, la qual favola apprese Omero da gli Etrusci, come avvertì Strabone. Sepero la favola di Meleagro, e di Castore, e Polluce. Cerere, Proserpina, ed altre note Deità con altre favole s'incontrano parimente; alcune delle quali si può congetturare non le presero gli Etrusci da gli altri popoli, ma bensì gli altri da loro. Oltre a queste però Numi, e storie, e mostri particolari e da gli altri non conosciuti si osservano frequentemente ne i loro avanzi. Anzi le Deità comuni ancora si trovano da loro es-

L

presse

presse con diversità notabili da tutti gli altri.

Ebbero gli Etrusci in uso di figurar sovente le Deità con l'ali. Nell'urne sepolcrali soglion vedersi donne alate con faci, che dee crederfi corrispondano alle Furie de' Greci. Ne' vasi veggonsi spesso figure alate in aria, ovvero a sedere: ali piccole si mettono qualche volta anche sul capo: così veggonsi le Furie, o altri numi infernali che siano, alla pag. 41. Ne' combattimenti donna con ali si vede alle volte, che può crederfi la Vittoria. Si ha dallo Scoliaſte d'Aristofane, che il primo a darle l'ali presso i Greci, fu Bupalò, il qual secondo Plinio visse intorno all'Olimpiade sessagesima: è facile ne derivasse il primo uso dell'Etruria. Si vede una volta la Vittoria con fascia in mano pel vincitore, che sarà forse corona sciolta. Ma fin Minerva si vede una volta con l'ali, e con ali si figura fino la sedia d'un trionfante in un vaso. Costumavano ancora di dare alle lor Deità orecchini, maniglie, e collane: a più di esse aste pure; il fulmine si dà a Giove, e a Bacco, ma di forma differente da quella de' Latini, e de'

de' Greci . Sappiamo anche da Plinio, che gli Etrusci a nove Dei attribuivano i fulmini , un de' quali era Bacco . Minerva ha talvolta sul capo due penne diritte in vece di elmo . Nella tavola trigesima seconda in modo dal comune diverso si rappresenta Apolline , e ancor più diversamente Marte , poichè per Marte parrebbe potersi prendere quello a dritta . Non facean Mercurio con ale a piedi , e gli davano verga senza serpenti . Plutone nella tavola 91. si fa sbarbato , e vi s'indica la bocca dell'Interno curiosamente . Faceano i Fauni , o sia i mascherati da Fauni , con barbe , e code più lunghe , e d'altra forma ; i tirsi senza bende , Bacco con beretta , e capelli legati sul capo come donna , ed alle volte con corona , e fusto di pianta in mano , e cerva a piedi in vece di pantera . Strumenti hanno ancora i Baccanti in mano , che non si veggono altrove ; così in altre figure arnesi speziali , e collane , e ornamenti diversi da tutti gli altri . Le donne sopra le cassette sepolcrali in rilievo hanno alle volte in mano un pomo , ch'è il granato sacro a Proserpina , gustato il quale essa non

potè più uscìr dall' Inferno, e si mettea però nella cesta mistica Eleusinia.

Sospetta il Buonarroti, che certe statue femminili con bambino in braccio figurino la Fortuna, cui fu dato Pluto Dio delle ricchezze per figliuolo, e sospetta, che il Giano bifronte rappresenti il Magistrato di due, che alcun popolo reggesse. Statuetta di metallo con inscrizione su la coscia, e su la gamba, qual rappresenta un fanciullo, con collana, e bolla pendente, uccello nella destra, e globo nella sinistra, ben congettura esser Tagete inventor dell' Aruspicina, che forge da un campo in forma di fanciullo secondo la favola mentovata da Cicerone. Vedesi sopra urna di marmo uom mostruoso con testa di cane, ch' esce dalla terra, e condotto da una Furia con fune attaccata al collaro, afferra un Soldato, e n' ha atterrati alcuni altri. Congettura l'interprete, che possa esser quel mostro favoloso detto *Volta* da gli Etrusci, di cui Plinio fa menzione, e crede che significassero per esso la morte. Vedesi in altra una donna, che combatte con face, ed ha attorti due

due uomini con le code , nelle quali finisce il suo corpo , al modo di quelle che i poco pratici credon Sirene . Più fatti veggonsi talvolta espressi , de' quali non è possibile render conto , mentre istorie Etrusche non ci rimasero .

Per quanto spetta a' sacrificj , e alle funzioni sacre , veggonsi in questi monumenti i lor riti , e veggonsi Pompe , cioè processioni bellissime , e sontuose . Ci si riconosce l'uso de' canti divoti , e del ballo , anche d'uomini armati , e tra gl' instrumenti , e i modi ve n'ha di particolari , e lor proprj . Sospetta il nostro Autore , che avessero gli Etrusci anche l'uso di sacrificar vittima umana ; ma il solo basso rilievo , da cui ciò trae , par veramente rappresenti cerimonia Mitriaca , nella quale si minacciava l'iniziando , ma non si feriva . La furia , ch'è a canto , fa per altro conoscere Etrusco il monumento : la porta aperta è quella della grotta sepolcrale . Le cose di Mitra si trovano figurate ne i sepolcri degli Etrusci , come quelle di Cerere , e Bacco nelle arche de' Romani , per la persuasione , che chi era ascritto , e iniziato

in que' misterj, godesse nell' Inferno, e negli Elisi molti vantaggi.

Da prima questa nazione usava di sepolire, e se ne trovano i loculi, nelle grotte. Prese poi l' uso d' abbrugiare i corpi, e di ripor le ceneri, e i pochi avanzi in piccole urne, quali o collocavan sotterra, o dentro incavamenti fatti nel tufo. Sopra quelle cassette metteano spesso la figura del defonto giacente, o in atto di dormire; e nel prospetto metteano spesso combattimenti di gladiatori, per indicare che di tal solennità era stato ne' suoi funerali onorato. Osserva l' Autore, come i Gladiatori presso loro, avanti di celebrar giuochi funerali s' iniziavano, e più altre curiose particolarità accenna. Riconosce, e ritrova in quella nazione l' opinion de' tormenti infernali, benchè diversi affatto da gl' invalsi presso i Greci. Vi si riconosce altresì la credenza, che gli Elisi fossero di là dall' Oceano. Però l' urna, ch' è a piè della prefazione, ci presenta un mostro marino con pesci. Notabile, che due colonne quivi hanno maschere sceniche, quali servono di capitelli: significavansi per esse l' ombre de'

de' morti, e le spoglie dell' anima.

Per quanto spetta alle cose militari, appar primieramente in queste figure ogni sorte d'abito, e d'armi. Più cose vi s' incontrano proprie di quella gente, e più altre, che passarono da essa a i Romani. Leggasi quanto sopra ogni minima cosa si avverte, e nota. Di militare ornamento nissun genere manca: scudi avean figurati, pittura fosse, o scoltura. Usarono di vibrar due aste a un tratto, e nelle pugne gladiatorie si vede usato un grandissimo uncino, quale spingeano prima furiosamente contra la faccia dell' avversario. Della perizia nel navigare fa fede l' ancora da essi inventata, e che si vede però nelle lor monete. La conca marina, o buccina, la tromba ritorta, e l' altre loro invenzion pur compariscono. Così i premj militari, e gli arnesi, e l' uso de Littori co' fasci. Il Trionfo ancora, che si crede proprio de' Romani, vien da gli Etrusci, e si vede rappresentato a maraviglia in alcuni vasi con tutta la sua pompa; e così gli spettacoli de' gladiatori, e d' altro genere, che dopo il trionfo si celebravano. Il modo della caccia

ci si trova ancora, e gli sparvieri, e forse aquile, per tal uso.

I vestimenti d'ogni genere da quella nazione usati appariscono per minuto, e se ne veggono anche i colori. Ne' monumenti più antichi si veggon maniere assai più semplici, ma ornatissime e pompose son levati, che poi successero. Le adottarono i Romani in gran parte. Sopra la tunica portavan pallio, o sia toga: una statua grande mostra ch'era aperta, ma aperta è da creder fosse pur anco la toga. Le donne portavan lunghe tuniche, e palla, ch'è come pallio, quale alcune volte giravano sopra il capo. Con esse vediamo ricami, orli, collane, gemme, anelli, maniglie, orecchini, specchj, ventagli, cuscini, guanciali.

Le nozze si celebravano dinanzi la porta della casa chiusa, che poi si apriva. Ci si fingono assistenti. Deità alate con faci. Ne' conviti tenean corone pendenti sul petto, ed usavano prima di bere di versar per religione alquante gocce di vino su la tavola, o in terra: forse per questo le figure, che veggiam sovente sopra
dell'

dell' urne, sogliono aver patera in mano. Eccellenti eran costoro nella musica: ogni sorte di musico strumento s' incontra spesso nelle lor reliquie, e se n' incontra ancora di proprij loro. Balli aveano singolarmente di mascherati da Baccanti e da Fauni. Maschere, e attori Comici non mancano. I pugili son dimostrati dalle mani armate del Cesto, che si hanno in molte monete.

Nel disegno, e nelle arti che da esso dipendono, si segnalò questa gente a maraviglia. Il secco, com' or si chiamerebbe, che si ha nelle lor figure, non toglie il merito presso chi conosce il forte dell' arte. Specola il Sig. Buonarroti, se la prima origine della pittura fosse venuta dall' uso Etrusco di colorir variamente le figure, che si faceano a rilievo su le cassette sepolcrali di terra cotta. Come queste si facean con lo stampo, così anche l' arte plastica vi apparisce; e vi apparisce quella di fondere nelle belle statue tutte d' un pezzo, che sono anche vuote dentro, e con perfetto artificio lavorate, quando i Greci antichi abbian da Pausania, che quelle di metallo le facean di la-

mine rozzamente. Quanto si ha di metallo è d'ottone, e di material perfetto. L'uso, e la composizione de' metalli, e di varie terre fa intendere, quanto la cognizione delle cose naturali fra lor fiorisse. De' nobilissimi vasi, e sì vagamente pitturati, abbiám già ragionato innanzi. La perizia nell' Architettura riluce da molti ornamenti, che si ravvisano, attribuiti poi non all'ordine Toscano ma a gli altri; e riluce nelle porte, e Tempietti, o vogliam dire altari, e capelle, che in alcune di queste antichaglie son disegnate.

Le monete Etrusche non sono coniate, ma fuse. Così furono le antiche grandi de' Romani, quali in oggi son chiamate pesi. Così molte di Sicilia, e d' altri paesi, e quelle d' Egitto, e di Spagna anche ne' tempi posteriori. Nelle Etrusche si vedono que' globetti, che indicavano il peso della moneta; donde pare poter si arguire, che da gli Etrusci prendessero tal uso i Romani, e che ne prendessero ancora il divider la libra in dodici once. Il Giano, che spesso apparisce nell' Etrusche monete, e nelle Romane, in queste suol esser

esser barbato, e scoperto, in quelle giovanile, e pileato. Una con lettere, e Delfino da una parte, e Giano dall'altra, fu creduta Romana dallo Spanhemio, quando per Etrusca era già stata conosciuta dal Giambullari. Avvertasi, che per godere interamente questo Trattato bisogna aver le figure innanzi, ricercandole di luogo in luogo.

Vien finalmente il nostro Autore a parlar della lingua, e de' caratteri. Della lingua nota solamente com'è affatto ignota. De' caratteri dà l'alfabetto con le figure varie, e la potestà. Son venti lettere, ma di quattro ambigua gli rimane la potestà ed oscura. Nota come nelle più antiche Inscrizioni interpunzion si vede tra le parole or d'uno, or di due punti, or di tre. Avverte, come qualche volta *App.* è stato preso per Etrusco il Latino, *p. 92.* come in una statuetta del Museo Gualtieri, data come Etrusca dal chiarissimo P. Montfaucon, quando veramente è Romana, e le lettere Latine, benchè mal fatte. Sopra i caratteri parleremo a Dio piacendo di proposito ne' tomi che seguiranno.

Non essendosi il Dempstero ne' li-

L 6 bri

bri suoi travagliato molto d'investigar l'origine di questa gente, il Sig. Buonarroto propone sul fine intorno a ciò la sua congettura. Egli inclina a crederla Egizia, e fuggiti i suoi fondatori, e passati in Italia forse per la grand' incursion de' Pastori nell' Egitto inferiore. Motivo a sospettar così gli dà quel vaso d' argento, nel quale più figure sono con abito, e tosfatura di capelli simile a quella, che appar nella tavola del Bembo pubblicata dal Pignorio. I Grifoni alati, e i mostri Etruschi, non son dissimili dalle Sfingi, e dagli uomini con testa d' animali, che si veggono fra gli Egizii. Le ali a gli Dii c' è qualche motivo di credere, che fossero date anche dagli Egizii, e da medesimi poterono venire le opinioni dell' Inferno, e de' tormenti, poichè Scrittori ci sono, che dicono anche in Grecia passassero dall' Egitto. Lo scrivere va da destra a sinistra, e le iscrizioni sono su i membri delle statue, o su le vesti: da Erodoto si raccoglie come l' uno e l' altro era anche in Egitto. Si può accordare con questa opinione la fama dell' esser venuti di Lidia, perchè può darsi, che

che i fuggiti d' Egitto prima di passare in Italia si fermassero nella Lidia. Conchiude il ragionamento considerando, come una nazione che avea così d' antico l' arti, e le discipline, altro che d' Egitto non potè spiccarfi, dove unicamente fin dalle prime età tutto fiorì.

Questa sua congettura poreva il Sig. Buonarroti corroborarla con altre riflessioni per verità assai più forti. Strabone vide in Egitto scolture, e simu- *Strab. l. 17.*
laci, che gli parvero simili a quei degli Etrusci. Leggesi in Erodoto, *Her. l. 2.*
che le divinazioni, tanto proprie degli Etrusci, erano anche fra gli Egizii. *Esar*, o *aesar* abbiain da Suetonio, *in Aug. c. 97.*
ch' era voce Etrusca, e da Plinio, *Pl. l. 6. c. 30.*
che così si chiamava una Città d' Egitto. Il superbo Laberinto (come lo chiamarono *Larrone*, e Plinio) *Plin. l. 36. c. 13.*
che servì di sepolcro al Re Persena, mostra idea Egizia, poichè in Egitto fu, dove le più superbe opere, e le più sterminate, si costruirono per monumenti sepolcrali; e tanto più che anco in quel di Chiusi cinque Piramidi furono erette. La congettura adunque del nostro Autore fu ragionevole, e dotta; ma non pertanto vedre-

dremo nel proseguimento di queste Osservazioni, come difficilmente si può creder vera, troppo più verisimile, e più comprovata apparendo un' altra opinione.

Il pregio di quest' Opera ristretta in breve, ma insieme originale, e maestra, accresce il dolore della già nota perdita di sì grand' uomo. Egli era del sangue di quel famoso

*Michel più che mortale Angel di-
vino,*

come lo nominò il Menzini. Da giovane passò a Roma, dove acquistò riputazion grandissima, e dove nobili impieghi sostenne. Fu richiamato a Firenze da Cosimo III, per conferirgli la gelosa carica di Segretario della Giurisdizione, e poi quella ancora di Auditore dell' Archivio delle Riformazioni, uffizj che richiegon Soggetti di gran condotta, e di molte cognizioni, e di non volgar Giurisprudenza forniti. Fu decorato altresì della dignità di Senatore. Nell' esercizio di così difficili impieghi con somma integrità, e con ugual prudenza amministrati, fece conoscere, quanto giovi ne' grand' affari, e ne' politici pericoli la buona letteratura,
e la

e la notizia de' passati tempi. Pochi certamente furono, che dalle storie, e dalla considerazione delle andate cose rilevasse con ugual penetrazione l'indole de' varj popoli, e formasse così accertatamente i pronostici dell' avvenire.

Per far concepire al Lettore adeguata idea di questo Letterato in ogni sua parte, basterebbe pubblicare la bella Orazion funebre, che gli fu recitata dal Sig. Senatore Giulio Rucellai, riguardato con molta stima dal Buonarroti negli ultim' anni, e costituito ancora per opera sua nelle sue dignità successore. Noi abbiam tal' Orazione a penna, e ci faremo lecito di addurne alcuni versi.

*Questo pensar sublime, e da Filosofo
lo aveva reso d' un costume innocente, e
ripieno d' immagini generose, quali do-
veano esser quelle, formate sopra le il-
lustri azioni di coloro, che fama hanno
riportato nelle Greche, e nelle Latine
Istorie; onde ciascuno vedea nel suo ca-
rattere lampeggiare una luce d' antica
verace nobiltà, che tacitamente inspira-
va nell' animo di chi che sia, essere egli
non solo dotto, e buon Cittadino, ma
anco*

anco nobile, e generoso: e benchè talora nella frugalità degli antichi, e negligen-
 temente per quello che riguardava l' e-
 steriore, si stesse, tuttavia e nel suo
 tratto, e nel suo costume, considerando
 tutto quello che lo circondava, traspa-
 riva quella nobiltà, ch' è figlia di sa-
 pienza, educata sotto la scorta della
 moral Filosofia, e forbita negli affari
 del mondo. Non lusso barbaro, non pre-
 ziosi ornamenti, idonei solo a dimostra-
 re affluenza di danaro; ma bensì quel-
 lo, che solamente è un prodotto dell' in-
 gegno, e del sapere, e che perciò lusso
 erudito giustamente s' appella, che ot-
 tener non si puote senza le ben fondate
 ricchezze, e senza sapienza, distin-
 gueva le sue abitazioni dalle volgari. Le
 antiche Iscrizioni sì Greche che Latine;
 i sarcofagi, e le statue, ed i bassirilie-
 vi, gittati per dir così senza esterni or-
 namenti, ispiravano tacitamente a chi-
 unque tra quelle mura il piè movea, essere
 il Signore di quelle e da beni di fortun-
 a assistito, e della più fina erudizione
 fornito. La serie de' gli antichi intagli,
 i rottami d' ogni sorta d' antichità, di
 ereta, di marmi, di bronzi, i libri per
 tutto sparsi, le raccolte de' più famosi
 disegni, le stampe dell' opere de' più
 illu.

illustri Pittori, una gran serie di cose naturali d' ogni genere, che s' era raccolto in tutto il corso di sua vita, costituiva la sua casa uno de' più superbi musei, ed un prezioso cimelio di tutto ciò, ch' all' umano sapere esser puote di scorta, e d' ajuto:

In fatti tutte le sue occupazioni non valsero mai a fargli abbandonar lo studio. Avea da giovanetto spogliati gli Autori più insigni Latini, e Greci. Alla persona, che qui scrive, e ch' ebbe la sorte di godere per due anni non senza frutto assai frequentemente della sua conversazione, fece vedere un giorno spogli di Vitruvio, ch' è autore molto difficile, fatti in così tenera età, che appena si crederebbe. Nè però come alcuni fanno, dispreggò, o trascurò punto il leggere gli Autori barbari de' mezzani secoli, e i vecchi rotoli degli Archivj. Fu d'ingegno profondo, pesato, e riflessivo; per lo che era di poche parole, e assai taciturno in conversazione; ma quando era da solo a solo con qualche amico geniale si apriva con abbondanza, e non era punto parco de' suoi ragionamenti. Amò grandemente la Filosofia

na-

naturale, e incettò avidamente quelle rarità, che ad essa posson dar lume, avendo anche in tal materia sentito molto avanti. Le anticaglie d'ogni genere, può affermarsi con franchezza, che non si trovò mai, chi le intendesse più a fondo, chi ne parlasse meglio, e chi più sicure, e più profonde notizie ne deducesse: e ciò che sopra tutto è stimabile fu sommamente cauto, e ritenuto, non s'invaghì mai di spacciare immaginazioni, e chimere, nè si lasciò ingannar dalle imposture che tanto corrono, e delle quali sommamente era infastidito.

Il più bell'elogio, che si possa però fare del suo sapere, è il ricordare l'opere sue: *Osservazioni Istoriche sopra alcuni Medaglioni antichi. Roma 1698.* A' giorni nostri, quando si è seriamente intrapreso di guastare per via di stampe le lettere, e' pare, che non si faccia conto se non delle gran congerie, e di chi serve all'interesse de' libraj, affardellando quantità di grossi volumi, senza darsi cura che il vero vi sia misto col falso, e che copiando, e ricopiando, quanto è stato scritto, si portino mille errori in
tri.

trionfo. Poca figura fa però in oggi questo libro in quarto; ma chi con altr'occhi lo riguarda, trova un'opera incomparabile, piena di dottrina, e di sapere; dove cento cose non prima intese si spiegano a maraviglia, e dove niente si afferma senza passi antichi, pe' quali resti consolidata la spiegazione. Nel fine illustrandosi il gran Cammeo Carpegna, dove si rappresenta il trionfo di Bacco, l'ampia materia di quanto spetta a quel Nume favoloso, per poco non si esaurisce. I Medaglioni, e gli altri Rami son tutti perfettamente eseguiti, e nel modo come vanno disegnate le antichità, il che in pochissimi libri si vede. Qui vi fu, dove quest'Autore diede l'esempio di non usar fregi, nè finali senza significato, e a capriccio, ma sempre coerenti alla materia, e che rappresentino anch'essi anticaglie dell'istesso genere, e delle quali si parla nell'opera. Niente meno dee dirsi dell'altra fatica del nostro Senatore: *Osservazioni sopra alcuni frammenti di vasi antichi di vetro ornati di figure, trovati ne' Cimiterj di Roma. Firenze 1716.* L'antichità Cristiana non
vi

vi è punto meno illustrata che nell' altr' opera la Gentile. E' maraviglia quante cose imparar ci faccia l' Autore da pochi frammenti di vetro, inosservati prima , e negletti. Nel fine dottissimo Trattato si ha sopra tre Dittici antichi.



ARTICOLO X.

*Antica tavola di metallo con
insigni Iscrizioni.*

IL Sig. Briano Fairfax poco tempo fa ha portato d' Italia a Londra questo rarissimo monumento, ch' è stato trovato in Calabria. E' lamina d' ottimo metallo, alta due piedi e mezzo, uno e mezzo larga, e grossa più d' un' oncia. Da una parte vi si vede intagliata un' Iscrizione Romana di 75. versi; dall' altra un' Iscrizione Greca di 50. l' una e l' altra non più vedute, nè conosciute. Lo studioso Sig. Maittaire mesi sono le ha divulgate a Londra, ma tale stampa poco essendo uscita da quel Regno, si crede opportuno di riferirle qui, e di comunicarle anche all' Italia; e tanto più che si è avuto agio di considerarle alquanto meglio, e di dar qualche lume intorno ad esse. Rimettesi ad altro luogo, e ad altra occasione il rappresentarle nel lor majuscolo carattere, e l' illustrarle ampia-

piamente. Per ora ci contenteremo di darne il contenuto, ch' è quello che in sostanza unicamente importa; e tanto più, che nel carattere nulla c' è di particolare, nè differente dall' altre simili in bronzo. Nella Latina le lettere son per lo più assai mal disegnate. Si fa sempre punto tra una parola e l' altra, e questo a mezzo delle lettere, e non al piede: vi si dividono ancora le voci composte da preposizioni, come *in. ducta*, *ob. venerit*, *ad. tribuito*, *ex. portare*.

Il Latino ci presenta una Legge Romana, promulgata ne' tempi della Republica; il Greco un' Atto del Publico d' Eraclea Città della magna Grecia. Appare, che il secondo incifore si valse del rame restato vuoto da una parte, inutile essendo per lui, e nel suo paese ciò ch' era stato intagliato nell' altra dal primo. Qual delle Inscrizioni fosse intagliata innanzi, mal si potrebbe asserire: tuttavia per buone congetture credibil pare, che anterior fosse la Latina. L' economia di valersi d' una lamina scritta dall' altra parte, e che avea già ad altri servito, si adattava più ad Eraclea che a Roma; e qualche
ragio-

ragione par si raccolga , perchè la Latina potesse esser rigettata , e non conservata , nè tenuta con l'altre tavole , dov' eran registrate le leggi , onde non servisse più se non per metallo. Lasciamo , che vi son molti errori di lettere false , o imperfettamente figurate , talchè si scambiano , come I per E , P per R , e simili ; e lasciamo , che in qualche luogo si può sospettar non esente da qualche error dell' incisore l' oscuro dettato , come al n. 17 , e altrove : ma considerando il contesto , sembra di riconoscere , come non una legge ma due pezzi si registran qui di leggi diverse , il che non s' incontra nell' altre in metallo che abbiamo. Ve ne fu bensì , ch' ebbero diversi capi , come la Voconia , la Cincia , la Giulia , la Papia ; anzi il capo centesimoprimo d' una legge nomina Celio a Cicerone scrivendo ; ma relativi , e non di materie disparate : dove qui dall' ordinare ciò che spettava alla distribuzione del frumento , si entra all' improvviso a prescriber regole per la cura delle strade ; e ciò senza divisione , o legatura , o passaggio alcuno ; talchè non pare potersi credere , che
così

così fosse concepita una legge, anzi poterfi più tosto arguire, che siccome erravano ben sovente i copisti, così il nostro intagliatore due originali nel trascriver sul rame mischiassse insieme, da uno trapassando ad altro diverso, in vece di continuar ciò che dovea seguire. Quinci poi forse il suo lavoro si rese inutile, onde venduta la lamina in ragion di metallo passò fino ad Eraclea.

La divisione in numeri da noi qui segnata non rappresenta già le linee, come stanno nel bronzo, ma è per facilitar l'intelligenza con distinguere i sensi. Si nota nel margine la spiegazione delle Sigle, o sia breviature, ch'è il più necessario ajuto per intendere le Inscrizioni; e tanto più questa, dove alcune se ne incontrano non più osservate. Ci si accenna parimente la emendazione d'alcuni errori, che oscurar possono, o guastare il sentimento.

1. **Q**uem *b. l.* ^(a) *ad Cos.* profiteri oportebit, *sei is, quom eum profiteri oportebit, Romae non erit, tum quei ejus negotia curabit, is* ^(b) *eafdem omnia, quae eum, quoius negotia curabit, sci Romae esset, b. l. profiteri oportebit, item, iisdemque diebus ad Cos. profitemino.*

2. *Quem b. l. ad Cos. profiteri oportebit, sei is pup.* ^(c) *seive ea uq. erit, tum quei ejus* ^(d) *pup. uq. ve tutor erit, item, eademque omnia in iisdem diebus ad Cos. profitemino, ita ut ei ei quae quibusque diebus eum eamve sei pup. uq. ve non est, b. l. profiteri oporteret.*

3. *Sei* ^(e) *Cos. atque b. l. professiones fieri oportebit, Romae non erit, tum is quem profiteri*

M oport.

(a) *Hac Lege ad Consulem.*

(b) *leg. eadem.* (c) *pupillus. pupilla.*

(d) *pupilli, pupillaeve.*

(e) *Si Consul, ad quem hac lege.*

oportebit, quod eum profiteri oportebit, ad Pr. ^(a) Urb. aut sei is Romae non erit, ad eum Pr. qui inter peregrinos ius deicet, profitemino, ita ut ei eum ad Cos. sei tum Romae esset, b. l. profiteri oporteret.

4. Sei ex iis, ^(b) Cos. & Pr. ad quos b. l. professiones fieri oportebit, nemo eorum Romae erit; tum is, quem profiteri oportebit, & quod eum tum profiteri oportebit, ad Tr. ^(c) pl. profitemino, ita ut ei eum ad Cos. Pr. Urb. eumque, qui inter peregrinos ius deicet, sei tum Romae esset, b. l. profiteri oporteret.

5. Quod quemque b. l. profiteri oportebit, is apud quem ea professio fiet, ^(d) ejusque profitebitur, nomen, & ea, quae professus erit, & quo die professus sit, in tabulas publicas referenda curato, .

(a) Praetorem Urbanum.

(b) Consule & Praetoribus.

(c) Tribunum plebis, (d) leg. ejus, qui.

rato; eademque omnia, quae u-
teique in tabulas rettulerit, ita
in tabulam, in album referenda:
idque ^(a) apud eorum; & cum fru-
mentum populo dabitur, ibei,
ubei frumentum populo dabitur,
cottidie, maiorem partem dici,
propositum habeto, ^(b) u. d. p. r.
l. p.

6. *Quicumque frumentum po-
pulo dabunt, dandumque cura-
bit, (c) neque eorum, quorum no-
mina b. l. ad Cos. Pr. Tr. pl. in
tabula, in albo proposita erunt,
frumentum dato, neve dare iube-
to, neve finito. Qui adversus ea,
eorum ^(d) qui frumentum dederit,
is ^(e) in. tr. m. l. ~~¶~~ [¶] populo dare
damnas esto; eiusque pecuniae
^(f) qui volet petitio esto.*

M 2 7. Quae

- (a) leg. apud Forum. (b) unde de plano
recte legi possit. (c) l. ne cui eorum.
(d) l. cui. pro alicui. (e) is intra men-
sem unum sestertiorum viginti quinque
millia. (f) cui volet.

7. *Quae viat in.* ^(a) *Urbem Rom. propiusve U. R. P. M. ubi continente habitabitur, sunt, erunt; quouis ante aedificium earum quae viae erant, is eam viam arbitratus ejus* ^(b) *Aed. quoui ea pars Urbis b. l. obvenerit, tueatur.*

8. *Isque Aed. curato, uti quorum ante aedificium erit, quamque viam b. l. quemque tueri oportebit,* ^(c) *ei omnes eam viam arbitratus ejus tueantur; neve eo loco* ^(d) *aq. consistat, quo minus commode populus ea via utatur.*

9. ^(e) *Aed. cur. Aed. pl. qui nunc sunt, quicunque post b. l. r. facti, creati erunt, eumve Mag. inierint, iei in diebus V proximeis, quibus eo Mag. designati erunt, eumve* ^(f) *Mag. inierint, inter*

(a) *intra urb. Romam propiusve urbem Romam passus mille, ubi continenter.*

(b) *Aedilis.* (c) *l. iei. ii omnes.*

(d) *aliquid.* (e) *Aedilis curulis, Aedilis plebis. quicumque post hanc legem rogatum.* (f) *Magistratum.*

inter se paranto, aut sortiunto, qua in partei urbis, quisque eorum vias publicas in urbem Roma, propiusve U. R. P. M. reficiundas, sternendas curet, eiusque rei procurationem habeat.

10. *Quae pars [a] quoique Aed. ita b. l. obvenerit, eius Aed. in eis locis, quae in ea partei erunt, viarum reficiendarum, tuendarum procuratio esto, ut ei b. l. oportebit.*

11. *Quae via [b] m. p. in aedem sacram, [c] it aedificium, locumve publicum, & inter aedificium privatum est, erit; eius viae partem dimidiam is Aed. quod ea pars Urbis obvenerit, in qua parte ea aedis sacra erit, seive aedificium publicum, seive locus publicus, tuendam locato.*

12. *Quemcumque ante suum aedificium viam publicam b. l. tue-*

M 3

rei

[a] cuique Aedili. [b] mille passus inter.

[c] leg. aut aed.

-rei oportebit; quae eorum eam viam arbitratus eius Aed. quodius oportuerit, non tuebitur, eam viam Aed. quodius arbitratus eam tuere oportuerit, tuendam locato.

13. Isque Aed. diebus ne minus X antequam locat, apud Forum ante tribunale suum propositum habeto, quam viam tuendam; & quo die locaturus sit.

14. Eis, quorum ante aedificium ea via sit, eisque, quorum ante aedificium ea via erit, procuratoribusque eorum, domum denunciatur facito, se eam viam locaturum, & quo die locaturus sit; eamque locationem palam in Foro per [a] Q. Urb. eumve, quae aerario [b] praerit, facito.

15. Quamta pecunia eam viam locaverit, tamtae pecuniae eum, eosque, quorum ante aedificium ea via erit, proportioni, quantum quodiusque ante aedificium viae
in

(a) Quaestorem Urbanum. [b] praerit.

in longitudine, & in latitudine erit, Q. Urb. quæve aerario prærit, in tabulas publicas pecuniae factæ referendum curato.

16. Ei, (a) quoi eam viam tuendam redemerit, tantæ pecuniae eum, eosve adtribuito sine (b) d. m.

17. Sei is, qui adtributus erit, eam pecuniam diebus XXX proxumeis, quibus ipse, aut procurator eius sciet adtributionem factam esse, ei quoi adtributus erit, non solverit, neque satisfecerit, is quamtæ pecuniae adtributus erit, tantam pecuniam, & eius dimidium, ii quoi adtributus erit, (c) dapedibito.

18. Inque eam remis, (d) quoi-
quomque de ea re aditumerit, iudicem, iudiciumque ita dato, uti de pecunia credita iudicium dari oportebit.

M 4

19. Quam

(a) leg. qui (b) dolo malo.

(c) l. dare debeto (d) cuicumque.

19. *Quam viam b. l. tuendam locari oportebit, Aed. quem eam viam tuendam locare oportebit, is eam viam per Q. Urb. quive aerario praerit, tuendam locato, ut ei eam viam arbitratus eius, qui eam viam locandam curaverit, tueatur.*

20. *Quamtam pecuniam ita quaeque via locata erit, (a) T. P. Q. Urb. quive aerario praerit, redemptorei, quoi e lege locationis dari oportebit, beredeive eius, damdam, adtribuendam curato.*

21. *Quo minus Aed. & (b) IIII vir. vieis in. urbem purgandis, II vir vieis extra propiusve urbem Rom. passus M purgandis, (c) quiquomque erunt, vias publicas purgandas curent, eiusque rei potestatem habeant, ita ut ei legibus (d) pl.ve sc. f. c. oportet, oportebit;*

(a) Tribunus plebis Quaestor.

(b) Quatuorviri intra. (c) quicumque.

(d) plebisve scitis, Senatus consultis.

bit; ^(a) eum b. l. n. r.

22. Quoius ante aedificium semita in loco erit, is eam semitam eo aedificio perpetuo lapidibus perpetueis integreis continentem constratam recte habeto, arbitratus eius Aed. quoius in ea parte b. l. viarum procurator erit.

23. Quae viae ^(b) in. U. R. sunt, erunt, intra ea loca ubi continente habetabatur, ne quis in ieiis vieis post ^[c] K. Januar. primas plostrum interdiu post Solem ortum, neve ante horam X diei ducito, agito.

24. Nisi quod aedium sacrarum. Deorum immortalium causa, aedificandarum, operisve publice faciumdei causa ^(d) advehi, portari oportebit:

25. Aut quod ex Urbe, exve ieiis locis earum rerum, quae publice demolienda loca erunt, publice exportare oportebit; & qua-

M 5 rum

[a] ejus hac lege nihil rogatur.

(b) intra urbem Romam.

(c) calendas Januarias. (d) advehi.

tionis, quam Censor, aliussve quis
 [a] *Mag. publiceis vectigalibus, ut-*
trove tributeis, fruendeis tuendis-
ve dixet, dixerit eis, quei ea fru-
enda, tuendave condueta habe-
bunt, ut utei fruei liceat, ut u-
tei ea ab eis custodiantur, cautum
est tis locis utantur . .

[a] *Magistratus.*

TRa le abbreviature in questa tavo-
 la usate strana è quella, che si-
 gnifica *pupilla* al num. 2. ma strana
 parimente è la addotta per tal voce
 da Valerio Probo.

n. 2. L'istesso Probo riferisce tra
 le note del gius civile la formola,
unde de plano recte legi possit. Si pro-
 vedea con questa, che quando i Ma-
 gistrati doveano esporre alcun decre-
 to a vista publica, perchè fosse a tut-
 ti noto, non venisse collocato così in
 alto, che non si potesse legger dal
 piano.

Al n. 6. la preposizione *intra* si
 spezza dal punto, come in altri bron-
 zi si fa *dum. taxat.* Si ha nella leg-
 ge

ge Quinzia presso Frontino, *is populo Romano C millia dare damnas esto*: nella Mamilia HS XXV, cioè *sestertium viginti quinque millia*, e in altro capo di essa *quattuor millia* (come dee scriversi) *pecuniaeque cui volet petitio esto*; men bene essendo da tutti stato stampato *qui*, per non avere osservato che il *qui* ne' monumenti antichissimi, ora va letto per *qui*, ora per *cui*; siccome *nei*, ora per *ni*, ora per *ne*.

n. 7. *passus mille*. La M non è interamente figurata, ma è tanto che si riconosce. Anche il modo di fare il G ne' bronzi ha più volte cagionato, che sia letto per C, onde abbiamo nelle leggi pubblicate *fruces* per *fruges*, e così più altre. AQ non si era più veduto per *aliquid*; nè IR per *inter*, ch'è al n. 11.

n. 21. *eum* sta nel metallo per errore. Valerio Probo registra le parole solenni, *ejus hac omni lege nihil rogatur*. Dove malamente hanno stampato *omnibus*.

Al n. 29. Le *figle* son dichiarate da gli altri luoghi dell' Iscrizione. L' istessa formola è nell' altra legge Grut. 506. IN tanto in questa come
in

in alcun'altra non è per *in*, ma per *intra*. Gellio l. 12. c. 13. *tres istae voces intra, citra, ultra singularibus apud veteres syllabis appellabantur, in. cis. ul.*

Per soddisfar la curiosità d'ognuno foggiungeremo la traduzione di questa legge, non già sempre a parola per parola, ma secondo il senso, e stringendo alle volte, e tralasciando alquante delle ripetizioni in que'tempi nelle leggi usate.

1 Cbi sarà obligato per questa legge a denunziare al Console, se in quel tempo non si troverà in Roma, lo faccia il suo Procuratore per lui, in quel modo, e negli stessi giorni, ch'egli stesso farebbe.

2. Per chi fosse pupillo, o pupilla, faccia tal denunziatione al Console il tutore, in quel tempo, e in quel modo, che lo farebbe chi è tenuto, se non fosse pupillo.

3 Se il Console non sarà in Roma, si denunzii al Pretore urbano, e in mancanza anche di questo al Pretor de' forastieri, nell'istesso modo che si farebbe al Console.

4 In mancanza e del Console, e de' Pretori si denunzii al Tribuno della plebe

plebe nell'istesso modo che si farebbe al Console, e a' Pretori.

5 Quegli, presso cui la denunziatione si farà, faccia notare nelle tavole pubbliche il nome di chi l'avrà fatta, il giorno, e le cose denunziate; e tutto questo faccia anche notar nell'Albo, e ciò nel Foro: e sia tutto esposto ogni giorno, e la maggior parte del giorno, talchè possa leggerfi da terra, quando si dà il frumento al popolo, e nel luogo ove si dà.

6 Chiunque darà il frumento al popolo, o lo farà dare, nol dia, nè il faccia, nè permetta dare a verun di quelli, i cui nomi nell'Albo saranno esposti. Chi contra quest'ordini ad alcun di quelli darà frumento, sia condannato a dare al Popolo dentro un mese venticinque mila sesterzj, e per tal somma abbia azione chiunque sia.

7 Le strade di Roma, o dentro un miglio da Roma, che sono, o saranno dove continuano le abitazioni; di cui erano avanti la lor costruzione, quegli la sua mantenga ad arbitrio dell'Edile, cui per questa legge sarà toccata tal parte della Città.

8 E quell'Edile abbia cura, che di cui sarà stata la costruzione per l'avan-

terrà, l'Edile l'appalti, perchè sia mantenuta.

13 E quell' Edile, non meno di dieci giorni prima della locazione, esponga dinanzi al suo Tribunale presso il Foro, di qual via, e in qual giorno sia per dar tale appalto.

14 E faccia ciò denunziare alla casa di quelli, innanzi l'edifizio de' quali sarà la strada, e a procuratori loro: e faccia che dal Questore urbano, e da quello sopra l'Erario sia publicata la locazione nel Foro.

15 Il Questore urbano, e quello all'Erario, facciano registrare nelle tavole publiche della moneta lavorata, siccome quelli, innanzi l'edifizio de' quali sarà la strada, a proporzione dello spazio in lunghezza e larghezza (saranno tenuti) per tanto denaro, per quanto sarà allogata.

16 Tal somma sia da loro senza fraude assegnata a chi avrà assunto, e tolto in appalto, di mantenere la via.

17 Se quegli, cui sarà dato il denaro, in trenta giorni da che egli, o il suo procuratore, saprà esser fatta l'assegnazione, non pagherà il denaro, a quello cui fu assegnato, sia tenuto dare

dare altrettanto, e la metà più a cui fu assegnato.

18 E chi sarà per tal motivo richiestò, assigni giudice, e giudicio, come se si trattasse di denari prestati.

19 La via, che per questa legge dovrà esser allogata da mantenere, l'Edile col mezzo del Questor' urbano, e di quello all'Erario, l'alloghi in modo, che sia mantenuta ad arbitrio di quello che l'allogherà.

20 Quanta somma ogni strada sarà appaltata, il Tribuno della plebe, e i Questori facciano, che sia consegnata all'appaltatore, cui in forza della locazione dovrà esser data, o al suo erede.

21 Con questa legge non si vieta, che i Quattro, quali presiedono al purgar delle strade in Roma, e gli Due, che presiedono al purgar fuori, e per un miglio da Roma, chiunque saranno, non nettino le vie pubbliche, e non abbiano potestà in ciò, nel modo che secondo leggi, plebisciti, e Senatusconsulti conviène, e converrà.

22 Dove sarà una strada particolare innanzi edificio di qualcuno, quegli per quanto tien l'edificio, la tenga ben lastricata seguitamente, di sassi interi, e con-

e continuati, ad arbitrio di quell'Edile, di cui sarà la cura delle strade in quella parte.

23 Nelle strade di Roma dove continuano le abitazioni, niuno dopo il primo di Gennajo conduca alcun carro dopo il levar del Sole, nè avanti l'ora decima del giorno.

24 Eccettuando ciò che fosse necessario di portare per fabrica di sacri Tempj de gli Dii immortali, o di edificizio publico.

25 Overo ciò che fosse necessario di portar fuori della Città, e de' sudetti luoghi per publiche demolizioni; ed eccettuate quelle cose per le quali a certi tali, e per certe cagioni sarà lecito venir co' carri.

26 Così in que' giorni, quando verrà portar per la Città co' carri le vergini Vestali, il Re sacrificolo, e i Flamini, per cagione de' sacrificj publici del popolo Romano; e que' carri, quai converrà condurre per occasione di Trionfo, il giorno in cui qualcuno trionferà, e quelli de' giuochi, i quali si faranno dal publico in Roma, o alla Dea Roma, e nella pompa de' giuochi Circonsi.

27 Contra il menar carri di giorno
per

per la Città a motivo di tali cose , e in que' dì , nulla si decreta di ciò in questa legge .

28 Per li carri , quali saranno introdotti in Città di notte , del restar' essi vacui , e del non esser lecito , che dentro Roma , o a mille passi d'intorno , dal levar del Sole all'ora decima del dì stiano attaccati co' buoi , e co' giumenti , di ciò nulla si decreta in questa legge .

29 In que' luoghi pubblici , e in que' pubblici portici dentro Roma , e a mille passi da Roma , de' quali per le leggi appartiene , o apparterrà la cura a gli Edili , o a que' Magistrati , che presiedono a tener pulite le strade , e i pubblici luoghi , non sia lecito in que' luoghi , e in que' portici , fabricar case , o qualunque altro edificio .

30 Nè i detti luoghi , nè alcun di que' portici sia posseduto in particolare ; nè verun ne sia chiuso , o circondato , talchè il Popolo di que' luoghi e di que' portici non possa far uso ; eccettuando dove ciò dalle leggi , plebisciti , e decreti del Senato è permesso .

31 Di que' luoghi , de' quali per la legge di locazione , cui il Censore , o alcun altro Magistrato deputato sopra il
godi-

godimento, e conservazione de' Dazj pubblici, e delle contribuzioni, avrà stabilita co' conduttori, sia ad essi lecito di servirsi, e di godergli, come è stato regolato, acciòchè sien da essi mantenuti.....

Delle leggi Romane, dalle quali tutte le nazioni più colte hanno preso la norma dell' onesto, e del giusto, pochissime reliquie ci restano, sparse ne gli antichi Scrittori, nel corpo Civile, e in alcune lamine di bronzo, le quali con maravigliosa forte hanno superato le vicende di tanti secoli. Così fatte Inscrizioni furono ricercate con avidità nel secolo del 1500, e furono trascritte, e pubblicate con molta accuratezza, singolarmente dal Sigonio, e da Fulvio Ursino, da' quali poi le presero Brifonio, Grutero, e tant' altri. Furon' anche date fuori separatamente in libro rarissimo, che non porta nota di tempo, nè di luogo: e altresì come appendice all' opera d' Antonio Agostini sopra le leggi, e sopra i Senatusconsulti: *adjunctis legum antiquarum, & S. C. rum fragmentis cum notis Fulvii Ursini. Romæ 1583. 4. raro*
libro,

libro , ma ristampato l' anno susseguente a Parigi. De gli originali di quelle preziose tavole raccolta fece l'antico Museo Farnese , nel quale si unirono quelle dell' Orsino , del Bembo , e d' Achille Maffei . Detto Museo da Roma passò poi a Parma , dove sei anni sono nella Ducal libreria dieci si conservavan pur' anco Inscrizioni in metallo , unico veramente , e incomparabil tesoro . Erano le seguenti.

La legge spettante a' Viatori , e ad altri ministri , data fuori dal Sigonio *De jur. Civ. Rom. lib. 2. c. 15.* premesso il primo pezzo al capo 9. Non è nel Grutero , nè in Reinesio , ben nel Brissonio *de Formulis* , ma senza i primi versi . La tavola è grande , scritta di qua e di là in due colonne , sopra le quali si legge : *principium fuit pro Tribu* : il che manca anche nel Sigonio . Il rimanente nel principio è corroso ; ma per intendere come le sudette parole si legavano , basta vedere il principio della legge Quinzia presso Frontino degli Acquedotti .

La legge , per cui furon fatti liberi , e dichiarati amici , e compagni del
del

del popolo Romano i cittadini di Termeso maggiore nella Pisidia . Grut. pag. 500. com'era stata data da Sigonio, e Orfino. E' gran tavola, e parimente scritta in due colonne.

La Gruteriana pag. 506. presa dal Sigonio *de Judiciis* . Quella alla pag. 508. La 362. 2. dove il rame ha *III Idus* , non *in Idus* . La 363. 2. La 364. 1.

L'altre tre son Greche ; cioè la 400. 8. e la 401. 1. e la lunga p. 503. quale Briffonio dice , che c'era allora in Greco , e in Latino , ma che la Latina era consumata e guasta ; però il Sigonio *de jur. Prov.* ne diede una traduzione sua . Tutte queste preziose spoglie dell'ultima, e più nobile antichità Romana son passate nel Museo Reale di Napoli.

Le più antiche leggi, che in queste tavole di metallo si conservino , son del sesto , e settimo secolo di Roma. Dell'anno 568. è il famoso *Senatusconsulto de' Baccanali* , che qual preziosa gioja si custodisce ora nell'Imperial Biblioteca. Ora questa nostra Iscrizione ne accrescerà il picciol coro . L'anno di essa non si può indovinare, perchè nissun nome

vi apparisce ; ma che sia de' tempi della Republica, tutto il contesto dimostra, e altresì la menzion del trionfo de' privati cittadini, ch'era tuttavia in pratica. Il dettato poi, e l'ortografia, e l'uso de' dittonghi indicano il settimo secolo assai chiaramente.

Il principio affatto manca, non già per corrosion del metallo, ma perchè in questa lamina non fu mai. Da' primi sei paragrafi che si hanno, par si comprenda, come era ordinato, che chiunque possedeva, si desse in nota, e dichiarasse il posseder suo; e che de i nomi, e delle cose fosse esposto un publico registro, là dove si distribuiva il frumento al popolo, affinchè a niun di quelli, che in esso eran descritti ne fosse dato; non dovendo darsi se non a chi era del tutto povero.

N. 5. *In tabula, in albo* si legge anche nell'altra del Musco Farnese Grut. p. 506. εἰς λεύκωμα diceano gli Ateniesi. *Profiteri* era verbo solenne, benchè sfuggito al Brissonio, e significava dare in nota le persone, e gli averi. Così Grut. 205. 2. *Curator ejus profiteatur*. In tal senso l'usa più volte

re Cicerone nell' Orazion per Archia.
 Molto antico fu l'uso di distribuir
 frumento al minuto popolo , o per
 niente , o per lievissimo prezzo. Af-
 ferma Plinio, che il primo a introdur *Plin.*
 ciò fu Manio Marzio Edile della ple- *l. 18.*
 be. Ma ciò era in favor de' soli pove- *c. 3.*
 ri, come si trova espresso in Dioni- *Ant. R.*
 gi Alicarnasseo : τοῖς ἀπώροις τῶν πολ. *l. 4.*
 τῶν.

Al num. 7. la legge incomincia a
 decretar delle strade , la cura delle
 quali in ogni Città ben regolata è
 delle principali , e in Roma fu spe-
 zialissima , come da questo monu-
 mento si vede. Tale incombenza era
 de gli Edili per quanto apparteneva
 al selciarle, o lastrarle, ed al ristau-
 rarle ; ma per farle tener pulite e
 nette , era deputato un Magistrato
 di Quattro, e s'impara da questa la-
 mina n. 21. come ce n'era anche un
 altro di Due , per tener purgate le
 strade fuori delle mura fino a un mi-
 glio di distanza.

E' notabile dove in vece di *tribuere*
alicui pecuniam, si dice *tribuere aliquem*
pecunie. Simil frase si vedrebbe forse
 anche nell' altra del Museo Farnese
 Grut. p. 508. ove si ha *tributus factus*,

se non si troncasse il contesto. Se ne potrebbe forse trar lume per ben'intendere, e per emendar quel luogo di Tito

Liv. Livio, *terni in millia aeris attribuerentur.*
l. 39.

Di quasi tutti gli altri modi, e forme di dire si trovano esempj nelle poche leggi che abbiamo. *Post Kalendas Januarias primas*: così nella prima del Museo di Parma, *ante Kalendas Decembres primas*; e nella Grut. p. 204. *vettigal anni primi Kalendis Januariis secundis*. E' modo che non si trova, se non nelle leggi. S'impara da Ulpiano l. 41. D. de verb. oblig. come *primis* era l'istesso che *proximis*; per conseguenza *secundis* era il primo Gennaio dell' altr'anno, e *tertiis* dell' anno terzo.

N. 29. *Quid inaedificatum inmolutumve*. Di parole solenni si servì adunque Tito Livio, quando scrisse, che Catone nella sua censura tolse, e confiscò *quae in loca publica* (f. *in locis publicis*) *inaedificata inmolutave privati habebant*. S'impara dall' istesso Autore come *Ultrotributa*, che vien' a dir volontarie contribuzioni, si distinguevano da' vettigali, cioè da i dazj, e dalle gabelle.

E' osservabile in questa legge la somma

ma cura, e rispetto, che aveano i Romani per tutto ciò che apparteneva a religione; poichè dal general divieto di condur carri per la Città, si eccettuano quelli che portassero materiali per fabbriche in onor de' gli Dii; e si eccettuano altresì li destinati a servir persone sacre per occasione di pubblici sacrificj.

PAssiamo all'Inscrizion Greca, ch'è dall'altra parte della tavola. La metteremo qui in carattere ordinario, bastando per ora, che si vegga il suo contenuto. Il modo di scrivere nell'originale è per altro il medesimo, che più frequentemente s'incontra nelle Greche Inscrizioni; cioè majuscolo continuato, inuguale, e poco pulito, senza intervalli, nè distinzione alcuna fra le parole. Quanto si premette in forma di titolo per sette versi fino alla parola *Διονύσου*, è in carattere più grande, più grosso, e più largo del rimanente. La forma delle lettere, e della scrittura non è dell'ultima antichità, ma si può dire della seconda maniera. Lo spirito aspro è segnato in forma della prima metà d'un' H, come si vede anche in alcuni antichi manuscritti; ma nel rame è inserito fra

le lettere, ed è della grandezza istessa, HAIPEOENTEE . La maniera più antica era di rappresentarlo con H intera, come sta nell'Inscrizion Sigea, e nelle monete d'Imera in Sicilia, e nelle due tavole di marmo possedute dalla Regia Accademia delle belle lettere in Parigi, e pubblicate quattr'anni sono nel libro intitolato *Galliae Antiquitates selectae*. La Z nel metallo si fa così Z . e la P così P . l'O per lo più è assai piccolo.

E' inciso in questa lamina un atto presentato nel Consiglio d'Eraclea. Qual sia questa tra le molte Città di tal nome, si riconosce, ove vien nominato il fiume Aciri, che mette in mare poche miglia da Taranto, e tra il quale e l'altro piccol fiume Siri abbiain da Plinio, ch'era situata Eraclea. L'atto consiste in una relazione fatta da cinque, i quali erano stati deputati ad assegnare, misurare, e mettere i termini al terreno, e fondo, che dovea esser di ragione d'un tempio di Bacco: o perchè il tempio fosse costruito, e dotato di nuovo, o perchè controversie insorte avessero tal provvedimento richiesto: *finitore[m] mittant*, disse Cicerone
con-

contra Rullo, *ratum sit, quod finitor renuntiaverit*. Il dialetto è un misto di Dorico, e d' Eolico. Nel principio dell' atto *ἐπὶ τοῖς αἰσῶσι τοῖς ἱατρῶσι* è Eolico; ma poco innanzi si ha ΔΙΟΝΥΣΙ col iota aggiunto, che corrisponde al sottoscritto de' manuscritti, e questo è Dorico, perchè gli Eoli non l' usavano; e Dorico è il finire i genitivi in *ω* in vece d' *ου*. Il più veramente è Dorico, e tale dovea esser la lingua d' Eraclea, che come si ha da Livio, fu colonia de' Tarentini, anzi fu edificata da essi secondo Strabone; e i Tarentini eran colonia di Sparta, come insegna Pausania, onde Lacedemonia fu chiamata da Ovidio la lor Città: Sparta ognun sa ch' era Dorica. Spartana derivazione mostra anche il nome d' Eforo, che il primo Magistrato portava. Ci son per altro parole, e forme non più intese, perchè particolari a quella Città. Così s'incontra in altre iscrizioni di Sicilia, di Candia e d' altre parti, perchè i Greci affai si servivano de' lor proprj linguaggi anche nello scrivere. Molta difficoltà per intender tutto agginge ancora, l' essere il metallo in più

luoghi assai consumato, e guasto. Non tutte però le lettere, che qui appresso si leggono, sono in esso visibili, ma è convenuto aggiungerne, e supplirne non poche. Di quella parte d' Italia, finchè fu Grecia, non si son più veduti documenti.

Εὔφορος Ἀρίσταρχος Ἡρακλείδα·
Μῆς Ἀπελλαῖος· Ἀ πόλις καὶ
τοὶ ὀρισαί·

Γε Τρίπους· Φιλώνυμος Ζωπυ-
ρίσκω·

Πε Καρύκειον· Ἀπολλωνιος Ἡρα-
κλήτω·

Αι Πέλται· Δάξιμος Πύρρω·

Κν· Θρίναξ· Φιλώτας Ἰσιείω·

Με· Εὔπισύλιον· Ἡρακλείδας Ζω-
πύρω· Διονύσῳ·

Ἀνέγραψαν τοὶ ὀρισαί, τοὶ αἰρε-
θέντες ἐπὶ τῷ χώρῳ τῷ ἰαρώς
τῷ τῷ Διονύσῳ, Φιλώνυμος Ζω-
πυρίσκω, Ἀπολλώνιος Ἡρακλήτω,
Δάξιμος Πύρρω, Φιλώτας Ἰσιείω,
Ἡρακλείδας Ζωπύρω· καθὰ εἶξαν, καὶ
ἐτεί-

ἐτείμασαν, καὶ συμεμέτρησαν, καὶ
ἐμέρισαν, τῶν Ἡρακλείων διάγων-
των ἐν καταλήτῳ ἀλῖα· Συμεμετρή-
σαμεν δ' ἀρξάμενοι ἀπὸ τῷ Ἀντομώ-
τῳ ὑπὲρ Πανδοσίας ἄγοντος τῷ δια-
τάμνοντος τῶς τε ἰαρώς χώρως, καὶ
τὴν εἰδίαν γὰρ ἐπὶ τὸν Ἀντόμωτον
ὀρίζοντα τῶς τε τῷ Διονύσῳ χώ-
ρως, καὶ τὸν (Κωνέας ὀδῖων ὃς
ἐπαμώχη·) Κατετάμονες δὲ μερίδας
τέτορας· τὴν μὲν πρῶταν μερίδα ἀπὸ
τῷ Ἀντομώτῳ παρὰ τὰ Ἡρωιδεῖα
ἄγοντος· Εὖρος ποτὶ τὴν τριακοντά-
πέδον τὴν διὰ τῶν ἰαρῶν χώρων
ἄγωσαν· Μᾶχος δὲ ἀνωθα ἀπὸ τῶν
ἀποροῶν ἄχρι ἐς ποταμὸν πὸν Ἀχι-
ριν· Καὶ ἐγένοντο μετριώμεναι, ἐν
ταύτῃ τῇ μερίδι ἐρρήγείας μὲν δια-
κάτται μία χοῖνοι, σκίρρῳ δὲ καὶ ἀρ-
ρήκτῳ καὶ δρυμῷ ἑξακάτται τετρώκον-
τα ἑξ χοῖνοι ἡμίχοινον· Ταὺ δὲ δευ-
τέραν μερίδα εὖρος ἀπὸ ταῖς τριακον-
ταπέδῳ ἐπὶ τὸν Ἀντόμοντον πρῶτον·
μᾶχος δὲ ἀπὸ τῶν ἀποροῶν ἄχρι ἐς
ποταμὸν· καὶ ἐγένοντο μετριώμεναι ἐν

πάντα τῶ μερείᾳ ἐρρήγείας μὲν δια-
 κάτiai ἐβδεμήκοντα τρίς χοῖνοι ,
 σκίρῳ δὲ καὶ ἀρρήκτω καὶ δρυμῷ πεν-
 τακάτiai χοῖνοι . Ταὺ δὲ τρίταν με-
 ρίδα ἔυρος ἀπὸ τῷ Αντομῶτῳ πράτω
 τῷ παρὰ τὰν τριακοντάπεδον ἄγοντος
 ἐπὶ τὸν Αντόμοντον δεύτερον ἀπὸ τῆς
 τριακονταπέδῳ· μάκος ἀπὸ τῶν ἀπο-
 ρᾶν ἄχρι ἐς ποταμὸν· καὶ ἐγένοντο
 μετριάμεναι ἐν ταύτῃ τῇ μερείᾳ ἐρρή-
 γείας μὲν τριακάτiai δέκα δύο χοῖ-
 νοι ἡμίχοινον , σκίρῳ δὲ καὶ ἀρρήκτω
 καὶ δρυμῷ πεντακάτiai τριάκοντα ἑπτα
 ἡμίχοινον· Ταὺ δὲ τετάρταν μερίδα
 ἔυρος ἀπὸ τῷ Αντομῶτῳ δευτέρῳ ἀπὸ
 τῆς τριακονταπέδῳ ἐπὶ τὸν Αντόμον-
 τον ὀρίζοντα πάντε ἱερὰν καὶ τὰν εἰδίαν
 γᾶν· μάκος δὲ ἀπὸ τῶν ἀποροᾶν ἄχρι
 ἐς ποταμὸν· καὶ ἐγένοντο μετριάμεναι
 ἐν ταύτῃ τῇ μερείᾳ ἐρρήγείας μὲν
 τριακάτiai ὀκτώ χοῖνοι ἡμίχοινον ,
 σκίρῳ δὲ καὶ ἀρρήκτω καὶ δρυμῷ πεν-
 τακάτiai τετρώκοντα μία ἡμίχοινον·
 Κεφαλὰ πάσας ἐρρήγείας χίλιαι ἐν-
 νήκοντα πέντε χοῖνοι· σκίρῳ δὲ, καὶ
 ἀρρή-

ἀρρήκτω, καὶ δρυμῶ διχίλιαε διακά-
 τιαε εἴκατι πέντε· Τὰν δὲ νᾶσον τὰν
 ποτιγεγενημέναν ἐς τὰν ἀρρήκτον γᾶν
 σμυμετρήσαμεν· ἀπὸ πάντας τῆς
 γᾶς ἀπολώλη ἐρρηγείας μὲν τριακά-
 τιαε τρεῖς σχοῖνοι ἡμίχοινον, σκίρω
 δὲ καὶ ἀρρήκτω καὶ δρυμῶ τετρακόστιαε
 τριακοντα πέντε χοῖνοι· Εἰμὲν τῇ
 πράτῃ μερίᾳ τῇ παρ τὰ Ηρωιδεῖα
 ἐρρηγείας μὲν ἐβδεμήκοντα ἕξ χοῖ-
 νοι· σκίρω δὲ καὶ ἀρρήκτω καὶ δρυ-
 μῶ ἑκατὸν ὀγδοήκοντα πέντε χοῖνοι·
 ἐν δὲ τῇ τετάρτῃ τῇ μερίᾳ παρ τὰ
 φίντια ἐρρηγείας μὲν διακάτιαε εἴκατι
 ἑπτα χοῖνοι ἡμίχοινον, σκίρω δὲ
 καὶ ἀρρήκτω καὶ δρυμῶ διακάτιαε πενή-
 κοντα χοῖνοι· Κεφαλὰ πάσας γᾶς
 ἅς κατεσώσαμεν τῷ Διονύσῳ ἑπτακά-
 τιαε τριακοντα ὀκτω χοῖνοι ἡμίχοι-
 νον· ταύταν τὰν γᾶν κατεσώσαμεν...
 τοῖς τὰν ἰαράν γᾶν..... Κα-
 ταβίω....

*Essendo Eforo Aristarco figliuolo
d' Eraclide . Correndo il mese
Apelleo . La Città e li Termina-
tori .*

*Ge. Tripode . Filonimo figl. di Zo-
pirino .*

Pc. Carichio . Apollonio d' Eraclito .

Ai. Scudi . Dazimo di Pirro .

Cn. Tridente . Filota d' Istico .

*Me. Architrave . Eraclide di Zo-
piro .*

A Bacco .

*Così riportarono negli atti i Terminato-
ri , eletti sopra i terreni sacri di Bacco :
Filonimo di Zopirino : Apollonio d' Era-
clito , Dazimo di Pirro , Filota d' Istico ,
Eraclide di Zopiro : siccome vollero , sti-
marono , misurarono , e divisero , stando
gli Eraclei nel Consiglio convocato . Ab-
biam misurato unitamente , cominciando
dall' Antomoto , su la Pandosia , che
conduce , e divide i fendi sacri , e la
propria terra , fin sopra l' Antomoto ter-
minante i campi di Bacco . Abbiamo
fatte quattro parti . La prima dall'
Antomoto fino a i Sepolcrini : larghezza ,
fino alla Trentapiedi , che conduce per
li*

li fondi sacri: lunghezza di sopra, dalle fontane sino al fiume Aciri. E in questa porzione sono state misurate di terra lavorata pertiche 201. di terra bianca, di non rotta, e di bosco pertiche 64 $\frac{1}{2}$, e mezzo. Nella seconda porzione larghezza dalla Trentapiedi all' Antomoto primo: lunghezza dalle fontane sino al fiume. E sono state misurate in questa parte di terra lavorata pertiche 273, di terra bianca, non rotta, e bosco 500. La terza parte: larghezza dall' Antomoto primo seguitando la Trentapiedi sino all' Antomoto secondo: lunghezza dalle fontane sino al fiume. E furon misurate in questa parte di terra lavorata pertiche 312 e mezzo, di terra bianca, di non rotta, e di bosco, 537 e mezzo. La parte quarta, larghezza dall' Antomoto secondo, dalla Trentapiedi, sino all' Antomoto terminante la terra sacra, e la propria; lunghezza dalle fontane sino al fiume. E sono state misurate in questa parte di terra lavorata pertiche 308 e mezzo, di terra bianca, e non rotta, e bosco pertiche 541 e mezzo. La somma di tutta la terra lavorata è pertiche 1095. di terra bianca, non lavorata, e bosco, pertiche 2225. L'isola, che si formò ivi

presso, l'abbiam misurata come terra non lavorata. Della sudetta terra son perdute pertiche 303 e mezzo; e di terra bianca, non rotta, e bosco 435. Nella prima parte presso i Sepolcrini di lavorata 56 pertiche, di bianca, e di non rotta, e di bosco 185. Nella parte quarta presso le Fintie di lavorata pertiche 227, e mezzo, di bianca, e di non rotta, e di bosco 250. Somma totale della terra, che abbiám riservata a Bacco pertiche 738 e mezzo. Questa abbiám riservata.....

Il mese Apelleo corrispondeva al Dicembre almeno in gran parte. Veggiamo qui, com'anco in quella regione correivano i nomi de' mesi, che soglion chiamarsi Siromacedoni.

A' nomi di ciascheduno de' cinque pubblici agrimenfori precede una voce, di cui non s'intende la forza, e a questa due lettere, di cui non si comprende il significato. Non è maraviglia alcuna, che in così fatti documenti cose s'incontrino, per interpretar le quali converrebbe aver notizia de' gli usi particolari di quel paese, e de' lor modi popolari di esprimersi, e di usar negli atti. La prima congettura, che ci si presenta, è di

è di credere, che si accennino qui oblazioni a Bacco fatte: ma in tal caso questi nomi sarebbero in accusativo, Τριπλους, Πέλναι. Non si è anche veduto mai offerire Scudi a Bacco, nè offerire un Architrave, nè accoppiarvi Καρυκειον, che parrebbe una spezie di cibo. Più tosto adunque inclinerei a credere, che sian nomi di contrade, nelle quali quella Città fosse divisa, e che si usasse quivi di premettere al nome della persona quello del suo quartiere; come se in Roma si fosse detto, *Caput Africae. P. Valerius. Equus Aeneus. C. Marcius*. Possono ancora esser nomi di ripartizioni del popolo, com'erano le tribù in Roma, e può essere, che le breviature premesse indichino suddivisioni, come presso gli Ateniesi le tribù eran divise in Demi, e questi nelle Inscrizioni si dinotavano con le lettere iniziali: ΑΙΘ per Αἰθαλίδης. ΑΓΝ per Ἀγναιεύς. ΚΗΦ per Κεφισεύς.

Non bisogna per altro in questo documento disgustarsi, se più luoghi restano oscuri, nè maravigliarsi per mutazion di lettere, o per novità di modi, e di parole, perchè e-
rano

rano cose epicorie, come i Greci dicono. Stranamente son' anche qui enunziati i numeri.

Α'λίφ. Nel Decreto di Gela in Sicilia pubblicato nel sudetto libro *Gallicae Antiquitates*: Ε'δοξε τῶν ἀλίων.

Α'ντομάτρ. Forse volea dir *palizzata*, perchè nella prossima Sicilia il popolo per testimonianza d' Esichio chiamava ἀντόμους i pali, e legni acuti fissi in terra. Ben quadra a questo significato il veder che vi era la prima, e la seconda.

Πανδοσία. Pandosia era nome di Città ben nota in quella regione, ma qui pare significhi più tosto un rivo, che servisse di confine tra il sacro terreno di Bacco, e altro incognito possessore.

Η'ρωιδάα. Il famoso testamento d' Epitteta nel Museo Veronese Grut. p. 216. ha ΗΡΩΙΑ in senso di Depositi, cioè sepolcri vuoti, e monumenti onorifici.

Σχοῖνοι. Ho tradotto *perliche*, non già perch' io creda, che tal fosse il preciso significato, ma per mettere un nome di misura. Quanto rilevasse tra gli Eraclesi lo *scheno*, non si può indovinare, ma per certo non
cor-

corrispondeva al nominato da Plinio, importante 40 stadii, nè al nominato da Erodoto, che ne importava 60, perchè in tal caso il terreno assegnato a questo tempio sarebbe stato assai più ampio che tutto il distretto d' Eraclea.

Ἀπό τὰς τριακοναπέδων. Alle volte par significhi uno spazio di trenta piedi, ed altre un sito così chiamato. Nell' iscrizione, che unicamente s' assomiglia a questa, perchè contiene parimente una divisione di più porzioni di terreno circonscritte per confini, Grut. p. 210. e Gualterio p. 28. si ha πρόθεον ἑξάπεδον, tradotto *præstabit accessum planum*, quando vuol dire di sei piedi.

Ἐμμεν'. In Dorico ἔμμεν si usa per εἶναι; ma qui sta per εἶν μείν'. Così nel sopranominato testamento d' Epitetta si scrive Ἐμμελδίαις in vece di εἶν Μελδίαις, nelle *Meldine*. Queste maniere di scrivere non si trovan ne' libri, ma si trovano nelle Iscrizioni, perchè chi le scolpiva, seguiva qualche volta la popular pronunzia.

ARTICOLO XI.

Il Teatro alla Moda. Venezia
1738. in 8.

PEr rallegrare alquanto chi legge dopo l'applicazione, e la serietà de' passati articoli, due parole diremo di questa graziosa operetta, che uscì la prima volta nel 1722. ma pochi esemplari se ne tirarono. La faccezia fina, arguta, graziosa, e nobile è natural dono di pochissimi ingegni. L' illustre Autore, riconosciuto in altra scientifica facoltà per principe a' giorni nostri, vi deride giocosamente gli errori, e gli abusi nelle Scene musicali modernamente introdotti. I suoi moti non sono aerei e vani, ma fondati sul vero, e su la perfetta cognizione dell' arti di cui si parla: nè son derivati mai da bassezze, o da sporcizie, ma affatto lontani da ogni specie plebea; nè stirati, o forzati, nè da freddi storpiamenti, o da equivoci di nomi dedotti, ma cavati dalla cosa, lepidissimi, e naturali.

Co-

Cominciando dalla Poesia assegna per primo requisito del moderno Poeta il non aver letto mai l' opere Teatrali de' Latini, e de' Greci, per una ragion fortissima ch' era stata da un tale accennata, cioè che nè pur essi lessero le nostre. Tocca il non lasciar partir l' Attore senza la canzonetta, e massimamente quando ciò alla congiuntura, e al caso che si rappresenta più disconvenga; tocca il far le arie fuor d'ogni proposito, e non relative alla faccenda che corre, nè al precedente recitativo, ma introducendovi *Farfalletta*, *Viola zoppa*, *Cappon freddo*, e simili: dove però compatir si dee molte volte la dura necessità de' Poeti, dopo che la maniera della Musica, e la continua frequenza de' Drami, e il troppo replicare l'istesso Drama in quelle Città, 'dove gli uditori son sempre i medesimi, ne ha fatto perdere il vero gusto; talchè per tutt' altro si va al Teatro, che per udire il Drama, qualche arietta al più ascoltandosi, senza badare alle parole, come si farebbe, se cantasse un uccello: da che si origina ancora in parte lo strano rumore, che ora si fa ne' Teatri, tanto contrario a quella
con-

convenienza per gli altri, e a quel decoro, e a quella compostezza, che secondo il buon costume le persone ben nate debbon sempre servare ne' luoghi pubblici. Quindi nasce ancora il perdersi a poco a poco il senso del verisimile, e del ragionevole, applauso solamente facendosi al Poeta, quando gran risalti si veggano di parole, e d' accidenti, benchè fossero fabricati a forza, e fuor d' ogni convenevole, anzi in così piccolo spazio di tempo d' ogni possibile, e senza cura alcuna della verità dell' erudizione, e della proprietà de' costumi nelle persone che si rappresentano.

A' compositori di Musica, raccomanda il nostro Autore di aver poca cognizione de' Tuoni, e della lor divisione, e delle proprietà; il non prender cura d' adattargli al fatto, e alle parole; il non distinguere i tre generi; l' usar gli accidenti maggiori e minori a suo beneplacito, confondendone le signature; il guardarsi nella Sinfonia da' soggetti, fughe, e legature, come cose non più alla moda; il non far mai aria senza il terremoto di tutti gli strumenti; il far che
ogni

ogni parte proceda con note del valor medesimo; il non prendersi cura del camminar de' bassi, e il fuggir la fatica d'ariette con basso solo obbligato; il non variare, nè studiare i recitativi, ma strapazzargli, come parte soverchia del Drama, scrivendoli sempre all'istesso modo; il valersi del segreto di comporre a tre con una parte sola; il fuggir duetti, terzetti, e cori; l'amare, che tutte le parti sian sostenute da mutilati, e di non aver su la Scena Tenori, nè Bassi, che in oggi con nostra somma vergogna ne son quasi esclusi, e banditi; l'attaccare a un recitativo in b molle un'aria con tre o quattro dies in chiave, ripigliando poi il recitativo in b molle; e il far le canzonette così lunghe, che se uno va a casa e torna, si salvi appena alla metà della replica. Stimerà grazioso il far che l'accento acuto delle parole cada fuor di pressione. Procurerà studiosamente di verificar quella specie di definizione, che un gran Soggetto suol dare in oggi della Musica, chiamandola *Arte che si perde*. Fuggirà assolutamente non solo Canoni, e Soggetti veri, cioè dove nella proposizione,

ne, e risposta si vada dalla quinta all'ottava, e dall'ottava alla quinta, ma poco si curerà d' inventar pensieri, e scriverà canzonette senza motivo, che le regga; lasciando al musico il pensier di comporle, e afficcurandosi in tal modo, che di niun' aria in tutta un' Opera impressione, o desiderio, e piacere resti in mente dell' uditore, uscito che sia dal Teatro. Amerà gli unisoni grandemente, e fuggirà di concertare, anche con questo dando mano a far che si perda l' arte, qual si crede ora consistere, non più nel concento, ma in suono semplice pur che sia studiato, e sforzato a segno, che pochi possano aver tanta lena. Sinfonie ancora, ed altri componimenti godiamo in oggi talvolta, che corrispondono a un Ragionamento casuale senza soggetto: Arie allegre, brevi, graziose, e che consolino il popolo, non si ammetteranno mai, non curando punto, ch' ora l' universale nella musica de' Drami non trovi più diletto, quasi in Teatro publico dell' universale non debba prenderfi cura. Sopra tutto non dovrà il Maestro di capella aver cogni-

gnizione di Lettere, nè di Poesia, nè intender le parole, e la forza di esse, ma bensì giudicar francamente, e aver in odio i componimenti migliori, e rifiutar que' versi, che a forte non fossero vacui di sentimento, e quell' arie, dove si parlasse a proposito di ciò che si tratta, e non fossero mere attaccature, che nella Poesia guastan tutto. Dovrà ancora non saper far la Musica a tutti i metri, ma voler sempre gli stessi, e pretenderà in somma, che non si faccia più la Musica alle parole, ma che si facciano le parole alla Musica.

A' Musici avverte il nostro Autore di guardarsi dal solfeggiare, per non cader nel pericolo di fermar la voce, d' intonar giusto, e d' andare a tempo. Già dall' obbligo d' intonare, ed i dar piacere con la sola voce, gli assolve in gran parte l' uso moderno di cantar sempre ajutati da' violini, o coperti; e siccome dall' intonazione perfetta nasce principalmente l' eccitar le varie passioni; mentre quella è, che per l' organo dell' udito passa a solleticar le fibre proporzionate, che corrispondono col cervello, e col cuore, così l' uditore da ogni pericolo

colo d'esser commosso resta sicuro. Si avverte parimente a' Cantanti di studiar bene l' arte moderna , ch'è di far brutta ogni leggiadra composizione a forza d' abbellimenti . Si avverte di voler tutte l' arie dell' istesso genere, e tutte d' un mezzo quarto d' ora per lo meno. Si avverte, che sarebbe contra la moda, se intendessero i sentimenti che proferiscono; che bisogna pronunziar male, e più Lombardo che si può ; cambiar gli a in o ne' passaggi, e così dell' altre: ma sopra tutto non lasciar' intender parola di quel che dicono, mangiando stranamente, e storpian-do tutto, talchè non si sappia se parlino Italiano, o Tedesco. Chi vuol farsi onore, non dia mai la consolazione di lasciar sentire dieci note schiette, e ben proferite, ma tutto sempre in tridoli, quella riflessione non facendo mai, che potrebbe illuminar molto; cioè che in virtù di ciò oggigiorno il canto ne' Teatri non dà più diletto; ond' è che assai più applauso si fa a chi salta; con gran vergogna della musica, arte tanto superiore, e più nobile, e ch'esser dovrebbe scientifica. Applaudo-
no

no alcuni talvolta anche al canto, ma per uso, o per parzialità, e non per vero piacer che n' abbiano: il che si dimostra, poichè quegli stessi non vorrebbero però sentir quell'aria un'altra volta.

Quel Cantante, che non vorrà dar nell'antico, non dovrà esprimere, nè battere i recitativi, nè badare a' punti, nè a virgole, ma dir su presto, e sbrigarsi, ovvero far delle fermate dove appunto men si dovrebbe. Si guardino parimente dalla bassezza di far sentire, e di lasciar conoscere il pensiero del compositore, dovendosi alterare, e trasformar tutto, e ridurre ogni cosa all'istesso, poco curandosi d'appoggiature, e di delicato portamento di voce, ma tornando sempre alle medesime cavallate, benchè fossero fuor di proposito, e senza relazione alcuna alla composizione; e benchè il cambiamento non passasse di buona intelligenza col basso, nè col tempo. Non si curino punto di studiare il sottovoce, e di degradarlo con arte, e di farlo sentire in qualunque distanza, bastando, ch'or si senta un grido, ed or non si senta nulla.

Quan-

Quando il cantante sarà alla cadenza, si facciano sempre fermare tutti gli strumenti, lasciandolo in arbitrio di divertirsi quanto gli piace, e di passare in varj tuoni, ma sopra tutto di saltar dal Cielo all'abisso, prolungando fin ch'abbia fiato; anzi per averne assai, l'anderà ripigliando, chiudendo talvolta con un trillo, che batterà da principio velocemente, senza prepararlo con messa di voce. In somma farà in modo, che chiudendo con tali nuovi, e lunghi trascorrimenti, resti affatto distrutto nell'uditore il sentimento dell'arietta, e l'impressione del pensier suo; anzi procurerà, che si venga così a terminar con allegro un'aria patetica, o con patetico un'aria allegra. Il passar qualche volta a ripigliar la prima parte, con attaccarla alla seconda per una graziosa e breve ricercata di corde, che dall'un tuono vengano a portar nell'altro, soavemente, e con andamento opportuno cadendovi, son grazie dimenticate, ed antiche. Porrà bensì il Musico ogni studio, massimamente s'è soprano, per sonar di violino cantando, e per cantar da basso

basso s'è tenore, e da contralto, s'è basso.

Non sappia in oltre mai la sua parte a mente, talchè il suggeritore debba strillar più di lui. Ma i suggeritori con tal grazia procedano, che si collochin prima, non da i lati dietro le Scene, come si facea in Italia, nè sotto il palco a un foro presso i lumi, come si fa in Francia, ma nell' orchestra in piedi sopravanzando, come ora voglion sopravanzare, e impedir la vista anche i sonatori. Poi quasi nissun de' cantanti sapesse una parola di quanto ha da dire, recitino ad alta voce l'opera tutta, tutto con incredibil noia e disturbo, facendo sentire anche a gli spettatori.

Molt' altri avvertimenti si suggeriscono, che son più atti ad esser esposti con grazia di facezia. Soprattutto chi vuol vedere fin dove può arrivare imitazione ingegnosa, e lepida caricatura, legga nel libretto l'articolo delle Cantatrici, e d'altre donne attinenti al Teatro: non potrà tenere il riso se fosse Eraclito.

Postille da aggiungere al Tomo I.

TOm. I. p. XII. e da Simmaco. Abbiàm da Suetonio, che del publicarsi gli atti tanto del Senato, quanto del Popolo primo autor fu Cesare.

p. XX. piena cognizione.

p. XXIII. del General Maffei, cioè la sua Vita da lui stesso scritta, nella quale

p. 42. in quella Chiesa: *sed nullos in illa Ecclesia libros modo superesse nobis assertum est*. Mus. Ital. tom. I.

p. 23.

p. 59. e alcun altro tale; ma quel ch'è più, *Theodorus* in vece di *Ursicinus*, che non si fa come vi scorresse; e dovè

p. 69. bassa forma. Fu portato da Alessandria a Costantinopoli, indi in Inghilterra da Cirillo Lucari. Dice il Valton nella prefazione alla sua Poliglotta, che pare possa contender d'antichità col Ms Vaticano, ma secondo più indizj è da giudicar' inferiore.

p. 71. che costui fiorì sotto Marc' Aurelio nel secondo secolo Cristiano, e che

e che fu Siro.

p. 77. Non insiste egli,

di *Papia* non c'era, e non nacque

p. 237. che credono ciò ordinando
di scacciare i maligni

p. 143. maestro in ciò di Copernico
essendo stato Domenico Maria da
Ferrara.

Terra moveatur. Quel Domenico si
crede essere stato di cognome *Novari*.
Nacque nel 1464. ne parla il Carda-
no, e il Riccioli nell' *Almagesto*.
Copernico venne in Italia d'anni 22.
e stette assai tempo sotto di lui, che
professava Astronomia in Bologna;
benchè scriva il Gassendo nella sua
vita, secondo il creder di Retico *non*
tam discipulum quam adiutorem, & te-
stem observationum doctissimi viri Domi-
nici Mariæ fuisse. Più scoperte diceasi
che Domenico facesse, ma nulla die-
de fuori: afferma però il Libanori,
che un Conte Lelio Roverella molti
scritti conservava di sua mano.

Postille da aggiungere al Tomo II.

POichè è stata così ben ricevuta la
notizia di tanti libri Italiani im-
portanti, de' quali non si era fatta

menzione dall'Haim, nè dal Fontanini, si aggiungano i seguenti.

Ne' Traduttori p. 140. *Trattato d'Archimede delle cose che stanno sul liquido*; si potea dire *de' galleggianti*. Firenze 1723. 4. è il primo della raccolta in materia d'acque, ma non si ha il nome, nè il tempo dal traduttore.

Ne' Medici p. 144. del Dottor Giuseppe Gazola *Il Mondo ingannato da' falsi Medici: e Del contagio de' buoi*. Verona 1712.

Ne' Varj p. 168. *Scala naturale* di Camillo Maffei da Solofra. Venezia 1600. 8. *Teatro degl'inventori di tutte le cose*: del Dottor Vincenzo Bruno di Melfi. Napoli 1603. fogl.

Discorsi di Giovanni Finetti Ven. 1621. 4.

Di Vincenzo Auria *Sicilia irven-trice*.

Ne' Gramatici p. 178. *Il Dizionario di Ambrogio Calepino, dalla lingua latina nella volgare brevemente ridotto per lo Signor Lucio Minerbi Gentiluomo Romano*. an. 1553. fogl. senza luogo. Mette le voci in volgare, poi il Latino, e nell'una e nell'altra lingua porta buoni esempj. Una Gramatica
 si è

fi è stampata a Roma in volgare per la lingua Greca , e alquante ne abbi-
 am'ora in volgare per la Latina .
 Di queste non fu prima quella del
 Priscianese , ma la stampata a Ve-
 rona 1529. senza nome d'Autore , e
 da essa molto trasse il Priscianese .

- Ne' Predicatori p. 179. *Sermoni fa-
 miliari di S. Carlo Borromeo* fatti alle
 Monache di S. Paolo, e raccolti dal-
 la sua viva voce: publicati per opera
 del Sig. D. Gaetano Volpi. Padova
 1720. 4. Levando p. 179. *i sacri ra-
 gionamenti di S. Carlo &c.* Si ha di più
 una sua *Lettera Pastorale* Milano 1574.
 ristampata nella *Biblioteca volante*, e
*Avvertimenti di S. Carlo per li Confes-
 sori.* Ven. 1722. in 12.

Ne' dieci tomi d'opere del Card.
 Federico Borromeo *Mediolani* 1732.
 fogl. si hanno in volgare *Tre libri del-
 le laudi divine . I sacri ragionamenti
 Sinodali . Fatti al popolo nelle maggiori
 solemnità.* Fatti in varj luoghi.

Ne' Bibliotecarii p. 181. *Notizie
 de gli Scrittori Bolognesi* del P. Orlandi.
 Bologna 1714. 4.

Ne' Matematici p. 188. *Ragiona-
 menti di Nicolò Tartaglia*, ne' quali
 si dichiara il libro d'Archimede *de*

insidentibus aqua, cioè *de supernatantibus*. Ven. 1551. 4.

Archimede redivivo. Palermo 1644.

Difesa d'Archimede intorno al misurare, o trovare la grandezza del cerchio. Bologna 1620. fogl. L'opera è di Pier^o Antonio Cataldi, ed è contra Giuseppe Scaligero, che poco felicemente avea impugnato Archimede nel rarissimo libro *Jos. Scaligeri Cyclometrica elementa duo*. Lugd. Batav. 1594. fol. Si crede fosse soppresso dall'autor medesimo, che molti sbagli in tal materia avea presi.

Ne' Musici. *Toscanello* di Pietro Aaron musico Fiorentino. Ven. 1524. fogl. Appresso del medesimo: *Trattato della natura di tutti i tuoni*.

Porta musicale di Stefano Bernardi. Verona 1615. 4.

Ne' libri di divozione. P. Emerio de Bonis *del Sacramento dell' Altare*: ristampato. Verona 1726.

Alla pag. 297. v. 2. *le sfere*: si levi il rimanente, e si aggiunga: *ma il titolo siegue così. Con la struttura, e quadratura dell'intero, e delle parti d'un nuovo cielo ammirabile, e di uno degli Antichi delle (f. e delle) volte regolari degli Architetti. Esercitazione matematica*

tica di Vincenzo Viviani . *Di tutti i cieli* adunque significa *di tutte le volte*.

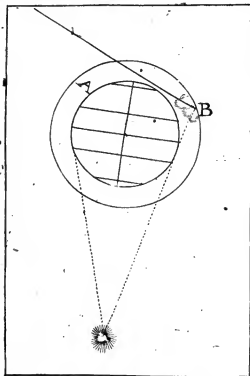
Alla pag. 256. si levino i primi cinque versi.

pag. 307. cippus denotat . Inauditum dixi Clementis nomen in Maximo; nam quod apud Sulpitium Severum Hist. lib. 2. Clementem Maximum , geminato præter consuetudinem cognomine , legamus , ex librariorum errore ortum suspicor , cum numismata omnia Magnum Maximum præseferant , nullumque Clementis vestigium apud Zosimum , Socratem , Theodoretum , Scriptoresve alios appareat .

Pag. 377. nè piogge , nè nuvole . Vien' ascendendo gradatamente a poco a poco , perchè seconda il moto progressivo del Sole ; il che non potrebbe spiegarsi così bene nel sistema del Sig. Meran .

Cbi ha ricevuta con tanta cortesia la proposta di questa congettura intorno alla cagione dell' Aurora Boreale, le sarebbe forse stato ancor più favorevole, se non fosse stata tralasciata la figura. Il cerchio interiore mostra la terra, l'esteriore l'atmosfera. A lo spettatore, per cui è già tramontato il Sole. B il lungo ammasso

maſſo di nubi, e di materia denſa, nella quale battendo i raggi, riſlettono in angolo ottuſo, e per tal riſleſſo vien traſmeſſo lume che imita l'Alba a una parte del Cielo ov' è notte.



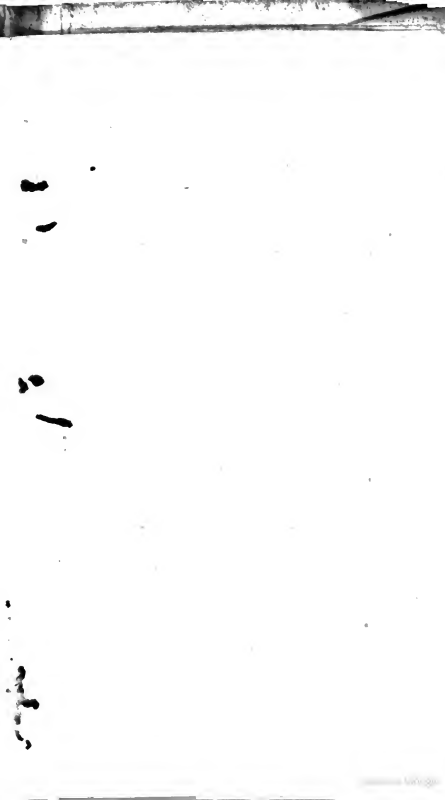
IL FINE.

ERRATA

CORRIGE

- p. 8. REI. *in marg.* l. MEI.
p. 91. due i. li due
p. 100. in questa sono più parole per error
cambiate.
p. 116. serva serva
p. 117. cinque mila dieci mila
p. 127. dalla della
p. 184. Osservazion particolare in occasione
del passaggio.
p. 196. fu questo fu questi
p. 212. Palio di fuori; Palio nella fac-
ciata esteriore.
p. 224. Draulico idraulico
p. 243. per verità il che per verità
p. 244. Menrva Menerea, o Menrea.





REC. 51728

